



a cura di  
Luigi Dei



■ Voci dal mondo  
per Primo Levi

*In memoria, per la memoria*

con una lettera di  
Giorgio Napolitano

STUDI E SAGGI



Voci dal mondo per Primo Levi  
In memoria, per la memoria

a cura di  
LUIGI DEI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
2007

Voci dal mondo per Primo Levi : in memoria, per la memoria  
/ a cura di Luigi Dei. Firenze : Firenze University Press, 2007.  
(Studi e saggi)

<http://digital.casalini.it/9788884536600>

ISBN-13: 978-88-8453- 660-0 (online)

ISBN-13: 978-88-8453- 659-4 (print)

853.914

In copertina fotografia di Primo Levi gentilmente  
concessa dai figli Lisa e Renzo.

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## SOMMARIO

Premessa dell'Editore	ix
Presentazione <i>Luigi Dei</i>	xi
Le storie di Primo Levi: messaggi in bottiglia <i>Carole Angier</i>	1
Vent'anni dopo <i>Myriam Anissimov</i>	21
La trilogia della Shoah di Primo Levi: una 'lectio' pedagogica <i>Franco Cambi</i>	33
Una vita concreta. Materia, materiali e lavoro umano in Primo Levi <i>Luigi Cerruti</i>	41
Un'amicizia asimmetrica e feconda: Levi e Manzoni <i>Mirna Cicioni</i>	63
L'arte letteraria di un chimico <i>Luigi Dei</i>	71
I motivi del tardivo successo di Primo Levi negli Stati Uniti <i>Andrea Fiano</i>	91
Per una 'storia naturale della distruzione': Levi e De Benedetti tra medicina e 'memoria concreta' <i>Robert S.C. Gordon</i>	101
Primo Levi. Interpretazioni cinematografiche: da <i>La tregua</i> di Francesco Rosi a <i>La strada</i> di Levi di Davide Ferrario <i>Bernadette Luciano</i>	113

Primo Levi fra scienza e letteratura <i>Enrico Mattioda</i>	125
Itinerario d'uno scrittore ebreo. Una lettura dei saggi di Primo Levi di argomento ebraico (1981-1987) <i>Ada Neiger</i>	135
Primo Levi, poeta ebreo della memoria <i>Sophie Nezri-Dufour</i>	143
Se questo è un uomo alla ricerca del senso: Viktor Frankl e Primo Levi in Israele <i>Sharon Roubach</i>	153
I numeri di Primo Levi <i>Raniero M. Speelman</i>	165
Leggere Primo Levi a Seoul e a Tokyo: "battaglia per la memoria" in Estremo Oriente <i>Kyungsik Suh</i>	177

*“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario”*

*“La chimica insegna a vigilare con la ragione”*

Primo Levi



## PREMESSA DELL'EDITORE

Il 24 e 25 maggio 2007, il Liceo Classico “Massimo D’Azeglio” di Torino, che ebbe come studente Primo Levi, ha promosso due Giornate di Studio per ricordare la figura e l’opera di Levi sotto l’Alto Patronato della Presidenza della Repubblica.

In quell’occasione il Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano volle essere idealmente presente con una testimonianza scritta inviata al Preside di quel Liceo, Prof. Salvatore Iuvara.

La pubblicazione del presente volume, curato da Luigi Dei dell’Università degli Studi di Firenze, persegue, a suo modo, le stesse finalità dell’iniziativa promossa dal Liceo Classico di Torino: proporre ai giovani e alla cultura il significato profondo di un’esperienza umana e letteraria in cui sono rinvenibili cifre essenziali per comprendere ed approfondire aspetti cruciali del nostro tempo.

Per gentile concessione del Presidente della Repubblica, a premessa del volume pubblichiamo le parole di Giorgio Napolitano scritte in occasione del colloquio torinese, perché esse toccano aspetti imprescindibili dell’opera di Primo Levi e perché costituiscono un autorevole esempio e un’indicazione rivolta a tutti, e innanzitutto a noi italiani ed europei, a non dimenticare ciò che deve sempre appartenere alla nostra umanità.

Gentile Professore,

rispondo alla sua gentile lettera con cui mi invita ad assistere alle giornate di studio del 24 e 25 maggio prossimo, destinate a ricordare la figura e l’opera di Primo Levi, a vent’anni dalla sua tragica scomparsa. Purtroppo non mi è possibile accettare l’invito, a causa di non prorogabili impegni istituzionali. [...]

Mi compiaccio del fatto che queste giornate di studio siano organizzate dal Liceo Classico “Massimo D’Azeglio”, frequentato da Primo Levi. A quella scuola, nonostante la dittatura imperante, si formarono, grazie

al contributo di insegnanti che seppero arricchire di alti valori le loro coscienze, giovani che diedero poi, nel tempo difficile della lotta per la libertà e della nascita di una nuova democrazia, significativi contributi alla storia della cultura, anzi alla storia di Torino, del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa. Primo Levi fu uno di loro.

Fu sicuramente uno dei piú insigni scrittori europei del nostro tempo. Ma, ancor di piú, fu un maestro di vita e di pensiero. Fu filosofo e uomo saggio. Forse nessun altro dei sopravvissuti ai campi di sterminio, in Italia e nel mondo, seppe come lui, riflettendo su quella tremenda esperienza, sulle violenze atroci delle persecuzioni, sul destino dei sommersi e su quello dei salvati, indagare sull'identità profonda, e misteriosa, dell'animo umano, della natura del Male.

Primo Levi seppe, al tempo stesso, proporre alle generazioni future un ideale di pensosa comprensione e tolleranza fra tutti gli uomini, fra tutti i popoli. Fu cosí un maestro per tutti coloro che, riflettendo sugli orrori della seconda guerra mondiale e della Shoah, trovarono nelle loro coscienze la forza per guidare i popoli europei lungo il cammino che ha condotto alla nascita di istituzioni europee fondate su principi di libertà, di democrazia, di collaborazione tra i popoli. Sappiamo bene quanto gli costò questo incessante sforzo per comprendere ciò che era incomprendibile, per spiegare l'inspiegabile.

Gli studenti che oggi frequentano il "Massimo D'Azeglio" potranno trarre, da queste giornate di studio, un importante ammaestramento. [...]

Giorgio Napolitano

Roma, 21 maggio 2007

## PRESENTAZIONE

*Luigi Dei*

Tutto ha inizio nel dicembre 2006. Giuseppe Sarti, docente di chimica presso l'Istituto Tecnico per Geometri "G. Salvemini" di Firenze, nonché carissimo amico dai tempi dei corsi universitari, m'invita calorosamente con un'insistenza ed una pervicacia – è il caso di dirlo leviana! – a 'inventare' una conferenza sul tema della Memoria dal punto di vista di un cultore delle scienze esatte, di un chimico quale oramai sono da alcuni decenni. In effetti Beppe, insieme ad altri colleghi, sta predisponendo un ciclo di incontri per gli studenti della sua scuola in vista dell'iniziativa "Un treno per la Memoria 2007"\* patrocinata dalla Provincia di Firenze. Questi seminari, che si ripetono ogni anno, sono caratterizzati dal coinvolgimento di insegnanti ed esperti di varie discipline, sempre riconducibili alla storia, alla sociologia, alla filosofia, alla letteratura, ad ambiti che raramente hanno coinvolto il mondo delle scienze sperimentali. L'idea del professor Sarti è quella di mostrare ai giovani che si può dare un contributo alla memoria anche parlando di scienza, nella fattispecie di chimica. Beppe sa essere convincente ed è così che nasce, da una rilettura de *Il sistema periodico*, la mia lezione "Auschwitz, la chimica come via di salvezza. Una storia di Primo Levi" che si abbina all'altro seminario tenuto proprio dal professor Sarti nello stesso giorno, "Auschwitz, la chimica come strumento di morte". Per la prima volta il gruppo di studenti selezionato per partecipare all'iniziativa "Un treno per la Memoria 2007" si trova di fronte due chimici a parlare di Olocausto, di memoria, di drammi umani di portata universale. L'effetto prodotto, ci raccontano gli insegnanti presenti alle conferenze, è altamente educativo: gli studenti restano colpiti, scoprono aspetti legati alla chimica che mai avrebbero pensato poter essere così prossimi a vicende storiche, ad eventi drammatici rivissuti nei film, nei documentari, nei libri, mai ritenuti riconducibili a formule, elementi chimici, fenomeni fisici quotidiani.

\* Si tratta di un viaggio in treno da Firenze ad Auschwitz, per un numero limitato di studenti, con arrivo e visita al campo proprio il 27 gennaio, anniversario della liberazione da parte dell'Armata Russa e Giornata della Memoria.

Passano le vacanze di Natale e nel gennaio 2007 il Rettore del mio Ateneo, Augusto Marinelli, prende l'iniziativa di proporre, insieme a numerosi altri eventi, la mia conferenza per celebrare, il 26 gennaio, la Giornata della Memoria 2007 nell'Aula Magna. La conferenza ha le caratteristiche di linguaggio, esposizione di concetti e filo narrativo tali da configurarla come assolutamente divulgativa, in alcuni punti volutamente 'didattica', in modo da poter essere colta, almeno nel suo insieme globale, anche da persone scientificamente poco alfabetizzate. Era stato questo il mio obiettivo: porgere frammenti di scienza per alimentare la Memoria, cercando di usare quel "linguaggio e scrivere chiaro" per il quale il nostro Autore aveva parteggiato con grande partecipazione emotiva e spirito talvolta anche decisamente combattivo.

Tenere una Conferenza su Primo Levi, sulla Memoria vista con l'occhio di un chimico, sulla scienza come tempio della ragione, quella ragione i cui lumi, al termine della mia prolusione, invito a "tener sempre accesi e ben vivi", parlare di tutto ciò per la Giornata della Memoria 2007, non poteva che riportare alla mente il ventennale della tragica scomparsa di questo personaggio, che non esito a definire 'unico' nella storia del nostro Paese della seconda metà del XX secolo. Dico 'unico' perché vi troviamo un condensato incredibilmente autentico e fedele del secolo in cui è vissuto: scienza e tecnologia, tragedie planetarie, letteratura, drammi esistenziali, in una parola sola: l'uomo contemporaneo. Rivisitare i suoi scritti, osservare da vicino come ancora riescano, anche quelli ricchi di contenuti tecnico-scientifici, a catturare l'attenzione dei giovani, ad affascinarli e a colpire forte la loro attenzione, in un'epoca di culto dell'immagine, con le parole, le frasi, i contenuti narrativi, i risvolti scientifici, la testimonianza di un dramma di dimensioni inenarrabili, tutto ciò è stata un'esperienza che mi ha coinvolto emotivamente e razionalmente. Questo è lo stato d'animo col quale nella primavera del 2007, dopo aver riproposto la Conferenza, su invito del Rettore dell'Ateneo torinese, Ezio Pelizzetti, ed aver avuto l'onore di ricevere il plauso sincero ed affettuoso di Lisa e Renzo Levi, ho maturato l'idea che fosse un dovere etico e civico rendere omaggio a Primo Levi nella ricorrenza del ventennale dalla scomparsa con un libro che raccogliesse testimonianze da varie parti del mondo.

Quando manifestai questa idea a Giovanni Mari, Presidente della Firenze University Press, la sua risposta telematica fu nello stile asciutto e chiaro dell'Autore: "Caro Luigi, mi sembra un'ottima idea che sposo senza se e senza ma!". E così ebbi il *placet*, carta bianca e l'invito a partire rapidamente per addivenire ad un volume entro l'anno. Cosa doveva essere nelle mie intenzioni questo omaggio a Primo Levi? Un libro capace vivificare la sua lezione senza essere celebrazione, un libro che facesse riflettere per riascoltare le sue parole, atomizzate nel mondo intero originando germi di memoria che speriamo possano divenire piante realmente universali al pari dei segni matematici e geometrici o delle formule chimiche da lui tanto

amati. M'interessava evidenziare l'aspetto davvero universale e planetario delle opere di questo Autore e quindi raccogliere testimonianze dai vari continenti, nell'intento di farlo parlare ancora, piuttosto che parlarne, e dappertutto, nel mondo intero, almeno tale è lo spirito che ha ispirato l'idea di questo progetto editoriale. Ecco quindi la genesi del titolo *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*. Un modo, seppur modesto, di portare un contributo a quella "battaglia per la memoria" di cui il nostro autore coreano-giapponese Kyungsik Suh è pioniere in Estremo Oriente e per la quale questo volume vuol essere cassa di risonanza ed amplificatore, soprattutto per le nuove generazioni e per quelle avvenire. Il volume consta di quindici contributi di dimensioni circoscritte realizzati da un insieme multiforme e poliedrico di autori, sia a livello di provenienza geografica che di formazione e professione. Accanto a studiosi di letteratura italiana sparsi nel mondo intero, troveremo pedagogisti, uomini di scienza – chimici come lui –, giornalisti, scrittori.

Il curatore di quest'opera sente un profondo debito di gratitudine nei confronti di numerose persone senza le quali mai sarebbe pervenuto a realizzare l'impresa. Anzitutto un ringraziamento speciale al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ci ha gentilmente concesso di pubblicare una sua lettera inedita nella quale esprime alcuni giudizi e riflessioni sulla figura di Primo Levi, con cui abbiamo voluto, in premessa, dare l'esordio a questo volume. Agli autori desidero esprimere un sincero senso di riconoscenza: hanno accettato tutti con entusiasmo la proposta ed hanno collaborato in modo meraviglioso alla realizzazione del volume. Il mio grazie di cuore, cui si associa quello della Firenze University Press e di tutto l'Ateneo fiorentino, li avvolga tutti quanti in un abbraccio planetario da Nuova Zelanda ed Australia, passando per Giappone e Corea, per toccare Israele, la nostra Europa e chiudere il cerchio con gli Stati Uniti d'America. Un grazie sentito anche alla Firenze University Press, al suo Presidente Giovanni Mari, a tutto il Comitato Scientifico, alla Direttrice Patrizia Cotoneschi, a Fulvio Guatelli, Elisa Logli, Alessandra Lombardi, Chiara Bullo, al grafico Alberto Pizarro e a tutto il personale della redazione, senza il prezioso contributo dei quali non sarei mai riuscito a portare a termine l'opera. Un ringraziamento particolare ai traduttori e curatori dei contributi in ebraico, inglese e giapponese: Pino di Luccio, Sonia Brunetti, Marco Luzzati, Luisa Piussi ed Elisa Bartoli. Un sincero ed affettuoso grazie, infine, a Lisa e Renzo Levi per averci donato cinque bellissime foto di loro padre.

Due frasi di Primo Levi – poste nella prima di copertina – hanno colpito il curatore di questo volume: "se comprendere è impossibile, conoscere è necessario" e "la chimica insegna a vigilare con la ragione". Conoscenza e ragione per la memoria, ecco le due muse che hanno ispirato questo volume e per le quali il nostro Autore trovò la forza di far scorrere l'inchiostro della sua penna e della sua macchina da scrivere su migliaia di fogli di carta

bianca, i quali immantinente si trasformavano da molecole di cellulosa e coloranti organici in concetti, testimonianze, sensazioni, sentimenti, emozioni e quant'altro rende affascinante – talvolta drammatica come per il nostro Autore – l'avventura umana, il cui protagonista, per dirla con Bertrand Russell e in modo anche leviano, è quello straordinario mucchietto di carbone ed acqua disperso nell'universo capace di trasfigurare la sua essenza materica trasformandosi nell'Amleto di Shakespeare che interroga se stesso e l'umanità intera con il suo – e di tutti – dilemma.

Firenze, settembre 2007

## LE STORIE DI PRIMO LEVI: MESSAGGI IN BOTTIGLIA

Carole Angier\*

*Se questo è un uomo* è una delle maggiori opere sulla prigionia del XX secolo, pari solo (forse) ad *Arcipelago Gulag*. È sulla liberazione *La tregua* non ha pari – ovvero, sul realismo della liberazione, la gioia contaminata da una vergogna indelebile, il timore che sia solo una tregua e che la prigionia stia per ritornare, come il mondo reale dopo un sogno.

Vorrei quindi affermare che Primo Levi è il maggiore scrittore del XX secolo sulla prigionia *tout court*, e che la prigionia è uno dei suoi grandi temi. Nella maggior parte degli scrittori emergono uno o due elementi privilegiati che, grazie alla personale esperienza e capacità d'immaginazione essi sono particolarmente capaci di sondare. Nel caso di Levi tali elementi sono il mondo della scienza e la prigionia. Egli ci ha indirizzato molti messaggi su questo tema, e non solo nelle sedi più ovvie e importanti. Questo saggio si propone quindi di esaminare questo aspetto nelle sedi più nascoste, a partire da un'immagine che da sempre ha affascinato questo autore: i contenitori.

Sono due le volte in cui emergono dei contenitori. La prima volta in un racconto de *Il sistema periodico* che tratta la sua prigionia in tempo di guerra: "Cerio". Qui Levi descrive come il cerio, sotto forma di piccoli cilindretti da raschiare per ridurli in pietrine per accendini richieste sul mercato del campo, fu ciò che mantenne in vita lui e il suo amico Alberto fino all'arrivo dei russi, e fu quindi grazie al cerio che furono liberati, anche se alla fine, come sappiamo, Alberto non vide la liberazione del campo e non sopravvisse. Il cerio era un materiale ideale da rubare nel laboratorio proprio grazie alla sua forma in cilindretti, ci dice Levi: erano

\*Scrittrice inglese, ha studiato alle Università di Oxford e Cambridge, tenendo successivamente corsi di letteratura, filosofia, biografia, scrittura creativa ed accademica presso la Open University, l'Università di Warwick e il Birkbeck College dove insegna attualmente. Nel 2002 diventa Membro della Royal Society of Literature dopo la pubblicazione del libro *The Double Bond: Primo Levi, a Biography* (Viking/Penguin and Farrar Straus Giroux), tradotto in italiano per Mondadori nel 2004. La traduzione del presente contributo è a cura di Luisa Piussi.

Tutte le citazioni dagli scritti di Levi, se non diversamente indicato, sono tratte dalle *Opere I-II*, a cura di Marco Belpoliti (Torino, Einaudi, 1997).

piccoli, solidi e potevano essere nascosti in tasca. Tutte le altre sostanze commerciabili, come la benzina e l'alcol, erano liquide e richiedevano dei recipienti. "È il grande problema dell'imballaggio, che ogni chimico esperto conosce", scrive:

e lo conosceva bene il Padre Eterno, che lo ha risolto brillantemente, da par suo, con le membrane cellulari, il guscio delle uova, la buccia multipla degli aranci, e la nostra pelle, perché liquidi infine siamo anche noi<sup>1</sup>.

Noi stessi siamo, in realtà, dei contenitori, come avrebbe scritto più tardi: la nostra pelle "delimita un dentro e un fuori" e tiene "separate cose che altrimenti si mescolerebbero"<sup>2</sup>.

Nel 1985, dieci anni dopo *Il sistema periodico*, Levi tornò sullo stesso soggetto, in un saggio dal titolo "Una bottiglia di sole" e di nuovo ne scaturisce un'onda di meravigliosa prosa. Potremmo quasi definire l'uomo come un costruttore di recipienti, propone l'autore: molti animali, infatti, costruiscono recipienti per il cibo o per se stessi, ma solo l'uomo pensa a come il contenente e il contenuto reagiscono fra loro, e ne tiene conto nel progettare i recipienti. Da questa capacità è nata una serie infinita di recipienti, e qui Levi si lancia in una splendida, spassosa lista che comprende di tutto, dalle tabacchiere ai "gasometri grandi come cattedrali", dalle culle alle bare<sup>3</sup>. Egli poi volge la sua attenzione alle pareti dei nostri recipienti, l'aspetto su cui si concentra l'ingegno umano, e di nuovo propone una deliziosa, puntuale lista, espressione pura dello stile leviano. Il vetro delle bottiglie e delle finestre, scrive, è una barriera ai liquidi e all'aria, ma lascia passare la luce e le immagini; le tende lasciano passare un po' di luce e d'aria, ma non le immagini; le inferriate delle finestre lasciano passare luce e aria e immagini, perfino gatti e mani, ma – come il filo spinato dei campi di prigionia – non corpi umani interi... La bottiglia finale, prevede Levi, sarà incorporea, fatta di campi magnetici e dovrà essere progettata per contenere le incredibili temperature necessarie alla produzione di energia dall'idrogeno, la sola energia che provvederà alle nostre future necessità; quindi, conclude l'autore, la sopravvivenza stessa della razza umana dipende dalla soluzione di un problema di recipienti.

Si tratta, in parte, di un *jeu d'esprit*; ma sappiamo che anche (o forse soprattutto) nei suoi momenti più leggeri, Primo Levi è sempre stato serio e, come egli stesso ha dichiarato: "scrivere è denudarsi"<sup>4</sup>. I recipienti per lui significavano qualcosa, lo spingevano a voli letterari, ma anche lo

<sup>1</sup> "Cerio", in *Il sistema periodico*, Opere I, p. 861.

<sup>2</sup> "Capitolo Cinque", in *Il doppio legame*, p. 24 (l'ultima opera di Levi, inedita, scritta nel 1986).

<sup>3</sup> "Una bottiglia di sole", in *Racconti e saggi*, Opere II, p. 959.

<sup>4</sup> "A un giovane lettore", in *L'altrui mestiere*, Opere II, p. 847.

turbavano. Quanto lo turbassero lo possiamo vedere in una serie di racconti nel corso degli anni.

Ad eccezione di uno, sono tutti racconti chimici, e in tutti qualcosa va storto con un recipiente. In “Zolfo”, ne *Il sistema periodico*, una caldaia ha un improvviso guasto e minaccia di esplodere, ma Lanza ferma la pompa del vuoto appena in tempo: la resina esce buona come al solito, e lui non accenna neanche al collega che gli dà il cambio del suo breve incontro col terrore. Analoga la vicenda di “La sfida della molecola”, in *Lilít*: la resina in un enorme reattore comincia d’un tratto ad addensarsi e a scoppiettare, finché anche questo protagonista, Rinaldo, teme che il reattore scoppierà. Egli apre il portello e la massa deforme, piena di grumi, fuoriesce lentamente, aliena e schifosa, “come quando si scopron le tombe e si levano i morti”<sup>5</sup>. Anche lui ha risolto il problema ed evitato la tragedia, ma l’esperienza l’ha lasciato talmente scosso che, almeno ora, è deciso a licenziarsi dalla fabbrica.

Questi due eventi coinvolgono personaggi immaginari (anche se Lanza è quasi certamente basato su Sante Fracas, uno degli operai con la maggiore anzianità nella ditta di Levi, la SIVA, e Rinaldo è forse Levi stesso, che era sempre tentato di licenziarsi quando qualcosa andava male<sup>6</sup>). Gli altri eventi narrati riguardano il narratore, più o meno apertamente identificabile con Levi.

“Cromo”, ne *Il sistema periodico*, narra del suo primo lavoro nel dopoguerra, in una fabbrica di pitture e vernici ad Avigliana, e in particolare di un altro *vizio di forma*. In questo caso quello che era andato storto nel contenitore, o in molti contenitori, era già successo: i fusti, i contenitori, sono stati tagliati e rimossi, ma restano dei blocchi gelatinosi di vernice rovinata che conservano ancora la forma, come un brutto ricordo. Levi inizia la battaglia contro la *Hyle*, “la materia stupida”<sup>7</sup>, “la grande antagonista dello Spirito”, come scrive in un altro racconto<sup>8</sup>: deve trovare la causa, e anche il colpevole, perché i blocchi di vernice impolmonita sono “antichi peccati”<sup>9</sup>, e “se c’è peccato c’è un peccatore”<sup>10</sup>. E in questo caso egli scopre non solo peccato e peccatore, ma anche il rimedio, e così questa avventura si conclude con un trionfo: lo Spirito ha sconfitto la materia, e tutto è chiaro. Ma questa è l’unica vicenda in cui ciò si avvera, e costituisce il simbolo e l’espressione di quell’esaltante momento post-

<sup>5</sup> “La sfida della molecola”, in *Lilít*, *Opere* II, p. 166.

<sup>6</sup> Su Sante Fracas, si veda il mio *Il doppio legame: Vita di Primo Levi*, Mondadori 2004, trad. di Valentina Ricci (*The Double Bond. Primo Levi, A Biography*, Londra, Viking, 2002), p. 493n.; su Levi, *ivi*, p. 485.

<sup>7</sup> “Cromo”, in *Il sistema periodico*, *Opere* I, p. 873.

<sup>8</sup> “Zinco”, in *ivi*, *Opere* I, p. 767.

<sup>9</sup> “Cromo”, *cit.*, I, p. 872.

<sup>10</sup> “Argento”, in *ivi*, p. 918.

bellico carico di speranza in cui aveva “sfidato e sconfitto Auschwitz e la solitudine”<sup>11</sup>, ovvero era sopravvissuto e si era sposato, entrambe cose in cui non aveva mai sperato.

Il racconto successivo in cui compare un contenitore è nella sua opera seguente, *La chiave a stella*, pubblicato nel 1978. Era questo un periodo meno positivo, per Levi così come per l’Italia, eppure – forse come compensazione – *La chiave a stella* è il suo libro più ottimista. L’opera si confronta con diversi dei suoi temi prediletti: la lingua, il lavoro, un uomo solitario di fronte a una sfida. Per lo più quell’uomo è Faussonne, ma due capitoli tra quelli conclusivi vedono il narratore chimico che racconta un’avventura personale, e ancora una volta si tratta di una sconfitta sfiorata che si risolve in vittoria. La ditta in cui lavora il chimico gli chiede di creare una vernice per l’interno delle scatolette di acciughe, da esportare in Russia. È un compito difficile, poiché la vernice non deve né screpolarsi né assorbire i colori e deve resistere alla miriade di aggressioni delle acciughe. Questa volta la caccia lo porta fino in Russia, dove impiega diverse settimane, e molte notti insonni, prima di trovare la causa e il colpevole, ovvero un’addetta alle pulizie, ironia della sorte, che ha provocato il danno per un eccesso di zelo. Ancora una volta il peccato è espriato, i profitti della fabbrica ristabiliti, e il felice chimico può tornarsene a casa a Torino.

Da qui le cose si fanno più gravi. Prima, in uno dei più bei scritti di Levi: “Stabile/Instabile” pubblicato in *L’altrui mestiere* nel 1985, in cui notiamo quel procedimento tipico di Levi già messo in atto nel suo primo grande libro: creare qualcosa di bello partendo dal brutto della realtà, trasformare gli incubi in momenti di comprensione, *aurum de stercore*, come ha dichiarato in “Azoto”<sup>12</sup>. Qui l’incubo è rappresentato dalla metastabilità: la condizione di fragile stabilità in cui vivono la maggior parte delle cose, dagli oggetti pronti a cadere alle sostanze organiche pronte a decomporsi, compresa la materia al centro di questo scritto, il legno: sempre pronto a ossidarsi, ovvero a prender fuoco. A illustrare questo fenomeno egli racconta un’altra storia di recipienti. Una volta la sua ditta aveva comprato dieci fusti di segatura per le pulizie e li teneva immagazzinati all’esterno. Dopo che erano trascorsi alcuni mesi senza alcun incidente, da uno dei fusti si levò del fumo, e quando Levi andò a vedere, la segatura era già mezza bruciata. “Se avessimo conservato quel fusto in un reparto o in un magazzino,” scrive, “la fabbrica intera sarebbe potuta andare a fuoco.”<sup>13</sup> Nessuno riesce a spiegare cosa sia successo o perché. Molto semplicemente, la materia è ostile e le cose che sembrano stabili in realtà non lo sono.

<sup>11</sup> “Cromo”, cit., p. 873.

<sup>12</sup> “Azoto”, in *ivi*, p. 895.

<sup>13</sup> “Stabile/Instabile”, in *L’altrui mestiere, Opere II*, p. 780.

Questa illusoria stabilità è il fenomeno insito nei laghi pronti a gelarsi e nei cieli sereni pronti ad annuvolarsi, scrive Levi, che non resiste poi alla tentazione di inglobarvi anche noi stessi: “i nostri comportamenti sociali, le nostre tensioni” fino a:

l'intera umanità d'oggi, condannata e abituata a vivere in un mondo in cui tutto sembra stabile e non è, in cui spaventose energie (non parlo solo degli arsenali nucleari) dormono di un sonno leggero<sup>14</sup>.

Questo è dunque il problema dei contenitori, secondo le sue puntuali e misteriose parole: racchiudono forze spaventose che in un qualsiasi momento possono risvegliarsi.

Sul tema è tornato ancora una volta, alla fine: nel Capitolo Cinque de *Il doppio legame*, il libro rimasto incompiuto e inedito alla sua morte. *Il doppio legame*, come molti lettori sapranno, consiste nelle lettere di un anziano chimico ad una signora. La Lettera Cinque fu composta negli ultimi giorni di novembre e i primi di dicembre del 1986. A questa sarebbe seguita una sola lettera, una settimana dopo (uno scritto complesso sulla natura del tempo); poi “Buco nero di Auschwitz”, un paio di recensioni e le interviste dello *Zoo immaginario*. Infine il silenzio.

La Lettera Cinque è completamente dedicata al problema dei recipienti. “Ha mai pensato alla filosofia dei recipienti?” chiede il chimico alla signora<sup>15</sup>. Rivisita alcuni dei temi di “Una bottiglia di sole” – la semiseria ipotesi che l'uomo possa essere definito in quanto costruttore di recipienti, e la storia del trionfo in cucina dell'alluminio sul rame (che questa volta si chiude con una classica riflessione leviana: poiché i minerali dell'alluminio sono più comuni del rame, non vi saranno guerre per l'alluminio). La lettera comprende anche un passo intenso e ricco di acume in cui descrive gli stati nazione come recipienti, con porti e aeroporti che rappresentano i colli di bottiglia, e i diversi punti di accesso, legali e illegali, che si aprono nelle pareti; il tutto suona piuttosto presciente, come spesso avviene in Primo Levi. Ma lo scopo principale qui è raccontare alla signora qualche altra avventura da chimico, o meglio disavventura, relativa ai recipienti. Tutti sono espressione per eccellenza della lezione della metastabilità, poiché i recipienti in questione sono tutti (come dice il chimico) del genere più semplice e sedentario, non caldaie o agitatori, ma semplicemente contenitori, “*eppure...*”<sup>16</sup>.

La prima vicenda narrata risale ai primi giorni del dopoguerra, ai tempi di “Cromo”, e ne ha lo stesso brio e ottimismo. Questa volta il problema

<sup>14</sup> Ivi, p. 781.

<sup>15</sup> “Capitolo Cinque”, *Il doppio legame*, p. 24.

<sup>16</sup> Ivi, p. 26.

non è l'impolmonimento della vernice, ma qualcosa di altrettanto disgustoso: una schivatura o vaiolatura, termini stessi che richiamano esplicitamente l'ostracismo e la malattia. La vernice aveva un aspetto perfettamente sano, ma una volta applicata sfuggiva alla superficie lasciando dei brutti buchi scoperti, come un viso butterato. Ancora una volta (o forse questa è la prima volta) il giovane chimico si mette a caccia della causa e trionfa nel suo intento. La causa, come per l'impolmonimento di "Cromo", è legata alle carenze di materia prima in tempo di guerra, quindi è un problema destinato comunque a risolversi nel tempo. La narrazione si chiude con il giovane chimico che viene ricoperto di lodi e il colpevole – il simpatico fornitore dei recipienti – che se la cava senza rimmetterci. L'unico esito infelice è che il povero disgraziato che ha approvato quel fornitore viene licenziato, e che le norme della ditta aumentano, con un "bellissimo capitolo" relativo ai recipienti che si aggiunge ai "mille già esistenti"<sup>17</sup>.

Ma da questa, la più felice delle storie sui recipienti, il chimico passa direttamente a quella più infelice. Non avvenne alla Duco nel 1946, ma alla SIVA, molto tempo dopo: Levi non fornisce una data, ma probabilmente fu nei primi anni '70<sup>18</sup>. Non ci dice neanche che il reclamo veniva dalla Russia, come nel caso delle lattine per le acciughe in *La chiave a stella*, ma era così. Anzi, la storia delle lattine delle acciughe è una versione comica, allegra, di questa disavventura, che nella realtà fu molto più grave, ed ebbe un esito diverso. In comune le due storie hanno che entrambe riguardano il rivestimento di recipienti, e che la causa del problema – quando Levi infine la scopre – era stato un eccesso di zelo. La differenza è che nella realtà lo zelante era lui stesso.

Come dice alla signora, questo è quel che avvenne. Il prodotto principale della SIVA – un rivestimento isolante per i cavi di rame che lui stesso aveva progettato nel 1948 – aveva avuto prestazioni perfette per anni, procurando una fortuna al titolare e a lui lo stipendio senza alcun problema e senza richiedere particolare attenzione. Aveva solo un trascurabile difetto: se rimaneva troppo a lungo immagazzinato nei serbatoi di ferro si scoloriva. Un giorno, "per puro perfezionismo"<sup>19</sup>, Levi fece rivestire di zinco i serbatoi, avendo stabilito che, a differenza del ferro, lo zinco non reagiva né col rivestimento né con i solventi che conteneva.

Funzionò, e il rivestimento adesso era bello da vedersi oltre che efficace nella funzione. Passarono diversi mesi prima dell'arrivo dei reclami: lo stagno con cui dovevano rivestire le estremità del cavo non aderiva più. La ditta concorrente approfittò immediatamente del vantaggio, la SIVA perse molti clienti e poco dopo la fabbrica entrò in crisi.

<sup>17</sup> Ivi, p. 29.

<sup>18</sup> Si veda il mio *Vita di Primo Levi*, p. 557.

<sup>19</sup> "Capitolo Cinque", *Il doppio legame*, p. 30.

“Confesso che ci vollero parecchie settimane prima che io cominciassi a sospettare lo zinco” scrisse Levi<sup>20</sup>. Dapprima provò a cambiare i componenti del rivestimento, ma niente funzionava. Poi controllò una serie infinita di campioni per individuare una contaminazione con lo zinco, ma di nuovo non ottenne niente. Allora era evidente che non era lo zinco, quindi lui non c’entrava... Ma alla fine si costrinse a fare la cosa più ovvia: non fare ancora prove sul rivestimento, ma prove sullo zinco stesso, a contatto con altri materiali.

Mise un campione del rivestimento in un recipiente di vetro, un altro in un recipiente di ferro e un terzo in uno di zinco. Dopo una settimana il campione nel recipiente di ferro era scolorito, ma il cavo rivestito con questo campione accettava lo stagno, così come quello rivestito col campione dal recipiente di vetro. Il cavo rivestito col campione dal recipiente di zinco, invece, “repelleva selvaggiamente lo stagno”<sup>21</sup>. Non ne scoprì mai la causa, disse alla signora, ma indubbiamente aveva scoperto il colpevole. Ripristinò l’uso dei serbatoi di ferro e la SIVA lentamente si riprese dalla crisi.

Ma, a differenza delle storie narrate nei suoi racconti, “Il danno era grave”. Era, scrisse,

la più grossa crisi che avessimo mai traversato, e mi costò molte notti passate in laboratorio, altre in letto ma insonni, ed un mezzo esaurimento nervoso<sup>22</sup>.

Ma neanche questo lo disse mai in nessuno dei suoi scritti, né in quelli frutto dell’invenzione, né in altri.

Dopo ciascuno di questi episodi Levi chiede a se stesso e alla signora se vi sia una morale; risponde di no – a parte quella generale con cui chiude la lettera: “Sono, a modo loro, uno specchio della vita”<sup>23</sup>. Questa, ovviamente, è la morale che è dietro a tutte le storie del chimico, comprese e in particolar modo quelle de *Il sistema periodico*. Ma la morale delle sue storie di recipienti l’ha già fornita in precedenza. I recipienti sono dove si nasconde la *Hyle*, il nemico dello Spirito, e in particolare dello spirito di Primo Levi stesso; quando qualcosa va storto in un recipiente, non si tratta solo di un danno ai profitti dell’azienda, o alla reputazione di un chimico, o della perdita di un posto di lavoro, ma della manifestazione, del simbolo del trionfo della materia sullo spirito, la sconfitta di tutto ciò per cui Levi si batte a opera di tutto ciò che teme. È, come ha scritto in “La sfida della molecola”:

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 31.

<sup>22</sup> Ivi, p. 30.

<sup>23</sup> Ivi, p. 32.

un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita<sup>24</sup>.

Le forze contenute nei recipienti sono antagoniste enormi e terribili: le “spaventose energie”<sup>25</sup> che dormono ovunque nel mondo e in noi stessi, in “Stabile/Instabile”; quelle che gli scienziati devono intrappolare nella loro *bottiglia di sole*, che è “la chiave del massimo beneficio e del massimo danno”<sup>26</sup> al tempo stesso – il massimo beneficio se regge, il massimo danno se si rompe. Questo riconoscimento dell'enorme energia delle forze che maneggia rimanda direttamente a “Idrogeno” quando un barattolo di un catodo esplose tra le mani del sedicenne Levi:

Era proprio idrogeno, dunque: lo stesso che brucia nel sole e nelle stelle, e dalla cui condensazione si formano in eterno silenzio gli universi<sup>27</sup>.

L'immagine dell'idrogeno torna in “Una stella tranquilla”, pubblicato per la prima volta lo stesso anno di *La chiave a stella*, il 1978. “È consuetudine fra le stelle bruciare quietamente l'idrogeno di cui son fatte”, scrive, fino a ridursi a innocue nane;

invece la stella in questione, quando fu trascorso dalla sua nascita qualche miliardo di anni, [...] non si appagò del suo destino e divenne inquieta;<sup>28</sup>

finché anche questa esplose. Non conosciamo il motivo di questi eventi, dice, solo che ciò avviene abbastanza spesso, e che “sono questi i più brutali fra gli eventi che oggi alberga il cielo.” Ma nuovamente le sue metafore si rivolgono al campo umano, forse addirittura proprio a se stesso: “la malattia che doveva roderla dall'interno è giunta a una crisi”<sup>29</sup>, dice:

O forse conteneva nel suo cuore uno squilibrio o un'infezione, come accade a qualcuno di noi<sup>30</sup>.

Nella sua quinta lettera alla signora, Levi esplora anche un ulteriore aspetto relativo ai recipienti: trovarsi all'interno di essi. E ciò, ovviamente,

<sup>24</sup> “La sfida della molecola”, *Opere* II, p. 167.

<sup>25</sup> “Stabile/Instabile”, *Opere* II, p. 781.

<sup>26</sup> “Una bottiglia di sole”, *Opere* II, p. 961.

<sup>27</sup> “Idrogeno”, in *Il sistema periodico*, cit., p. 763.

<sup>28</sup> “Una stella tranquilla”, *Opere* II, p. 78.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 78.

conduce direttamente all'idea di prigionia e alla conclusione dell'autore in merito: nessuna esperienza può essere più aliena e ostile per un essere umano<sup>31</sup>. Racconta come un giorno, mentre si estraeva un solvente da una cisterna interrata alla SIVA, accidentalmente fu coperta una valvola creando così il vuoto all'interno della cisterna, tanto che – malgrado le pareti fossero di “buona lamiera da sette millimetri” – la cisterna si deformò e si ripiegò su se stessa. La ripulirono e l'asciugarono per tre giorni, poi entrarono per ispezionare il danno. Si ritrovarono, scrive Levi,

davanti a uno scenario sinistro, bieco e sbilenco. Le pareti erano rientrate in grosse pieghe irregolari, come se una mano di gigante avesse strizzato la cisterna al modo in cui si strizza un limone... Il cilindro primitivo non aveva più i suoi paralleli circolari né i suoi meridiani rettilinei, ma aveva assunto l'aspetto di un viscere... [M]i sentivo come Giona nel ventre del pesce<sup>32</sup>.

Uscì dalla cisterna appena gli fu possibile, dice alla signora, confermando la conclusione:

noi esseri umani, salvo condizioni eccezionali, non siamo fatti per essere “recepiti” voglio dire racchiusi in recipienti. Per questo la punizione più comune e più antica è la prigione; e per questo il lavoro in miniera è il più duro che esista, e quello da cui sono scaturite le prime lotte di classe<sup>33</sup>.

Non era sempre stata questa la sensazione provata nei confronti dei recipienti. Anzi, come dice alla signora, vi era stato un tempo nella sua vita in cui si sentiva più sicuro dentro che fuori: “In una mia incarnazione precedente,... in un paese lontano”<sup>34</sup>. Non è necessario che spieghi oltre, lei sa che ha vissuto solo in un altro paese oltre all'Italia, e anche noi. In quel posto, dice, “devo ammettere che dentro si stava bene” e spiega perché:

era, appunto, una questione di dentro e di fuori, laggiù il fuori era molto brutto, si stava meglio in quell'alveo buio e risonante di echi come una caverna. In qualche modo ci si sentiva con le spalle protette, almeno durante le ore di lavoro. Un addetto ai lavori direbbe senza dubbio che era un ritorno alla condizione fetale<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Come dice della vernice rovinata in “La sfida della molecola”: “fra tutte le mie esperienze di lavoro, nessuna ne ho sentita tanto aliena e nemica quanto quella di una cottura che parte” (*Opere II*, p. 166).

<sup>32</sup> “Capitolo Cinque”, in *Il doppio legame*, p. 32.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Levi esplorò questa sensazione di piacere nei confronti dei recipienti in due racconti, il primo dei quali è tra i più misteriosi che egli abbia mai scritto. Fu inserito ne *Il sistema periodico* col titolo “Titanio”, ma originariamente si chiamava “Maria e il cerchio”. Si tratta di uno dei primi racconti scritti dopo il ritorno dalla prigionia, nello stesso periodo di *Se questo è un uomo*, e pubblicato nello stesso anno, il 1947.

“Titanio” (per usare il titolo finale) è narrato dal punto di vista della protagonista, Maria, una bambina sui quattro o cinque anni. Arriva a casa sua uno strano uomo per dipingere i mobili della cucina e Maria osserva affascinata. Ma quando la bimba cerca di toccare una delle nuove superfici bianche “avvenne un fatto imprevisto e terribile”: l’uomo piomba al suo fianco, traccia un cerchio bianco col gesso e dice: “Non devi uscire di lì dentro”<sup>36</sup>. Agli occhi di Maria il cerchio è magico. Non c’è niente che la blocchi, può anche cancellare la riga di gesso strofinandola. Eppure non c’è modo di uscire. Solo quando sarà Felice (questo il nome dell’uomo) a strofinare la riga e cancellare il cerchio l’incantesimo è rotto e la bimba è libera.

Maria è indubbiamente spaventata, già prima che Felice la imprigioni nel cerchio di gesso, già quando la bambina chiede all’uomo perché la vernice è bianca e fraintende la risposta di lui - “Perché è titanio” - capendo invece “Perché ti taglio”. Ma la sua paura non è mai reale; si tratta di una deliziosa paura magica in cui l’uomo le sembra subito un orco delle fiabe, non un orco vero, vede che in realtà non è cattivo, “anzi piuttosto buono e amichevole”, e quando si rende conto di non poter uscire dal cerchio magico, si siede e guarda la mobilia che diventa bianca e bellissima, anche se ci vuole molto tempo. Quando alla fine Felice la libera, se ne va “saltellando”, come scrive Levi, “e si sentiva molto contenta e soddisfatta”<sup>37</sup>.

È “contenta e soddisfatta” semplicemente di andarsene? No, c’è qualcosa di più. Non c’è neanche un pericolo al di fuori del cerchio, come all’esterno del serbatoio della Buna-Monowitz; e Maria non vede l’ora di uscire dal cerchio solo per poter toccare la splendida e proibita vernice fresca. Ma quando se ne va saltellando non c’è niente che suggerisca che lo faccia per toccare la vernice: se ne va e basta, la sua gioia già completa. Chiaramente la magica esperienza di essere trattenuta da una figura benevola è stata, già questa, stranamente soddisfacente.

Possiamo meditare all’infinito sul significato di questa storia. Si tratta di una metafora della religione, o di un credo politico, o di una qualsiasi dipendenza che ci faccia sentire al sicuro? Si tratta di un’ esplorazione della magia e della superstizione, aspetti che hanno sempre interessato Levi in

<sup>36</sup> “Titanio”, in *Il sistema periodico*, cit., p. 883.

<sup>37</sup> Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte da “Titanio”, cit., pp. 882-884.

quanto esempi minori e innocui del suo nemico, l'irrazionalità<sup>38</sup>? Potrebbe trattarsi di entrambi o di nessuno dei due; come qualsiasi vera opera d'arte, rimane misteriosa. Quel che è importante, dal punto di vista del presente studio, è che in essa s'intravede una forma benevola d'imprigionamento, una sorta d'incantesimo, come l'amore. (E il 1947, voglio aggiungere, fu l'anno del suo matrimonio). È anche importante, o comunque degno di nota, che la persona che la intravede è una bimbetta. Come vedremo, le bambine e le ragazze sono spesso associate nei racconti di Levi alla speranza; esse hanno inoltre una relazione privilegiata con la natura che gli uomini e i ragazzi, in particolare Levi stesso, hanno perso<sup>39</sup>.

L'immagine d'imprigionamento successiva si trova in *Vizio di forma*, pubblicato nel 1971, in un racconto intitolato "Protezione". Qui torniamo a un paesaggio simile a quello di *Se questo è un uomo*. Fuori c'è il pericolo: la terra sta attraversando una pioggia di micrometeoriti che dura da vent'anni. È in vigore una legge che obbliga di indossare sempre una corazza, eccetto che a letto. Quando due coppie si trovano una sera la conversazione, come sempre, finisce per dedicarsi alla legge e alle tendenze della moda nelle corazze. Roberto sostiene che è tutta una montatura della General Motors per far soldi, Enrico si stupisce, ma le due donne convengono con Roberto. Nonostante questo, Elena, la moglie di Roberto, insiste a dire che lei ci sta bene nella corazza, come sta bene a casa sua. Si sente protetta, dice. "Protetta contro cosa?" chiedono gli altri. "Non so", dice:

contro tutto. Contro gli uomini, il vento, il sole e la pioggia. Contro lo smog e l'aria contaminata e le scorie radioattive. Contro il destino e contro tutte le cose che non si vedono e non si prevedono. Contro i cattivi pensieri e contro le malattie e contro l'avvenire e contro me stessa. Se non avessero fatto quella legge, credo che mi sarei comperata una corazza lo stesso<sup>40</sup>.

Forse le autorità inventano i pericoli per controllarci, ma la vita stessa è comunque pericolosa, e abbiamo bisogno di protezione contro il mondo, contro il prossimo, contro noi stessi. È questo il messaggio di Elena,

<sup>38</sup> Si veda, ad esempio, "L'anima e gli ingegneri", in *Lilít*, o la maledizione all'inizio di *La chiave a stella* – anche se quella non risulta poi essere innocua. Molti dei racconti di *Storie naturali* hanno anche una lettura magica: ciò non sorprende visto che la magia è una sorta di scienza antica, un tentativo di controllare le forze della natura prima di comprenderle correttamente.

<sup>39</sup> Si veda, ad esempio, "Idrogeno", in *Il sistema periodico*, cit., p. 759. Per l'associazione delle bambine con la natura e la speranza, si veda Amelia di "Disfilassi" (più avanti in questo saggio). Si veda anche Clotilde di "Ammutinamento" (*Vizio di forma*, *Opere I*, pp. 718-24 e (l'originale) Lidia di "Meccano d'amore" (*Racconti e saggi*, *Opere II*, pp. 882-5).

<sup>40</sup> 'Protezione', *Opere I*, p. 577.

e forse di Primo Levi. Ma il prezzo della protezione è caro: è anche questo il messaggio dello scrittore. Roberto e Marta un tempo avevano avuto una relazione, ma è finita da tanto, e Marta sa che in questo mondo di corazze non le succederà più di averne un'altra. Il massimo che può fare è toccare la mano di Roberto quando si salutano a fine serata. La storia si chiude con una delicata nota di tetraggine: la tristezza luminosa del suo breve tocco "le tenne compagnia dentro la sua corazza, e l'aiutò a vivere per parecchi giorni"<sup>41</sup>.

Dal grembo protettivo del serbatoio della Buna, quindi, al cerchio magico di Maria, alla corazza di "Protezione", i messaggi sulla chiusura sono diventati sempre più cupi. Poi è arrivato il più cupo di tutti – paradossalmente nell'opera più lieve di Levi, quella con il protagonista più libero e felice. Faussonne è il suo ideale maschile, un uomo d'azione e non di parole – come Sandro in "Ferro" – un artigiano indipendente e solitario che gira per il mondo – come Rodmund in "Piombo", uno dei primi racconti scritti da Levi, nel 1941. Se si osserva bene, però, Faussonne non è un eroe stereotipato, bensì un personaggio sgangherato e dotato di autocoscienza. Gli viene un dolore al fianco quando qualcosa va storto ("credo che sia il fegato"), ha il terrore dell'acqua, e gli viene anche il fuoco di sant'Antonio<sup>42</sup> (come accadde al suo creatore mentre scriveva di lui). Ma la cosa peggiore è che soffre gravemente di claustrofobia.

Nel capitolo dal titolo "Clausura" racconta la storia al nostro narratore chimico. Un giorno viene chiamato in una fabbrica chimica nei pressi di Torino per erigere una torre di distillazione. Il progetto prevede che il tubo centrale della torre – lo stomaco e l'intestino, lo chiama Faussonne<sup>43</sup> – sia rivestito di centinaia di anelli di ceramica. Dopo la posa degli anelli il lavoro è finito e Faussonne se ne va in Val di Lanzo a pescare trote.

Quando torna a casa, scopre che nel frattempo si è scatenato un finimondo. La torre emette un ronzio. Ogni cinque minuti comincia a vibrare con un rumore terrificante "di budelle in disordine"<sup>44</sup>, poi un rumore di risacca, e di nuovo il ronzio. La situazione sta peggiorando costantemente, e se la torre si spacca, tutta la zona sarà allagata di acqua acida. Finalmente Faussonne e il progettista capiscono cos'è successo. Gli anelli di ceramica sono stati un errore tremendo: si sono sbriciolati e cadendo hanno bloccato il tubo principale. Il progettista arresta tutto, fanno fuoriuscire l'acido e ripuliscono la torre dai detriti di ceramica pompandoci dentro l'acqua dal fondo, "come si è sempre fatto quando uno è costipato"<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> "Acciughe (I)", *Opere I*, pp. 1082-83 e "Il vino e l'acqua", *Opere I*, pp. 1032-35.

<sup>43</sup> *Opere I*, p. 957.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 959.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 963.

La crisi è superata (anche se noi sappiamo che non è così per il progettista – nella realtà dell’evento il progettista è Primo Levi che dopo questo incidente dovette aver sofferto un’altra delle sue crisi depressive da lavoro). Ma ora è Faussonne a soffrire. Per due giorni si arrampica dentro quell’intestino alto 30 metri per saldare alle pareti dei dischi d’acciaio inossidabile, e per due giorni soffre gravemente di claustrofobia. Il tubo sembra diventare sempre più stretto, soffocandolo “come i topi nella pancia dei serpenti”<sup>46</sup> e non riesce a pensare ad altro che a suore di clausura e a gente sepolta viva. Da quella volta, racconta, evita tutte le colonne, i tubi e i cunicoli, e non è mai più stato lo stesso.

Levi non era un saldatore, ma un chimico, e oltretutto era il direttore della fabbrica; non può quindi aver vissuto questa terribile esperienza dentro la torre. Ma sappiamo da *Il doppio legame* che aveva avuto la sua esperienza di claustrofobia, nel serbatoio schiacciato che anche gli ricordava “[l’]interno di un viscere”<sup>47</sup>. Non dice alla signora quando avvenne. Ma prima della fine degli anni ’70, quando scrisse “Clausura”, la magica sicurezza del cerchio di Maria era già lontana, e la prigionia era diventata un incubo.

E che dire della liberazione? Non è stato forse Primo Levi uno scrittore altrettanto grande sul tema della liberazione – e non solo quella ambivalente, macchiata dalla vergogna e destinata a non durare ?

Levi è stato anche questo. Il suo fine come scrittore, ha detto, è sempre stato di passare dall’oscurità al chiaro<sup>48</sup>; la sua impresa quella di attraversare ogni confine e divisione che trovava, tra le persone, tra le specie. Il suo sforzo è sempre stato teso a comprendere l’Altro, qualsiasi cosa fosse a lui più aliena, e spesso più temuta: il suo antagonista – non una nazione, ma proprio la paura e l’odio dello straniero – assieme ad animali, insetti, atomi, vermi. Non è un caso che dopo la precipitosa immersione in se stesso de *Il doppio legame*, i suoi ultimi scritti siano nuovamente su quei distanti Altri: una talpa, un germe, un gabbiano, una giraffa, un ragno<sup>49</sup>. E il Capitolo Cinque de *Il doppio legame*, la sua ultima parola sul contenimento si chiude con una storia di liberazione. È la storia di un’altra cisterna interrata, sepolta assieme ad altre sotto un metro di terra. Una notte, dopo un mese di pioggia, il livello freatico sale fino alla superficie, portando con sé la cisterna in fuga: e lì, il mattino dopo, “la trovammo che godeva il sole, nera e lucida di catrame, grondante terriccio bagnato e rugiada”<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, p. 965.

<sup>47</sup> “Capitolo Cinque”, in *Il doppio legame*, p. 32.

<sup>48</sup> Si veda: “Tradurre Kafka”, *Opere* II, p. 939.

<sup>49</sup> In *Zoo immaginario*, pubblicato tra gennaio e maggio del 1987.

<sup>50</sup> “Capitolo Cinque”, in *Il doppio legame*, page 32.

Diamo una veloce scorsa, dunque, ai messaggi di Levi sul tema della liberazione, sullo sfondamento dei confini che dividono i suoi soggetti dalla libertà e l'uno dall'altro.

Sin dall'inizio il suo lavoro presenta la visione di uno stato mitico, originario di totale libertà e apertura, a cui assegna diverse denominazioni. La prima è "vento alto" in *La tregua*: il corrispondente fisico della tregua stessa, quell'ora zero in cui la lunga calamità della guerra è passata, e la vita, con le sue nuove guerre, aspettava di ricominciare<sup>51</sup>.

"In quei giorni e in quei luoghi", scriveva Levi,

un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Caos primigenio, e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi.<sup>52</sup>

Questa prima visione del mitico Caos è sinistra e inquietante. Le creature che sciamano verso la rinascita sono deformate dal disastro, e non si prevedono per esse nuove forme. Ciò che si prevede, invece, è che nel frattempo saranno cresciute nuove barriere tra loro e tutto ciò che si sono lasciati dietro ("le siepi che crescono spontanee durante tutte le assenze"<sup>53</sup>). E quando ritorna l'idea del caos, è nello spaventoso sogno finale di Levi, che rivela come dopo la tregua vi sia solo, ancora una volta, il Lager, e quel Caos è il Lager:

Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche *so* di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa<sup>54</sup>.

Nella sua ultima versione l'immagine dell'apertura, dello sfondamento del confine, è più carica di speranza. La troviamo in *Lillit*, 35 anni dopo, e questa volta si chiama disfilassi, un fenomeno che ha le sue origini nel passato, quattro generazioni prima dell'evento narrato. A quei tempi, Amelia lo sa, vi era una stabilità incredibile, in cui le specie si mantenevano entro i propri confini, e gli esseri umani erano solo esseri umani. Ma poi venne

<sup>51</sup> In effetti, il titolo originale di Levi per *La tregua* era *Vento alto*. Si veda *Opere I*, pp. 1420-1.

<sup>52</sup> *La tregua*, *Opere I*, p. 226.

<sup>53</sup> Ivi, p. 394.

<sup>54</sup> Ivi, p. 395.

“quella storia dei trapianti”<sup>55</sup>, e i medicinali per impedire il rigetto, questi poi finirono nei fiumi, nei mari, nell’aria e abbattono le antiche barriere tra le specie. Da allora, ogni contatto tra seme e uovo, siano essi di specie animale, vegetale o umana “[ha] buone probabilità di dare origine a un ibrido”<sup>56</sup>. Così, la stessa bisnonna di Amelia, ai primi tempi della disfilassi “aveva commesso un’imprudenza”<sup>57</sup> in val di Lanzo, in conseguenza della quale Amelia era per un ottavo larice. Il suo fidanzato Fabio è in parte spinarello e il professor Mancuso è evidentemente in gran parte criceto.

Levi si diverte col personaggio di Mancuso, e a guardare il mondo di oggi dal punto di vista di Amelia (“quando nelle cliniche ostetriche non c’erano sorprese e tutti i gatti avevano quattro gambe”<sup>58</sup>). Ma sotto alla superficie giocosa della narrazione, la ricerca della sua strana visione rimane seria e si manifesta nei fiumi di eloquenza di Amelia, che sull’argomento della disfilassi “non riconosceva se stessa”<sup>59</sup>. Ora che tutto il mondo può ispirare desiderio, il vecchio ordine in cui “gli uomini erano attratti solo dalle donne, e le donne solo dagli uomini”<sup>60</sup>, le pare grigio e noioso. Fino ad ora, conclude sulla disfilassi, “non si sapeva se [è] per il bene o per il male”<sup>61</sup>; ma “Perché non sperare nel meglio?”

Perché non confidare in una nuova selezione millenaria, in un uomo nuovo, rapido e forte come la tigre, longevo come il cedro, prudente come le formiche<sup>62</sup>?

E dopo aver dato un’occhiata intorno, Amelia si lascia andare al desiderio di abbracciare un ciliegio in fiore, che pare coprirla di una pioggia di fiori. Ridendo, accettando che ora anche lei potrebbe far parte di quella fertilità universale, si sdraia in mezzo alle felci: “felce lei stessa, sola leggera e flessibile nel vento”<sup>63</sup>.

L’ironia è evidente nell’elenco di speranze di Levi – “prudente come le formiche” non è certo un traguardo nobile – e anche la bellezza del finale è sovvertita dall’ironia (“Era meglio Fabio o il ciliegio ? Meglio Fa-

<sup>55</sup> “Disfilassi”, *Lillit*, *Opere* II, p. 94.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>63</sup> *Opere* II, p. 99. Da “vento alto” in poi, il vento è quasi sempre parte di queste visioni di sessualità sconfinata. Si veda anche, ad esempio, lo strano racconto “I figli del vento” in *Lillit*. Ma non in “Quaestio centauris”, come esaminano più avanti, né nel mito di fondazione di “Nichel”, in cui la “sterminata fornicazione” sfonda ogni barriera sociale, ma resta esclusivamente umana. (Si veda *Opere* I, pp. 798-99).

bio, senza dubbio, non bisogna cedere agli impulsi del momento...”)<sup>64</sup>. Ciononostante la speranza è presente e il finale resta splendido: la visione dell’unione senza barriere che scatena il volo poetico di Levi, non affidato ad Amelia questa volta, ma pronunciato dalla voce del narratore stesso.

L’ultimo esempio di questa visione primigenia è molto diverso. L’ho lasciato per ultimo perché è la figura più forte, anche se nell’ordine cronologico dell’opera leviana si inserisce tra il “vento alto” e la disfilassi: si tratta della “panspermia” di “*Quaestio centauris*”, pubblicato in *Storie naturali* nel 1966.

La panspermia è diversa perché non ha luogo nel vento, bensì nel fango, e perché non coinvolge solo gli esseri viventi, ma l’intero universo: la terra e il cielo, le pietre e i fiumi, il fango stesso che si accoppia con l’arca di Noè fatta di legno e catrame e dà vita alla balena. La panspermia, scrive Levi, fu un tempo di “fecondità delirante, furibonda, in cui l’universo intero sentì amore, tanto che per poco non ritornò in caos.” E “[f]u questa seconda creazione la vera creazione” da cui è nata ogni creatura che abbia mai camminato sulla terra; compresa la razza dei centauri, figli di cavalli e uomini<sup>65</sup>.

Amelia, come ricordiamo, era larice solo per un ottavo, ma i centauri sono divisi in due, metà umani e metà equini. E ciò ci conduce alla principale differenza della panspermia: se i risultati della disfilassi hanno un che di speranza, e quelli del vento alto un che di paura, i risultati della panspermia sono (almeno per i centauri) una tragedia.

Dapprima pare, invece, che le speranze di Amelia si siano realizzate e che sia nata una razza superiore: più forte delle madri equine, più saggia dei padri umani. Ma è subito evidente che il prezzo da pagare è alto: per la loro natura, e perché i loro semi-fratelli umani sono diffidenti della diversità, i centauri conducono una vita solitaria e casta. Allo stesso tempo, a causa della loro origine panspermatica sono ipersensibili a qualsiasi processo naturale: avvertono persino il crescere dei semi e, soprattutto, qualsiasi desiderio e atto d’amore.

Ne seguiamo gli esiti in Trachi, il centauro amico e compagno del nostro narratore. Tutto procede bene finché il narratore e la sua amica d’infanzia Teresa non sono più bambini. Poi egli s’innamora di Teresa, e anche Trachi. Ma per Trachi, che è solo umano per metà, non vi può essere amore umano: “conosceva la vanità dei suoi sogni nell’atto stesso in cui li sognava.”<sup>66</sup> Per Trachi è un tormento, e lo cela fino alla notte in

<sup>64</sup> Entrambe le citazioni da *Opere I*, p. 99. “Prudente come le formiche” ha un’eco particolarmente ironica per Levi che aveva il terrore degli insetti, specialmente le formiche. Si veda, ad esempio, “Gli scarabei”, *Opere II*, p. 793. Sulle formiche, si veda la poesia “Schiara bruna”, *Opere II*, p. 557.

<sup>65</sup> ‘*Quaestio centauris*’, *Opere I*, pp. 506-7.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 512.

cui il narratore e Teresa consumano il loro amore. Nell'istante in cui ciò avviene Trachi esplode.

A partire da quella notte, e per molte altre notti dopo, prende a rapire una giumenta dalla stalla, la conduce lontano e la violenta. Una volta è evidente che la giumenta ha posto resistenza: viene ritrovata morente con il collo slogato. Dopodiché Trachi sparisce.

Questa è dunque un'altra conseguenza dell'infrangere le barriere tra le specie, atto che dovrebbe eliminare la separazione e portare con sé l'amore universale. Per Amelia – che è giovane, una ragazza, e “di razza sostanzialmente umana”<sup>67</sup> – ciò porta difatti a un'espansione dell'amore, e a un tentativo ironico di speranza. Ma per coloro che sono composti di una metà umana e una non umana, la divisione non sparisce. Al contrario, si aggrava: la barriera che un tempo li separava dalle altre specie ora li separa in due, e li separa anche dai loro simili. Così l'isolamento e la disperazione non fanno che aumentare, fino a raggiungere un'intensità che ha un solo esito: un'orribile e folle violenza.

Primo Levi è celebre come scrittore della riflessione e della comprensione, come il supremo valicatore di confini, che rifiuta qualsiasi identificazione limitata, anche di umano contro i non umani, e volge la sua riflessione su qualsiasi cosa da lui diversa. Ma da queste storie di barriere infrante, emerge un Primo Levi diverso: uno scrittore del desiderio di apertura, ma anche di un'ironica distanza da essa; e uno scrittore della minaccia, della divisione ancor più profonda, e della violenza esplosiva.

Ma una volta che le barriere sono state infrante, nel bene o nel male, si apre la possibilità della fuga. Esaminiamo, infine, un paio di storie di fuga.

La prima che presentiamo è una delle prime storie scritte da Levi, quasi certamente contemporanea alla stesura di *La tregua*, o anche prima<sup>68</sup>. In “L'amico dell'uomo” uno scienziato scopre una strana struttura nelle cellule della tenia: la ripetizione di una schema. Un linguista poi riconosce che lo schema è quello della terza rima, e ha il coraggio di chiedersi se si tratti di componimenti poetici. Dopo una lunga e paziente ricerca dimostra che lo sono: per la maggior parte si tratta di componimenti primitivi e frammentari, ma alcuni sono complessi e inquietanti. Si tratta di poesie d'amore “ai misteriosi amori ermafroditi del verme” ed elegie di addio. E vi sono anche, “di gran lunga i più interessanti”, componimenti dedicati dal parassita all'ospite, in cui predomina il senso di colpa. “[H]o trasceso”, si apre il più celebre di questi,

<sup>67</sup> “Disfilassi”, *Opere* II, p. 93.

<sup>68</sup> *Opere* I, page 1431. Si tratta di uno di tre racconti nel quaderno manoscritto che contiene la maggior parte di *La tregua* (assieme a “Censura in Bitinia” e “La bella addormentata nel frigo”).

e pazzamente mi sono indotto a infrangere i limiti che Natura ci ha imposti. ... Ed ora me ne andrò, perché lo vuoi. ... Non chiedo che un dono: che questo mio messaggio ti raggiunga, e venga da te meditato e inteso.

Il verme-poeta è espulso e muore. Ma il suo desiderio in punto di morte non si esaudisce: “Infatti il suo ospite involontario, un oscuro impiegato di banca di Dampier (Illinois), rifiutò recisamente di prenderne visione”<sup>69</sup>.

Ci troviamo nuovamente dentro un intestino, e questo diverrà la più forte immagine di claustrofobia in Levi. Sia per sé che per Faussone. Ma per questo malinconico collega poeta si tratta di una dimora, e la fuga da essa significa la morte: non solo la fuga vera e propria, ma qualsiasi fuga, poiché gli è vietato oltrepassare in qualunque modo il suo umile ruolo. L'intestino è il luogo adatto per lui: fuori lo attendono solo rifiuto e morte. Questo è il messaggio di questa storia dedicata al – o incentrata sul – verme-poeta, il più evoluto della sua specie, ma pur sempre un verme.

La seconda storia di fuga, “La bestia nel tempio”, è altrettanto misteriosa e inquietante. Una coppia in vacanza viene portata a visitare un tempio che si trova in cima a una collina su un'isola in mezzo a un lago. Fin dalla prima occhiata il tempio pare una prigione da incubo, le pareti spesse e irregolari, con poche finestre e nessuna porta. Al centro vi è un'arena oscura e inconcepibile. I palchi sono follemente distorti, e un'intera sezione pende all'interno, come le pareti della cisterna schiacciata della SIVA. Tutto intorno vi sono delle colonne apparentemente prive di senso come in un disegno di Escher: la parte superiore di ciascuna colonna diventa un varco, e la parte superiore di ogni varco è a sua volta una colonna. La guida passa poi a indicare una forma massiccia, la bestia, che prende a girare nell'arena al galoppo, nel tentativo di fuggire tra i varchi impossibili, già troppo stretti perché possa passare. Ogni volta che la bestia si scaglia contro un illusorio varco le mura crollano ulteriormente, così che il varco è ancora più stretto. La moglie del narratore dice: “È prigioniera di se stessa. Si chiude intorno tutte le vie d'uscita”.

Fuori vi è un gruppo di gente che aspetta: “mendicanti scarni, uomini e donne, dall'aspetto minaccioso.” Malgrado l'aspetto minaccioso, paiono forze del bene, ma destinate al fallimento. “Aspettano la bestia”, spiega la guida.

Aspettano da quando esiste il tempio. Quando uscirà, la uccideranno e la mangeranno, e allora il mondo sarà risanato: ma la bestia non uscirà mai<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Tutte le citazioni da “L'amico dell'uomo”, in *Storie naturali, Opere I*, pp. 458-9.

<sup>70</sup> Citazioni da “La bestia nel tempio”, in *Lilít, Opere II*, pp. 91-2. Il gruppo di gente che aspetta ricorda la “piccola gente guardinga” di “In una notte”, altra storia terrificante e violenta, questa volta di distruzione immotivata che finisce in autodistruzione (Si veda *Opere I*, pp. 1289-92.) “La bestia nel tempio” è del 1977, “In una notte” del 1979.

La prigione della bestia è la peggiore di tutte: folle, irrazionale, esasperante<sup>71</sup>. La fuga da lì non è solo il convulso desiderio della bestia, ma – apparentemente – un’esigenza per tutto il mondo, che sarà risanato dopo che ciò sarà avvenuto. Ma non avverrà mai. Impossibile fin dall’inizio, la fuga diventa a ogni tentativo sempre più impossibile. E anche se la bestia – per quanto impossibile – riuscisse a fuggire, sarebbe immediatamente uccisa e mangiata, ovvero catturata dalle viscere umane nell’attimo stesso in cui è fuggita da quelle di pietra. Non c’è via di scampo. La fuga in questa storia è impossibile.

La terza e ultima storia di fuga è presente in un racconto di un periodo più tardo: “Il passa-muri” scritto nel marzo 1986. Questa volta il protagonista non è un animale, ma un uomo; proprio un chimico, l’alchimista Memnone. Memnone è stato incarcerato per eresia, per aver insegnato che la materia non è infinitamente divisibile, bensì composta di atomi, “granelli minuscoli sospesi nel vuoto”. Adesso usa la scienza che l’ha fatto finire in prigione per uscirne. È sicuro che, poiché anch’egli è costituito di atomi, potrà aumentare lo spazio tra uno e l’altro fino a far diventare il suo corpo abbastanza sottile da poter attraversare la pietra. Per un anno mangia solo cibo appositamente filtrato, finché la sua teoria è confermata: il suo corpo è ora più spazio che materia. La prima notte senza luna spinge se stesso attraverso le mura della prigione. La pietra si fonde col suo cervello riempiendolo di nausea, per un lungo terribile momento è intrappolato, “come una mosca nel miele”. Ma finalmente, “nella prima luce dell’alba, emerse nell’aria come una farfalla dalla pupa.”

Corre verso casa: malgrado la stanchezza deve correre, altrimenti i piedi affondano nel terreno. A casa non può stare né seduto né in piedi, ma deve stendere il suo diafano peso sul letto. La moglie gli porta da mangiare, e Memnone vede che malgrado la donna sia invecchiata nell’attesa, la sua pelle è ancora morbida e profumata. Travolto dal desiderio, l’abbraccia. Solo all’ultimo momento si ricorda del suo nuovo stato, ma ormai è troppo tardi. Sente la vertigine provata attraversando il muro, questa volta “non più fastidiosa ... Ma deliziosa e mortale.” E “[t]rascinò la donna con sé nella notte perpetua dell’impossibile”<sup>72</sup>.

Alla fine, dunque, la fuga è servita? Sì, ma forse ancor di più, anche no. Perché è avvenuta a costo di diventare più spazio che carne; neanche metà umano e metà cavallo come Trachi, bensì metà umano e metà vuoto. Quindi, quando Memnone giunge a casa, non è più capace di amore umano di quanto lo sia il centauro. A differenza di esso può susci-

<sup>71</sup> Si veda *Opere* II, p. 91: “l’insensatezza, l’impossibilità dello scenario entro cui era rinchiusa...”.

<sup>72</sup> Tutte le citazioni da “Il passa-muri”, in *Racconti e saggi*, cit., pp. 898-901.

tare l'amore di una donna, quindi non è votato alla sua terribile violenza. Ciononostante il suo abbraccio è palesemente fatale sia alla donna sia a se stesso. Se "la notte perpetua dell'impossibile" non è la morte stessa, è una condizione altrettanto buia e perpetua. Per la bestia la fuga era impossibile; per Memnone è (fantasticamente) possibile, ma solo per passare a un'altra impossibilità, non distinguibile dalla morte.

"Memnone" ci richiama "I mnemagoghi", la seconda storia mai scritta da Levi<sup>73</sup>. I "mnemagoghi" del dottor Monsanto non solo ricordano a quest'uomo il suo passato, ma *sono* il suo passato; sono – dice – la sua persona chiusa in bottiglie<sup>74</sup>. Ciò che voglio dire è che le storie di Primo Levi sono i suoi mnemagoghi, la sua personalità racchiusa in bottiglie. E poiché, a differenza del dottor Monsanto, Levi le ha rese pubbliche, sono anche messaggi sulla sua persona, racchiusa in bottiglie.

Ho selezionato in questo studio i messaggi di Primo Levi sulla prigionia e sulla fuga. Nelle prime opere tali messaggi suggeriscono che gli spazi chiusi possono essere rassicuranti, almeno per un bambino o per coloro che sono in una situazione di pericolo; ma a partire dalla vittoria sui recipienti de *Il sistema periodico* fino alle sconfitte de *La chiave a stella* e *Doppio legame*, essi segnalano che la prigionia è diventata una situazione sempre più pericolosa e insopportabile. D'altra parte, l'infrangere delle barriere è presentato in modo ambivalente fin dai primi scritti, accanto alla rappresentazione di una fuga impossibile, o fatale, o entrambe le cose.

Questa è la posizione del Golem nel racconto "Il servo"<sup>75</sup>: spinto alla violenza esplosiva dallo scontro di due ordini contrastanti – e analogamente Trachi, intrappolato tra l'imperativo dell'amore umano e la sua impossibilità. È risaputo che tale scontro conduce alla follia, talmente risaputo che ha un nome: *doppio legame*. Levi stesso lo sapeva bene, scrivendo (in "Il servo"): "nulla porta più presso alla follia che due ordini fra loro contrastanti" e dando alla sua ultima opera il titolo *Il doppio legame*. In quel libro tentò di esplorare le proprie tensioni, la propria frattura, simile a quella di Trachi tra l'amore e la paura delle donne, la sua claustrofobia, le sue depressioni. Ma era troppo tardi. Per quarant'anni era riuscito a contenere queste tensioni, e quelle di tutto il mondo, nelle bottiglie della sua scrittura. Ma le forze dentro di lui erano troppo grandi: alla fine, come nel caso della stella tranquilla dopo "qualche miliardo di anni"<sup>76</sup>, o come nella bottiglia di sole nella sua peggior visione del futuro, le sue pareti cedettero.

<sup>73</sup> La prima fu "Carbonio", concepita già ai tempi del liceo, come disse a Giovanni Tesio (si veda il mio *Vita di Primo Levi*, p. 583, e note p. 815). Raccontò la storia de "I mnemagoghi" agli amici all'università e la scrisse appena tornato da Auschwitz.

<sup>74</sup> "I mnemagoghi", in *Storie naturali*, cit., p. 405.

<sup>75</sup> "Il servo", in *Vizio di forma*, cit., p. 710-17.

<sup>76</sup> "Una stella tranquilla", in *Lilit*, cit., p. 78.

## VENT'ANNI DOPO

*Myriam Anissimov\**

L'undici aprile 2007, ventennale della scomparsa di Primo Levi, è passato praticamente inosservato in Francia. Le pagine culturali e i supplementi letterari dei giornali non hanno dedicato neppure una riga a colui al quale a suo tempo, due decenni prima, avevano consacrato le loro prime pagine. La fortuna di questo scrittore italiano in Francia era stata assai tardiva e i critici francesi si accorsero di lui solo dopo la scomparsa. Il suo suicidio, d'altra parte, ebbe una grande eco come evento mediatico. Le espressioni 'dovere della memoria' e 'zona grigia' coniate da Levi, ma recuperate e manipolate senza scrupoli da giornalisti spesso ignoranti il complesso della sua opera, divennero presto formule vuote di significato. Fu così che lo scrittore appena defunto ricevette l'unzione della volgarità e del *parisianisme*<sup>1</sup>.

Fu in quel periodo che, durante le cene mondane, si sproloquiava sull'autore di *Se questo è un uomo*, per mostrare al vicino di turno conoscenze letterarie. Ciascuno attendeva il momento per esibirsi con qualche citazione, per infioettare i propri discorsi con espressioni tipo: "come diceva Primo Levi, come ha scritto Primo Levi, senza alcun dubbio Primo Levi avrebbe ritenuto che...". Era così purtroppo!

La conversazione languiva. Ognuno faceva sfoggio delle sue convinzioni su vita e morte di Primo Levi, uomo invece discreto, assai preoccupato di preservare la sfera privata della sua esistenza. C'era chi diceva, quasi con voce da cospiratore, di aver avuto notizia proprio da persona

\* Scrittrice francese e prima biografa di Primo Levi (M. Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, Baldini & Castoldi), biografia che ha avuto traduzioni in undici lingue, l'ultima delle quali uscita quest'anno per la Casa Editrice israeliana Kineret Zmora Bittan, nella traduzione di Aviva Barak. Autrice della biografia di Romain Gary (*The Romain Gary biography*, Folio/Gallimard), e di dieci novelle l'ultima delle quali, *Vie et mort de Samuel Rozowski* pubblicata da Denoël nel gennaio 2007. La traduzione del contributo è a cura di Luigi Dei.

<sup>1</sup> Termine che designa in modo ironico lo snobismo e le mode tipici del mondo intellettuale e giornalistico di Parigi; si tratta di una forma di snobismo un po' volgare ed opportunista.

“assai ben informata circa la verità delle circostanze della sua scomparsa”: Levi non si era suicidato. Qualcuno l’aveva atteso sul pianerottolo e l’aveva gettato nel vuoto. Ma com’è possibile, ribatteva qualcun altro, c’è pur sempre una ringhiera per le scale. D’altra parte era noto che la portiera gli aveva portato la posta pochi minuti prima del dramma, e che non aveva osservato alcuno per le scale. Ma c’era una risposta a tutto: l’assassino che faceva la posta al piano di sotto era salito dopo che la portiera si era allontanata, aveva suonato il campanello per sorprendere lo scrittore e quindi gettarlo nel vuoto. Ma per quale ragione al mondo qualcuno avrebbe dovuto volergli del male? Mistero. Coloro che invece parteggiavano per il suicidio, da parte loro, affermavano semplicisticamente che i sopravvissuti portano con sé l’onta di aver sopravvissuto. Ecco però un conviviale che interrompeva i suoi commensali. Sapeva tutto lui! Si trattava di una banale storia d’amore infelice, impossibile. Levi, marito fedele, amava segretamente una donna che abitava a Roma.

Negli ultimi mesi della sua vita Primo Levi aveva manifestato il suo umore malinconico ed accennato alla depressione che lo opprimeva, e si era anche espresso sulla disperazione legata alla sterilità letteraria, nonché proprio sul tema del suicidio. Ne *I sommersi e i salvati* aveva scritto: “Coloro che sopravvivono erano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della ‘zona grigia’, gli spioni... I peggiori sopravvivono, per meglio dire quelli che meglio si adattavano, i migliori sono morti tutti”. E ancora, cupamente, chiosava: “Il privilegio, per definizione, difende il privilegio”.

Elie Wiesel si era risentito e glielo aveva fatto sapere. Potevano queste parole amare ed ingiuste ricondursi alla ragione del suo suicidio? Recentemente Shlomo Venezia, uno dei pochi sopravvissuti del *Sonderkommando* di Auschwitz, deportato da Salonico all’età di 21 anni, ha condannato le parole che Levi ha scritto riguardo alla questione dei deportati costituenti le squadre speciali deputate a tirar fuori gli Ebrei dalle camere a gas, a tagliar loro i capelli, a cavarne i denti d’oro e a bruciarne i cadaveri. Ne *I sommersi e i salvati* Levi li aveva chiamati “i corvi del crematorio”, stigmatizzando il loro aspetto selvaggio, riferendosi a loro come “caso limite di collaborazione” e “di estrema destituzione della dignità umana”. Venezia, che ha taciuto per sessant’anni prima di pubblicare la sua testimonianza, quando ho avuto l’occasione d’incontrarlo a Parigi, mi ha detto lapidariamente a bassa voce: “Non c’è mai stato, lui, al crematorio”. Ha anche precisato che quando egli fu reclutato per Birkenau, non sapeva assolutamente dove le SS l’avrebbero condotto. Una volta arrivato sul posto, non aveva compreso che si trovava nel cortile del crematorio 1, dove aveva ricevuto l’ordine di stirpare le erbacce. Si era furtivamente avvicinato ad una finestra all’insaputa del kapo e quindi era riuscito a gettare lo sguardo all’interno. Solo allora si era accorto della presenza di un ammasso di cadaveri nella *morque*, ubicata proprio al di sopra della camera a gas.

Fra coloro i quali appartennero alle dodici squadre speciali che si succedettero a Birkenau dal 1942 alla fine del 1944 alcuni si suicidarono. La maggior parte sperava di sopravvivere e, come Levi, recare testimonianza. Alcuni, che non sopravvissero, hanno contribuito a lasciare testimonianza, sotterrando alcuni scritti in prossimità dei crematori.

Levi scrive ancora ne *I sommersi e i salvati*: “nella maggior parte dei casi il suicidio nasce da un sentimento di colpa che nessuna punizione riesce ad attenuare, orbene la durata della prigionia veniva percepita come una punizione e il sentimento di colpa (se c'è una punizione, avrà dovuto esserci una colpa) era relegato in un secondo piano per risorgere dopo la liberazione... Le vicende concluse resuscitavano allora la coscienza di non aver fatto niente, o comunque non abbastanza, contro quel sistema all'interno del quale eravamo stati inghiottiti”. Poteva bastare ciò per soffrire di depressione, poteva questa essere una ragione sufficiente per suicidarsi? Che cosa voleva significare Levi con l'espressione “non aver fatto niente, o comunque non abbastanza, contro quel sistema”? Nel campo di sterminio di Birkenau, dove la speranza di vita arrivava sì e no a due o tre settimane se si aveva la fortuna di sfuggire alla selezione sulla *Judenramp*, per gli Ebrei non c'era scampo. Solo per caso la possibilità di procurarsi un supplemento di zuppa o di pane.

In Francia, allettati dalla sua tardiva notorietà, alcuni editori si ricordarono proprio nel 1987 che avevano nei loro cataloghi opere del defunto Primo Levi, le cui traduzioni non avevano riscosso grande attenzione da parte dei critici. Al momento della loro pubblicazione *La trêve* (1963) – La tregua –, *La def à molette* (1980) – La chiave a stella –, *Maintenant ou jamais* (1983) – Se non ora, quando? – non avevano ricevuto l'omaggio delle pagine letterarie dei quotidiani e delle riviste. Nell'occasione della presentazione di *Si c'est un homme* (Se questo è un uomo) per Julliard, Primo Levi trascorse alcuni giorni a Parigi invitato dall'editore in completa solitudine, senza che alcun giornalista avesse giudicato utile incontrarlo ed intervistarlo. Ignorati dalle librerie, *Si c'est un homme*, *La def à molette*, *La trêve* furono presto ritirati e rientrarono nei magazzini. Quindi seguirono il normale ciclo dell'andata al macero, che gli impiegati denominano pudicamente ‘riduzione del magazzino’ allorché fanno il resoconto agli autori. Un anno dopo la scomparsa di Levi questi libri dimenticati furono ristampati in Francia. E grazie ad una repentina infatuazione *Si c'est un homme*, *La trêve*, *Les naufragés et les rescapés* si sostituirono all'imponente mole della letteratura di testimonianza. Questi tre volumi eclissarono momentaneamente Jean Améry, Elie Wiesel, Mordechai Strigler, Robert Antelme, Hermann Langbein, Cael Perechnodik, Zalmen Gradowski, Tadeusz Borowski, Abraham Cytrin, Abraham Lewin, Emmanuel Ringeblum, Adam Czerniakow, per citarne solo alcuni.

Da allora le case editrici francesi, che avevano fino a poco tempo prima disdegnato Primo Levi, acquistarono i diritti d'autore dei libri ancora

non pubblicati. Albin Michel pubblicò lo stupendo *Système périodique* (Il sistema periodico), lodato da Saul Bellow nel *New York Review of Books*. Da Gallimard Hector Bianciotti, che tanto si era adoperato per diffondere l'opera di Primo Levi, ebbe infine mano libera. Curò la pubblicazione di *Les naufragés et les rescapés*, che si può considerare la disanima più approfondita ed anche più amara dell'universo dei campi di sterminio, trentacinque anni dopo la caduta del Reich. La traduzione esatta in francese sarebbe d'altronde *Les noyés et les sauvés*. Rispondendo alle domande di Giorgina Levi in *Ha Kehilla*, il giornale della comunità ebraica, Levi così si espresse a proposito di questo saggio: "Può essere che si configuri come uno studio sociologico, già tentato da altri, senza dubbio, ma nel quale credo di aver qualcosa da dire. Si tratta di una presa di posizione ai confini dell'ambiguità". Nel suo ultimo libro Levi non parla più a suo nome, ma nel nome di tutte le vittime. Giunto al termine della sua riflessione, aveva constatato che il mostruoso senso naturale del tempo ricacciava le vittime nella solitudine della loro esperienza. Diceva di essere diventato "un professionista della memoria, un sopravvissuto di mestiere, addirittura quasi un mercenario". E dubitando ormai sulla validità della sua capacità di testimoniare aggiungeva: "Insomma, il ricordo della mia esperienza di quel tempo si presenta fortemente alterato da una messe di conversazioni, riflessioni succedutesi nel corso degli anni. Tutto ciò si frappa fra l'esperienza drammatica vissuta e l'oggi".

Perché *Les naufragés et les rescapés* è un grande libro? Nella sua introduzione alle opere complete di Primo Levi Cesare Cases ha scritto, a proposito della testimonianza leviana, che 'l'ordine delle parole' non si confonde con 'l'ordine delle cose'. Levi ci pone domande scottanti. È un uomo l'*häftling* (il deportato, *n.d.t*) di Auschwitz? È un uomo il boia di Auschwitz?

Hannah Arendt, che aveva assistito al processo contro Adolf Eichmann a Gerusalemme, aveva evocato a proposito di questi "la terribile, indicibile, impensabile banalità del male", attirandosi le critiche severe di Gershom Sholem. Per parte sua Levi, esaminando l'atteggiamento degli *Häftlinge*, era giunto alla conclusione che ad Auschwitz il compagno non era per niente un alleato, bensì un avversario. Fino a qualificare i legami che lo unirono a Buna-Monowitz a Jean Samuel, ad Alberto Dallavolta, a Leonardo Benedetti e a Maurice Reznik "[di] egoismo esteso a colui che vi è più vicino".

Osservando 'la violenza inutile', gli atti di crudeltà delle SS nei confronti degli Ebrei, Primo Levi cita Gitta Sereny che interrogò a lungo Franz Stangl, comandante del campo di sterminio di Sobibor, detenuto con l'ergastolo nella prigione di Düsseldorf: "Visto che li avreste comunque uccisi tutti... che senso avevano queste umiliazioni, queste crudeltà?", chiese a questi che così rispose: "Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni. Per rendergli possibile fare ciò che facevano". Primo Levi commenta le parole di Stangl scrivendo che "la

vittima deve essere degradata, affinché l'uccisore senta meno il peso della sua colpa". Ma soprattutto afferma che coloro i quali sono diventati dei boia erano uomini comuni che hanno accettato il ruolo di boia, ciascuno per una propria ragione.

Christopher Browning, nella sua opera sul 101° battaglione di riserva della polizia, ha qualificato questi uomini d'età matura, padri di famiglia provenienti da classi sociali modeste della città di Amburgo che massacrarono a colpi di fucile 80.000 Ebrei (uomini, donne e bambini) come 'uomini comuni'. Queste persone comuni, assunte al ruolo di 'assassini professionisti', ai quali il comandante Trapp aveva concesso la scelta di non partecipare ai massacri senza rischio di sanzioni, non avevano un passato da criminali, non erano dei militanti nazisti. Eppure pochissimi rifiutarono. Sono questi uomini che non avevano la vocazione del criminale, ma che ciononostante lo divennero, che appartenevano a quella che Levi definì "la zona grigia"? Christopher Browning ne parla come di "figura umana dell'assassino".

E se invece fosse un'altra cosa? Se le ragioni degli uni e degli altri a perpetrare il massacro avessero un nome ben preciso: l'antisemitismo? Daniel Jonah Goldhagen nel suo saggio *Les bourreaux volontaires de Hitler (I volontari carnefici di Hitler)*, Mondadori, 1997, trad. it. Daniel J. Goldhagen) sostiene che chi non presta attenzione al credo e ai valori che dividevano gli assassini, al loro antisemitismo, nega la specificità della Shoah. I 'tedeschi comuni' che sterminarono gli Ebrei erano animati da un particolare tipo di antisemitismo che li condusse a ritenere che gli Ebrei "meritavano di morire". Molto semplicemente non volevano rifiutare di partecipare alla carneficina. Condividevano con Hitler una convinzione profonda: la legittimità di sterminare il popolo Ebraico.

Ralf Ogorreck nel suo saggio "Gli *Einsatzgruppen*, Le squadre d'intervento e la genesi della 'soluzione finale'"<sup>2</sup> arriva ad una conclusione simile: "I volontari dell'omicidio di massa non erano uomini comuni ma gli eredi di un indottrinamento per il quale ogni Ebreo rappresentava un fattore nocivo da sradicare. Ma d'altra parte né l'indottrinamento, né il solo principio d'obbedienza agli ordini ricevuti possono essere sufficienti a render conto del passaggio all'azione di massa finalizzata all'atto omicida. [...] Le minacce di genocidio non sono mai parole vane. Quando poi le condizioni al contorno si accordano, allora sfociano in un'apocalisse, come quella che, fra il 1941 e il 1944, nell'Europa dell'Est, gli *Einsatzgruppen* misero in opera".

Max Aue, lo SS del romanzo di Jonathan Littel, *Les bienveillantes*, uccide senza convinzione. Ecco perché questo romanzo è perverso e ingannevole. L'autore pretende di asserire che chiunque avrebbe potuto compiere ciò che i nazisti hanno fatto.

<sup>2</sup> *Einsatzgruppen. Les groupes d'intervention et la "genèse de la solution finale"*, Calmann-Levy, Mai 2007.

Ebbene questo nazista parricida che ha stuprato la sorella, che si abbandona voluttuosamente alla contemplazione del sesso delle donne insanguinate nelle fosse di sterminio di massa, che si masturba, che si piscia e si caca addosso, a sentire la critica, quasi unanime con l'eccezione di Claude Lanzmann e Edouard Husson, è proprio il personaggio che aspettavamo!

L'autore di questo romanzo<sup>3</sup> perversamente porno-nazista si è giustificato richiamandosi a Georges Bataille e Maurice Blanchot. Il suo SS voluttuoso ed amante della musica inizia il racconto dicendo ai 'suoi fratelli umani' che nella situazione nella quale si è trovato, essi avrebbero agito esattamente come lui. Recentemente, nel corso di una conferenza tenuta alla Scuola Normale Superiore di Parigi, Jonathan Littel ha asserito che "tutti gli uomini sono dei potenziali assassini" e più precisamente: "gli assassini sono come noi", "Non c'è niente di nuovo in ciò". Tutto sommato non vi sarebbe gran differenza fra i boia e le loro vittime. Ci sarebbe da chiedergli come mai sei milioni di Ebrei non hanno sterminato sei milioni di tedeschi.

Nel suo romanzo Jonathan Littel non prende in considerazione né l'identità dei boia, né quella delle vittime. Nega la specificità del comportamento tedesco nei confronti degli Ebrei. Si tratterebbe unicamente di atti mostruosi che altri uomini avrebbero potuto compiere in qualsiasi altro luogo, in qualsiasi altro tempo, contro qualsiasi altro simile.

Verrebbe da suggerirgli di leggere *I sommersi e i salvati*, di cui non parla mai. Opera disperata, scritta un anno prima della drammatica fine, nella quale Primo Levi esamina il comportamento degli uomini (sia nel ruolo del carnefice che in quello della vittima) all'interno della macchina di sterminio. Coloro che sono divenuti boia sono uomini comuni che hanno accettato il ruolo di boia, spiega nel suo libro che non sollecita mai la complicità immorale del lettore. "Quanto ai componenti le SS, non erano dei mostri, né degli idioti o dei perversi. Erano funzionari dello Stato. Erano piuttosto pedanti che brutali, sostanzialmente insensibili all'orrore quotidiano nel quale vivevano ed al quale sembravano abituarsi rapidamente". Ciò che Levi non spiega è la ragione per cui queste persone si abituavano celermente al fatto di sterminare altri uomini e perché trovavano legittimo assassinarli.

*Les bienveillantes* è un romanzo che erige la Shoah a spettacolo pornografico, raccontato da un SS che è prima di tutto un voyeur. Chissà cosa avrebbe pensato Levi del fatto che questo libro è riuscito a sedurre centinaia di migliaia di lettori, e che gli editori di tutto il mondo hanno acquistato i diritti di traduzione all'asta per somme astronomiche? Negli Stati Uniti un milione di dollari.

<sup>3</sup> *Les Bienveillantes*, Jonathan Littel, Gallimard, 2006.

A proposito del film *Portiere di notte* di Liliana Cavani, Levi scrisse che bisognava fare attenzione a metter sullo stesso piano vittima e carnefice. Ebbene, proprio questo è stato fatto e in proporzioni che egli non avrebbe mai potuto immaginare, nonostante il pessimismo degli ultimi mesi della sua vita. Come avrebbe reagito a proposito del film *La vita è bella* di Roberto Benigni, nel quale il regista propone, in una Auschwitz trasformata in scenografia decorativa, una visione a lieto fine, laddove non c'è possibilità di catarsi per la Shoah? A Birkenau i bambini erano i primi a morire.

Come ho già avuto modo di sottolineare, Gershom Sholem rimproverò seriamente Hannah Arendt dopo aver letto il suo 'Rapporto sulla banalità del male' (*Rapport sur la banalité du mal*). Le scrisse che in *Eichmann à Jérusalem* si era mostrata troppo disinvolta, e quantomeno imprudente ed arrogante, minimizzando la differenza fra carnefici e vittime allorché aveva stabilito quasi un confronto fra i nazisti e i Consigli ebraici, arrivando persino a qualificarne qualcuno, come Leo Baeck, col termine di 'Führer ebreo'. Arendt rifiutò l'idea di Sholem secondo la quale "certi aspetti della storia degli ebrei superano la nostra comprensione". Sholem non credeva alla 'banalità del male'. Scrisse: "Al posto del nazista-mostro, ella ci restituisce il nazista 'banale'; al posto dell'ebreo martire virtuoso, ci raffigura l'ebreo complice del male: al posto dell'opposizione fra la colpa e l'innocenza, ella ci presenta la collaborazione fra criminale e vittima". Nel rimproverare alla Arendt di "aver richiesto agli Ebrei di essere più coraggiosi, più accorti, più nobili e degni degli altri popoli", Sholem concluse che gli Ebrei si sono comportati "come qualsiasi altro popolo sottoposto a simili crimini, né meglio né peggio".

Tutte queste problematiche sono parimenti affrontate da Levi ne *I sommersi e i salvati*. Levi afferma che la storia dei Lager è stata scritta quasi esclusivamente da coloro i quali, "come me, non hanno sondato il fondo". Si occupa di tante questioni delicate, quali il comportamento della minoranza dei 'privilegiati'. Questi ultimi, secondo il nostro Autore, hanno ottenuto questa posizione solo perché hanno accettato dei compromessi. Si riferisce qui non solo ai prigionieri politici, le cui condizioni di vita nei campi erano 'tollerabili', ma anche ai Kapo. Esamina quindi il modo in cui la memoria opera per deformare o cancellare ricordi opprimenti. La falsificazione della memoria, la guerra contro la memoria è uno degli aspetti del Terzo Reich. Levi osserva che la deriva della memoria colpiva indistintamente sia gli assassini che le vittime.

Levi, però, concede che esista "una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta ad un livello incosciente", ma non conclude che coloro i quali uccidevano potessero in qualche modo somigliare alle loro vittime: "Non mi intendo di inconscio e di profondo, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un

assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato e assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità”.

Quando, sul *New York Review of Books*, Saul Bellow recensendo *Il sistema periodico* – pubblicato negli Stati Uniti nel 1984 – sostenne che si trattava di un capolavoro, tutti i critici gli andarono dietro pedissequamente. Si riconobbe finalmente che Levi era un grande scrittore, compreso in Italia, dove era stato considerato più che altro un testimone. Prima della sua morte il suo nome non figurava ancora in nessuna edizione della Storia della Letteratura Italiana.

*Se questo è un uomo* divenne un best-seller mondiale. Vi si dedicarono numerosissimi convegni, gli si consacrarono programmi televisivi. Levi fece allora ingresso nel sancta sanctorum dell’istruzione pubblica francese. I liceali che preparavano la maturità dovettero studiare *Se questo è un uomo*. Tutta la sua opera diventò parte integrante dei programmi per i concorsi a cattedra di italianistica.

Fu necessaria, dunque, la sua scomparsa tragica, dopo essere sopravvissuto ad Auschwitz, per che lo si considerasse come paradigma della testimonianza. Orbene, Levi non aveva mai avuto la pretesa di essere esaustivo. E tanto meno era stato uno storico del genocidio. La sua originalità profonda risiede nel suo modo di scrivere: “precisione e rigore scientifico” – (il suo credo in materia stilistica: quello che amava chiamare, non senza un pizzico di *humour*, “il resoconto settimanale”). Levi criticò severamente ciò che designava “la scrittura oscura”. Così si esprimeva a proposito di questa: “Secondo me, non si dovrebbe mai scrivere in modo oscuro, per il semplice motivo che un testo assume tanto più valore e tanta più speranza di diffusione e di vita, quanto meglio risulta compreso e si presta meno ad interpretazioni equivoche”.

Il suo stile classicheggiante, la sua maniera di porgere il racconto piuttosto laconicamente, erano estranei alle pretese normative del Romanzo Nuovo. Senza volere, aveva scatenato una viva polemica con Giorgio Manganelli allorché aveva pubblicato l’undici dicembre 1976, su *La Stampa*, un articolo intitolato “Sulla scrittura oscura”, nel quale leggiamo: “Alla creazione letteraria non si dovrebbero porre né limiti, né regole [...] imporre norme al narratore è quanto meno inutile”. Manganelli aveva replicato domandandosi “come uno scrittore possa vantarsi di essere un caso tipico di razionalità trionfante”, e aveva accusato Levi di “terrorismo esistenziale”.

Levi chimico riservato e provinciale, dette atto con umorismo di considerarsi esistenziale, “ma terrorista perché?”. Avendo rapporti pressoché nulli col mondo intellettuale di Milano e Roma, si occupava di argomenti

che non erano all'epoca al centro degli interessi della intelligenza italiana. Nel 1985 aveva pubblicato su *La Stampa* una serie di articoli aventi per sotto-titolo: "Annotazioni per una ridefinizione della cultura", soggetto che aveva sempre attratto la sua attenzione e sul quale continuava a dispiacersi per il fatto che la cultura non era piú "una" come ai tempi del Rinascimento. Il mondo intero rimase sorpreso, e lui per primo, quando si seppe che il suo nome figurò sulla lista dei candidati al Premio Nobel per la letteratura.

Non avrebbe visto come Francesco Rosi, al quale aveva accordato la sua fiducia, adattò malauguratamente al cinema *La tregua*. Gli Ebrei, sopravvissuti ad Auschwitz, ebbero la spiacevole sorpresa di vedere gli attori che interpretavano la loro storia, in una scena che ricostruisce la liberazione del campo da parte dei soldati dell'Armata Rossa, farsi il segno della croce correndo incontro ai loro liberatori. Gli Ebrei scheletrici, silenziosi, immobili, increduli, descritti da Levi ne *La tregua*, si erano trasformati per metamorfosi in cattolici rumorosi, robusti, entusiasti e vigorosi. Altra metamorfosi nel medesimo film, l'attore che incarna Primo Levi, lui così riservato, timido nei confronti delle ragazze, che corre, come un satiro nei boschi di Priapo, dietro ad una giovin fanciulla completamente nuda. Al giovane Levi, rientrato da Auschwitz ancora vergine, il cineasta attribuisce prodezze erotiche nelle quali, proprio secondo le confessioni dello stesso Levi, egli non avrebbe mai saputo prodursi.

Nella primavera di questo 2007 non ci s'interessava piú al testimone, allo scrittore, alla vittima Primo Levi, ma, come ho già precedentemente illustrato, a un SS forgiato dall'immaginazione di un giovane romanziere. La Shoah, vista secondo l'ottica dei suoi esecutori, entrava trivialmente nella fantasia letteraria.

Dopo il suicidio di Primo Levi, dunque, certe inibizioni sono definitivamente tramontate. L'antisemitismo e il negazionismo sono usciti alla luce del sole. In Europa si ricominciano a vedere svastiche sui muri, si picchiano bambini ebrei per le strade, si bruciano sinagoghe, scuole ebraiche, si distruggono tombe in Francia, in Ucraina, in Lettonia, in Svizzera; si incendiano le cassette postali, si strappano i *mezuzot*<sup>4</sup> dagli imbotti delle porte. In Francia, per mesi, Ministri dell'Interno cinici hanno negato la gravità della situazione, fino a che un giovane Ebreo, Ilan Halimi, è stato rapito il 21 gennaio 2006 da una gang di delinquenti neri ed arabi che lo hanno sequestrato e torturato per tre settimane in una cantina, senza che alcuno della loro cerchia li denunciasse. Quando si è scoperto il giovane agoniz-

<sup>4</sup> I *mezuzot* sono dei piccoli rotoli di pergamena, sui quali i caratteri manoscritti hanno forma particolare, fissati sull'imbotto destro della porta. Simboleggiano il fatto che Dio veglia su quella casa. Per saperne di piú consultare <<http://www.cyber-contact.com/mezouza.html>>.

zante in prossimità dei binari di una ferrovia (i criminali, per finirlo, dopo avergli sferrato coltellate alla gola, l'avevano cosperso di benzina e l'avevano dato alle fiamme), pochi cittadini francesi, al di fuori della comunità ebraica, sono scesi in piazza per gridare l'orrore derivante da questo crimine collettivo antisemita e sadico. Youssouf Fofana, il cervello della 'gang dei barbari', arrestato a Abidjan nella Costa d'Avorio, quindi estradato in Francia, ha dichiarato che avevano scelto Ilan Halimi perché "gli Ebrei hanno i soldi e *ils se tiennent les coudes*"<sup>5</sup>. Nelle strade delle periferie delle grandi città francesi non è cambiato veramente niente. Si continuano a molestare gli Ebrei, si profanano i cimiteri, si perpetuano atti vandalici nei confronti delle sinagoghe. Nei licei e nelle scuole delle periferie la parola "Ebreo" è diventata un insulto di per sé. È ormai impossibile insegnare la Seconda Guerra Mondiale e la Shoah, presentata invero come falsa. I professori di storia vengono insultati e i loro studenti mettono in discussione l'esistenza delle camere a gas. Un adolescente ha consegnato al suo professore di storia un compito nel quale spiega che "i Tedeschi erano stati ingegnosi [sic], poiché avevano messo a punto un sistema che consentiva di eliminare a tempo di record una quantità elevatissima di Ebrei"<sup>6</sup>. O ancora: "Hitler aveva ragione, avrebbe dovuto continuare il suo lavoro!"<sup>7</sup>.

Che ne è stato delle pretese virtù pedagogiche del 'dovere della memoria'? Non aveva proprio Levi sentito che la sua volontà di creare un dialogo con i giovani si era conclusa con uno scacco, nel momento in cui aveva smesso di andare presso la scuole e le università per intrattenersi con loro?

Nel dicembre 1978, aveva sofferto assai quando il giornale *Le Monde* aveva offerto le sue colonne al negazionista Robert Faurisson, rifiutando a lui il diritto di replica. E ciononostante rispose con un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* il 3 gennaio 1979. Scrisse poi ancora un articolo su *La Stampa* del 22 gennaio 1987 con il titolo *Il buco nero di Auschwitz*.

Una "Conferenza mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza" si è tenuta a Durban, nel Sudafrica, dal 31 agosto all'8 settembre 2002. Fu l'occasione per l'irruzione di un odio anti-ebraico ed 'antisionista'. Non aveva detto il pastore Martin Luther King nel 1967: "Quando la gente se la prende con il sionismo, pensa agli Ebrei".

Chissà cosa avrebbe pensato Primo Levi se avesse appreso che l'Europa avrebbe tollerato che in Iran si organizzasse un concorso di caricature sulla

<sup>5</sup> L'espressione '*ils se tiennent les coudes*', che normalmente ha il significato di aiutarsi reciprocamente, essere solidali, riferita agli Ebrei ha una connotazione peggiorativa. Sta a indicare che gli Ebrei hanno leggi proprie che trascendono quelle degli altri e che non si preoccupano del genere umano, nei confronti del quale si sentono in diritto di fare qualsiasi torto pur di aiutarsi reciprocamente, unicamente fra di loro.

<sup>6</sup> *Les territoires perdus de la République. Antisémitisme, racisme et sexisme en milieu scolaire*. Emmanuel Brenner, Editions Mille et une Nuits, 2002.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Shoah? Cosa avrebbe scritto allorquando l'appello reiterato alla distruzione di Israele da parte del Presidente iraniano ha sollevato l'indignata protesta unicamente da parte della Francia e della Spagna in Europa? L'Europa può ancora una volta permettersi di suicidarsi?

Raymond Barre, a suo tempo Primo Ministro della Quinta Repubblica, che aveva pronunciato la famosa frase sui "Francesi innocenti", uccisi nel corso dell'attentato contro la Sinagoga di rue Copernic, il 3 ottobre 1980, ha recentemente confermato nel corso del programma televisivo *France Culture* quello che aveva voluto significare. Sì, "dei Francesi innocenti" erano morti in rue Copernic, mentre i terroristi miravano agli Ebrei che si trovavano all'interno della Sinagoga. E questo era ingiusto, osò precisare!

Un Islamista di fascino, Tarik Ramadan, ha redatto delle liste nere di "intellettuali ebrei" qualificati come "sionisti", cioè non frequentabili. Aggiungiamo a questi fatti desolanti le diatribe del comico francese Dieudonné M'Bala, tardivamente condannato per i suoi propositi e sketches antisemiti, la lettera di minacce inviata il 22 febbraio 2006 alla comunità ebraica da Kémi Séba, il capo di un gruppuscolo di "Neri", la "Tribú KA", che estende il suo odio per gli Ebrei ai "Bianchi", e che sostiene il "fratello Youssouf Fofana", assassino di Ilan Halimi.

Il critico italiano Cesare Cases ha analizzato nel 1989 le contraddizioni davanti alle quali il suo amico Primo Levi si trovò negli ultimi mesi della sua vita:

"Era condannato a parlare di Auschwitz, ad essere il guardiano della propria memoria, ed era imbarazzato nel riconoscere che questa memoria si stava affievolendo. Dapprima fu scioccato dal revisionismo di Faurisson, e più tardi, da quello dell'ala destra degli storici tedeschi. L'eccellente articolo che scrisse riguardo a questi su *La Stampa* mostrava proprio questa stanchezza, di chi è costretto a ripetere sempre la stessa cosa. La sua vita privata cominciò a restringersi, il mondo esterno s'ingrandiva enormemente, e lo spirito del tempo si mostrava totalmente diverso da quello che aveva sperato. Queste contraddizioni lo schiacciarono".

Ebbene sí, come ha scritto con tanta eleganza Cases, il mondo esterno era differente da quello che Levi aveva immaginato e sperato. Ma in quale misura? Hitler era morto, il Terzo Reich annientato. Ma il Male, l'antisemitismo, proteiforme, sono ancora lí. I *Protocolli dei saggi di Sion*, questo falso costruito dalla polizia zarista continua ad essere stampato e letto con fervore in Russia e nel mondo arabo, dove s'insegna ancora agli scolari che gli Ebrei sgozzano i bambini cristiani per produrre il pane azzimo della Pasqua. Ben presto, una volta scomparsi gli ultimi, la Shoah sarà definitivamente entrata nella Storia.

Levi non aveva alcuna illusione quando scrisse: "È accaduto, quindi può ancora accadere".



## LA TRILOGIA DELLA SHOAH DI PRIMO LEVI: UNA 'LECTIO' PEDAGOGICA

Franco Cambi\*

*L'uomo è, deve essere, sacro all'uomo: comunque e sempre*  
Primo Levi, 19 luglio 1959

### *Tre testi complementari*

L'intellettuale scienziato e narratore Primo Levi (e la 'e' qui non aggiunge, ma integra: l'identità mentale e culturale di Levi è 'ibrida' e già consapevolmente miscelata attraverso l'apporto delle 'due culture', poiché, dirà Levi stesso, la "cultura è una", *deve essere una*), nella sua produzione che nel corso del tempo si andrà arricchendo di forme letterarie e di temi (dalla cronaca al romanzo, alla poesia, dalla testimonianza alla argomentazione, alla riflessione autobiografica intellettuale – si veda *La ricerca delle radici*, del 1981 –, fino alla *variatio* su temi scientifici – si veda *Il sistema periodico*, del 1975)<sup>1</sup>, ha assegnato al tema della Shoah il ruolo generativo tanto del suo destino di scrittore (facendolo 'autore-testimone' di un'esperienza estrema e pertanto da ricordare e da comunicare) quanto della sua identità di uomo. Di essere un 'salvato' e chiamato a narrare sia la disumanizzazione ambigua del Lager, sia il suo superamento, attraverso una ri-umanizzazione – che è il tema de *La tregua*: "romanzo picaresco moderno", ha detto Mengaldo, ma anche romanzo *on the road* –, da riconfermare come principio e come valore, proprio partendo dalla sua più radicale – etico-biologica – identità *umana*. La Shoah occupa il ruolo

\* Professore ordinario di pedagogia generale presso l'Università degli Studi di Firenze. Dal 1997 è membro del Consiglio Direttivo dell'IRRSAE-Toscana ed è stato fino al 2006 Presidente dell'IRRE-Toscana. Dal 1998 dirige *Studi sulla formazione*. È Direttore scientifico dell'Archivio della pedagogia italiana del Novecento. Dirige collane editoriali presso varie case editrici, fra le quali: "Carocci" di Roma, "Unicopli" di Milano, "Clueb" di Bologna. È Presidente del CIRSE (Centro Italiano Ricerca Storico-Educativa).

<sup>1</sup> Per tutte le opere di Primo Levi cfr. P. Levi, *Opere I e II*, Torino, Einaudi, 1997. Significativo come volume a parte anche P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, Torino, Einaudi, 1997. Su Primo Levi: R. Brambilla, G. Cacciatore (a cura di), *Primo Levi. La dignità dell'uomo*, Assisi, Cittadella, 1995; E. Ferrero, *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997 e *Primo Levi: la vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007; A. Minisci, *Primo Levi e la memoria della Shoah*, Milano, Alpha Test, 2006; anche G. Tesio, "Primo Levi", *Belfagor*, 1979, 6 e G. Quazza, "Primo Levi letto da uno storico", *Rivista di storia contemporanea*, 1989, 1.

di baricentro di tutta l'avventura di scrittore di Levi e, in particolare, di interprete del nostro tempo, poiché è proprio da quell'Evento terribile ma vero che il tempo nostro può e deve riprendere a costruire la propria identità antropologica, etica, culturale, e anche politica. La Shoah è l'atto generativo del Presente, poiché è stata la forma estrema della perdizione dell'uomo: come libertà, come ragione, come dignità, come portatore/custode della propria umanità, riletta qui fuori di ogni retorica dell'*humanitas* e riportata invece verso la base naturale, corporea, anche istintuale, ma – proprio per questo – universale e da riconfermare come fondamento di ogni forma di vita civile. Oggi e ancora domani. Su questo piano il tema-forte de *I sommersi e i salvati* si lega, direttamente, alla denuncia di *Se questo è un uomo*, posta già al suo *incipit*: “Considerate se questo è un uomo/ Che lavora nel fango/ Che non conosce pace/ Che lotta per mezzo pane/ Che muore per un sì o per un no/ [...] Meditate che questo è stato:/ Vi comando queste parole./ Scolpitele nel vostro cuore/ [...] Ripetetele ai vostri figli”. Bisogna salvare l'uomo ripercorrendo proprio il degrado subito dai sommersi e salvarlo proprio partendo, ora, dal 'grado zero' della sua umanità.

Non è infatti un caso che il messaggio-chiave (generativo, si è detto) di Levi, legato al significato storico e antropologico della Shoah, da leggere sempre partendo dall'umano e dalla sua nientificazione umana che tale accadimento (e realmente accaduto) ha reso possibile, si sia sviluppato in modo articolato nel tempo e secondo un *iter* concentrico nel suo valore/significato. Del 1947 è *Se questo è un uomo*: la vita del Lager in diretta e sviluppata in tutto il suo orrore di degrado, vista sempre da 'un uomo', e fissata nella sua fenomenologia di violenza e di resistenza, toccandone anche le 'zone grigie', con grande acutezza e sincerità. Lì, tutti (carnefici, sommersi e salvati) sono colpevoli, se pure a quote e in modi difformi: e colpevoli di aver degradato (necessariamente, sia pure) la propria umanità. Ma proprio il degrado, ripensato, teorizzato, narrato e rinarrato, può aiutare a rinascere e per via negativa (imponendo il 'mai più') e per via positiva (fissando ciò che resta di umano al fondo stesso della degradazione: la *pietas*, la comunicazione, il gesto amicale).

Nel 1963 esce *La tregua*: è un intermezzo, un saggio 'di avventura' e 'di formazione' insieme. È l'intervallo nel quale si fa rinascere la propria umanità, osservando quella degli altri, guardando la natura, seguendo i ritmi di un errare che si impone come ri-conquista e di un *habitat* e di una cultura/storia e di una polimorfa ma univoca condizione umana. Si è detto: *La tregua* è il capolavoro di Levi, in senso letterario. Lo stile è più vigilato e raffinato. Ma soprattutto è – va detto altresì – il baricentro del suo messaggio sul 'dopo la Shoah'. Indica che è possibile (e come) ri-farsi-uomo, fissando ovunque la comune umanità, nutrendosi di essa e assumendola, dopo il 'lutto' e la 'disperazione inconsolabile', a volano di un nuovo tempo storico, che qua e là (lì: in quel testo) ingenuamente appa-

re ancorato anche al messaggio dell'Europa dell'Est liberata dall'Armata Rossa e collocato ancora pre-Guerra Fredda.

Con *I sommersi e i salvati* (nel 1986) il cerchio si chiude: ora la Shoah, che si indebolisce sempre più e nel ricordo e attraverso gli attacchi che riceve (da parte di storici revisionisti: e si pensi a Nolte), va interpretata e codificata, va distillata nel suo significato di distruzione e di salvezza al tempo stesso, in modo da farla valere e come *a quo* e come *ad quem* del nostro tempo e storico e sociale e culturale, come il 'fondamento' a cui dobbiamo sempre rifarci, come già detto. E proprio perché quell'evento è accaduto *davvero* e in quelle forme *estreme* (=disumane) si è contrassegnato.

In Levi "testimone dell'inaudito, custode della memoria e insieme premonitore delle sorprendenti precognizioni di futuro", come sottolinea Del Giudice nella sua *Introduzione* alle *Opere* di Levi<sup>2</sup>, si impone come coscienza critica (e progettuale) del Nostro Tempo (che proprio nel 1945 ha il proprio inizio) che salda narrazione a testimonianza, a "un carattere definitivo e testamentario"<sup>3</sup>, ponendosi come varco *obbligato* e *radicale* di una nuova storia che proprio l'esercizio della *memoria* rende possibile.

### *Auschwitz e dopo*

Certo, tra le molte e variegata e divergenti letture/interpretazioni della Shoah, attivate da testimoni diretti o quasi (da Adorno alla Arendt, a Bettelheim, ecc.)<sup>4</sup>, quella di Levi ha un carattere specifico che possiamo ben dire 'pedagogico': di formazione dell'uomo a partire dal recupero di quella umanità (perduta e avvilita, poi ritrovata) che proprio tra i 'sommersi' e i 'salvati' si è resa riconoscibile, come ancora permanente, etc: una meta sì ambigua (vedi la 'zona grigia' dei compromessi e dei collaboratori), ma che tra sopravvivenza/incontro con gli altri, col lavoro in comune ritrova i propri 'fondamentali'. Anche e proprio a partire dal degrado, nel quale pur questa fiaccola resta (può restare) accesa e di cui Levi, senza esaltazione alcuna, ma come testimone di se stesso, dei suoi stati d'animo, delle sue reazioni agli eventi, è l'*exemplum* prima residuale (*Se questo è un uomo*), poi ricostruito (*La tregua*), infine riconosciuto (*I sommersi e i salvati*).

Ciò spiega perché, rispetto a Adorno e all'impossibilità di "far poesia dopo Auschwitz", Levi sostenga che si deve fare poesia partendo da Auschwitz, cioè riattivando in sé quell'umanità radicale e, ad un tempo, la disumanizzazione integrale che Auschwitz ha prodotto, in modo da dare

<sup>2</sup> Cfr. D. Del Giudice, *Introduzione*, in P. Levi, *Opere* I, p. XIII.

<sup>3</sup> Ivi, p. XXIV.

<sup>4</sup> Cfr. Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1966; H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1964; B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1981.

corpo a una dialettica della memoria che, legandosi al passato, si proietta nel futuro, saldando insieme tragedia, orrore e speranza. Ciò fa capire anche il suo collocarsi vicino a Hannah Arendt e alla sua ‘banalità del male’, tipica anche ad Auschwitz, così ridotto (quel male) a rito, a cerimonia, a regola, a burocrazia e così staccato dalle sue radici ideologiche e axiologiche, poiché posto come un dato-di-fatto che si impone, inesorabilmente, come principio, ordine, funzione, *ergo* anche come ‘valore’. E per tutti. Anche – in parte – per i condannati, in cui inocula un profondo senso di colpa, rendendolo operativo con una fitta rete di messaggi e di fatto e di valore.

In Levi l'imperativo del ‘mai più’ passa attraverso la ri-umanizzazione dell'uomo, fatto di memoria sì, ma anche di ‘valori intrinseci’, da ri-attivare, da recuperare, da mostrare sempre come possibili, anche durante e dopo la traversata degli inferi del Lager. E questo è un imperativo pedagogico in quanto indica un poter-essere, reale e sussistente. Il ‘mai più’ si configura, allora, non solo come ricordo-dell’-Orrore, come l’assunzione di esso quale un ‘osso di seppia’ su cui affilare la sensibilità storica, culturale, collettiva e richiamare, così, l’Abisso che si è aperto nella storia umana, per continuare a ripartire da lì, bensì – in lui – tale processo si lega al risveglio possibile di una umanità (personale e collettiva). Che proprio nel suo affermarsi radicale e consapevole è l’Ostacolo opposto al ripresentarsi dello Sterminio. E la *lectio* di Levi qui si fa veramente universale: vale per la Shoah e per il suo specifico obbrobrio, ma vale per gli altri stermini attuali e/o possibili. La *lectio* di Levi si proietta oltre la congiuntura storica dalla quale e per la quale ha preso corpo e si incentra sul binomio orrore/riumanizzazione, offrendosi come un paradigma rieducativo in molte, moltissime (purtroppo) condizioni storiche. E ciò è reso possibile proprio dalla esperienza-estrema tipica della Shoah, dove tra uomo, distruzione della sua umanità e rinascita possibile si è venuto a creare un cortocircuito radicale, di cui Levi vuole essere e il testimone e l’alfiere. Il partire dal “tempo animalesco”, dagli “uomini-numero azzerati alla più infima condizione indifferenziata”, dalla “tipologia fondamentale delle figure del campo”<sup>5</sup> e soprattutto dei ‘salvati’ (il vitalista, lo spirituale, il lottatore, il seduttore, nota ancora Del Giudice), mette in gioco una resistenza-umana che apre uno spiraglio di speranza di ricostruzione antropologica e si proietta come messaggio per quel futuro che non potrà che incardinarsi sull’orrore e sul ‘mai più’ di cui la Shoah è il preciso emblema.

La trilogia di Levi, allora, è sì fatta di testimonianza, di esercizio della memoria per non-dimenticare, di *aperçus* sulla cieca violenza e la volontà di annientamento; è sì fatta di cronaca di una salvezza, ma soprattutto di un messaggio di resistenza e di ricostruzione, che si dispone alla quota

<sup>5</sup> D. Del Giudice, op. cit., pp. XXXIII-XXXIV.

più profonda di quel viaggio nella Perdizione, nel Riaffiatarsi al mondo, nel cogliere il Significato di un Evento (unico perché radicale e perché fissato nella logica dell'annientamento). E tale messaggio è pedagogico, va ripetuto; è aperto al futuro; è nutrito di speranza. È il fiore che la tragedia dell'Olocausto ha consentito di creare. Per da lì ripartire. Oggi, ma anche domani, davanti a nuovi orrori che non saranno più legittimati e avranno comunque al centro la fiaccola della ricostruzione. Se questo è stato possibile nella Shoah, sarà sempre possibile.

*Il vissuto, il lutto, il senso e l'umanità dell'uomo*

La pedagogia della Shoah che si sviluppa nella trilogia dei testi maggiori di Levi (più conosciuti, più letti, più tradotti) si incardina a) sul ricordo del vissuto del Lager; b) sulla complessa elaborazione del lutto; c) sulla disamina critica del perché e del senso della Shoah; d) sulla dimostrazione fattuale che 'questo è un uomo' è possibile, legando la sua umanità al riconoscimento vissuto di valori e principi fondamentali, a radice più biologica, poi anche culturale e sociale, che proprio la condizione estrema mette in luce e pone in movimento, come già detto. Che poi Levi fosse consapevole di questa lezione pedagogica della sua riflessione su e dopo Auschwitz lo si evince, a più riprese e con chiarezza, dagli scritti minori dedicati al tema-Shoah; scritti più occasionali, ma anche di riflessione e più generalizzanti. Vediamo qualche presa di posizione. *In primis* c'è il ricordo della 'verità' del Lager, contro ogni negazione e dimenticanza. Lì sono avvenuti "fatti: funesti, immondi, sostanzialmente incomprensibili", scrive nel 1959. Poi c'è il riconoscimento di una lezione di umanità dei Lager stessi attraverso la negazione: l'uomo 'è sacro', va posto come sacro. E c'è la disumanizzazione non solo del rapporto fra gli uomini, ma anche con le cose, attraverso il lavoro, reso coatto, di puro sfruttamento, privo di qualità umane. Allora da Auschwitz (come simbolo dello Sterminio) ci viene un 'insegnamento' da pensare e ripensare e da trasporre anche in altri nuovi contesti, poiché "ogni tempo ha il suo fascismo" e bisogna vaccinarsi dal "contagio del male" che è "violenza [che] genera violenza"<sup>6</sup>. E ancora (vale ripetere): Auschwitz ci insegna a tenere viva, pur in condizioni estreme, la nostra umanità e si fa, così, insegnamento permanente, nucleo dal quale ri-costruire l'identità e del singolo e della collettività.

In Primo Levi è ben consapevole, allora, il valore pedagogico del Lager e dello Sterminio e, quindi, il suo dover essere posto al centro dell'esercizio della Memoria. Sempre. Distillando dalla Shoah la *sua* pedagogia. Lo

<sup>6</sup> Cfr. P. Levi, *Opere*, pp. 1117; 1187; 1216; 1236.

stemma di una pedagogia della Shoah nasce, in Levi, proprio dal circolo virtuoso che lega la trilogia, rendendo quei testi complementari e integrati e dialettici (e, forse, proprio perché nati a distanza l'uno dall'altro e in risposta a sollecitazioni e problemi diversi). Ed è su o da quel circolo che va declinata. La prima 'risorsa' di questa pedagogia è la denuncia, totale, della violenza e della disumanizzazione, della 'cosalizzazione' dell'uomo, della sua 'bestializzazione'. E questo è un tema di fondo che permea tutti e tre i testi leviani. La seconda è il riconoscimento che in condizioni 'estreme' l'uomo si perde e si salva. Se si perde si annulla, scompare: è 'sommerso'. Si salva, invece, solo se custodisce la propria umanità, residua sì, ma che c'è, che può essere tenuta in vita, con piccoli gesti, di amicizia, di solidarietà, come pure di riflessione, di superamento etico della pura degradazione. E sono temi, anche questi, che legano insieme i tre testi. Tale umanità va poi portata oltre la condizione del Lager, va riaffiata col Mondo: la natura, gli altri, la cultura, colti nella loro varietà e vissuti con piena adesione emotiva. E qui le pagine de *La tregua* sono esemplari, dopo le affermazioni di *Se questo è un uomo* ("Noi siamo infatti persuasi che nessuna umana esperienza sia vuota di senso e indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo di cui narriamo" e che è stato "una gigantesca esperienza biologica e sociale" – idem, p. 83 –: dove va sottolineato il richiamo a 'valori fondamentali' in chiave 'biologica e sociale', non solo come processi 'di selezione naturale', bensì anche e soprattutto di ri-umanizzazione radicale e elementare). Ne *La tregua* il processo di ri-umanizzazione (dopo la resistenza nel Lager) si dipana in pieno e tocca tutte le corde dell'esser-uomo: operative, sentimentali, comunicative, in cui si valorizzano gli 'incontri dialettici', che sono "una fame più profonda", ovvero "un bisogno di contatti umani, di lavoro mentale e fisico, di novità e di varietà", di esperienze di vita, insomma<sup>7</sup>. Così, però, la "bestializzazione" avvenuta nel Lager si riscatta, l'umanità rifiorisce e si dà nella sua forma più genuina ("biologica e sociale, ancora"), aprendosi come via per la ricostruzione della nostra storia, più consapevole del suo costante deviare, del suo costante pericolo di barbarie, in forme nuove sì, ma sempre contrassegnate dal prevalere della violenza, poiché "non esiste mai una violenza buona"<sup>8</sup>.

Con *I sommersi e i salvati* il discorso di Levi si fa "saggistico" e analizza, ora, l'ambiguità stessa dei Lager, ma, in particolare, si pone contro l'oblio e la giustificazione, per ribadire le responsabilità politiche e sociali dello Sterminio e il suo agire, ancora oggi, come punto di partenza per tenere viva una giusta vita sociale e culturale. Bisogna *decantare* Auschwitz e

<sup>7</sup> Ivi, p. 346.

<sup>8</sup> Ivi, p. 1236.

li leggere l'orrore che continua a "Hiroshima e Nagasaki", nella "vergogna dei Gulag", nell'"inutile e sanguinosa campagna del Vietnam", nell'"autogenocidio cambogiano", negli "scomparsi in Argentina"<sup>9</sup> e che si riallaccia al passato: al genocidio americano del XVI secolo. Bisogna "parlare con i giovani". A una "generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate"<sup>10</sup>. Bisogna enunciare una corretta 'teoria della violenza' che non la rende, mai, inevitabile e 'necessaria' e che condanna come 'suicida' ogni guerra. Non solo. Anche bisogna far riconoscere come fu l'educazione a generare e il razzismo e le SS e il silenzio tedesco: "la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori e completata poi dal *Drill* delle SS"<sup>11</sup>.

### *Uno sguardo conclusivo*

C'è nell'opera di Primo Levi un'ottica pedagogica: consapevole e esplicita, se pur disseminata nel suo universo narrativo, connesso in particolare alla 'trilogia della Shoah' e alle 'pagine sparse' e alle 'conversazioni e interviste'. Tale *intentio* e/o modello pedagogico può e deve essere esplicitato con forza sia per capire Levi sia per coordinare la sua *lectio* a un quadro di 'pedagogia della Shoah' che mai come oggi attraversa la riflessione pedagogica e che in quelle pagine si impone a uno dei suoi livelli più netti e più alti. Come pedagogia della violenza (contro di essa, sia come de-legittimazione sia come costruzione di anticorpi), come pedagogia della de-umanizzazione (contro ogni sua pratica e teoria), come pedagogia dell'umano (recuperato, fissato nella sua universalità bio-sociale, prima che storica e culturale, e allenato attraverso un esercizio che proprio dall'evento-Shoah trae i propri fondamenti o da quello storicamente li recupera). La pedagogia della Shoah di Levi è una pedagogia antropologica, ma connessa al ritrovamento dell'*anthropos* nell'esperienza vissuta, nel colloquio col ricordo, nell'attività della memoria. Un'antropologia che si fa progetto e si impone come modello e come valore 'basico' per la ri-costruzione della società e della storia. Una pedagogia che nell'attraversamento del tragico dello Sterminio fissa il proprio DNA e lo dispone a messaggio per il futuro e per il solo futuro degno dell'uomo.

Altre pedagogie teoriche e pratiche possono essere ricavate (e lo sono state) dalla testimonianza e/o riflessione di altri intellettuali 'salvati' dalla Shoah – ancora Adorno, la Arendt, Bettelheim, tanto per citarne alcuni

<sup>9</sup> Ivi, p. 1005.

<sup>10</sup> Ivi, p. 1149.

<sup>11</sup> Ivi, p. 1152.

– ma quella di Levi ha una sua radicalità antropologica che la fissa come un contributo tra i più originali e significativi nati dall’esperienza estrema dell’Olocausto e da una riflessione nitida e costante su di essa. Che mantiene – e proprio per questo – una sua precisa attualità. E un’attualità costruttiva in direzione di un paradigma educativo di alta epocalità, a cui si sono richiamati, anche in Italia, alcuni interpreti della Shoah (da Mantegazza a Minazzi, alla Santerini, tanto per fare alcuni nomi)<sup>12</sup> e che ne hanno sottolineato il ruolo di ‘fondamentale’ pedagogico ancora in un tempo che con guerra/violenza/sterminio non ha fatto i conti in modo adeguato e non ha saputo mettere al centro di un progetto di ricostruzione collettiva (di valori, di modelli, di pratiche) il paradigma ritrovato dell’uomo, fissato proprio a partire dal suo darsi più *immediato* e *radicale*, aspetto che alla *Kultur* occidentale è potuto apparire, ieri ma ancora oggi, come residuale e/o marginale. E che invece è ‘il fondamento’, appunto. E per ieri, e per oggi, e per domani.

<sup>12</sup> Cfr. R. Mantegazza, *L'odore del fumo*, Troina, Città Aperta, 2001; F. Minazzi, *La filosofia della Shoah*, Firenze, Giuntina, 2006 e A. Chiappano, F. Minazzi (a cura di), *Il paradigma dell'annientamento*, Firenze, Giuntina, 2006; M. Santerini, *Antisemitismo senza memoria*, Roma, Carocci, 2005; anche F. Cambi, “La Shoah e la formazione giovanile (a scuola)”, in *Studi sulla formazione*, 2004, p. 2.

## UNA VITA CONCRETA MATERIA, MATERIALI E LAVORO UMANO IN PRIMO LEVI

Luigi Cerruti\*

È per motivi profondi che Primo Levi continuò a lavorare in una fabbrica di vernici anche dopo essere diventato uno scrittore famoso. Si trattò di una scelta di vita, meditata e perseguita a lungo, resa evidente dalle innumerevoli tracce che il chimico-scrittore torinese ha impresso nei suoi scritti. D'altra parte Levi fu uno straordinario comunicatore scientifico, tanto che su iniziativa della prestigiosa *Royal Institution* di Londra lo scrittore torinese è stato recentemente indicato come il più grande 'scrittore di scienza' di ogni tempo. Da questo punto di vista, ricercando le tracce lasciate da Levi sulla vocazione e sulla professione si possono ricostruire non solo le ragioni delle scelte 'professionali', ma anche alcune argomentazioni che hanno una diretta pertinenza con la sua visione del mondo. Le funzioni di Levi in fabbrica furono di chimico e (poi) di dirigente industriale, ed è da qui, dalla attività pratica, che nascevano le riflessioni sulla materia, sui materiali e sul lavoro umano. Ma è ovvio che l'impegno etico di Levi non poteva non riverberarsi su questi stessi temi, dandoci così un insegnamento particolarmente ricco di umanità e non privo di durezza.

*Non cercare messaggi*

In verità, fra gli elementi di durezza del pensiero di Levi vi è un'autentica repulsione verso chiunque proclami con voce troppo alta la propria

\* Docente di chimica generale e inorganica e di storia della chimica presso l'Università degli Studi di Torino, esperto di fama internazionale di storia della chimica e storia ed epistemologia della scienza. La presente testimonianza è il frutto della rielaborazione di una Conferenza Plenaria tenuta a Torino il 18 maggio 2007 per l'intitolazione dell'Aula Magna dei Dipartimenti di Chimica a Primo Levi e per lo scoprimento di una targa al Parco del Valentino, per iniziativa congiunta del Comune di Torino e dell'Università degli Studi di Torino.

Nelle citazioni delle opere di Primo Levi si useranno le seguenti abbreviazioni, seguite dal numero di pagina (sono state utilizzate le sigle proposte da Ernesto Ferrero in *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997, p. XXV): *Conversazioni e interviste, 1963-1987*, Torino, Einaudi, 1997 (a cura di Marco Belpoliti) = *CI*; *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975 = *SP*; *Opere II*, Torino, Einaudi, 1997 = *Opere II*; *L'altrui mestiere*, cit. da *Opere II* = *AM*; *La ricerca delle radici*, cit. da *Opere II* = *RR*; *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978 = *CS*.

verità. In una intervista concessa nel 1986 si espresse molto recisamente, leggendo una frase messa a stampa un paio di mesi prima:

Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi. È un termine che detesto perché mi mette in crisi, perché mi pone indosso panni che non sono miei, che anzi appartengono ad un tipo umano di cui diffido: il profeta, il vate, il veggente<sup>1</sup>.

Strana cosa leggere un proprio scritto durante un'intervista, ma il senso della 'manovra' retorica è chiaro: ormai l'ho stampato, non sono parole al vento. A sottolineare la severità del giudizio, Levi afferma: "Sono la peste dei nostri giorni i profeti<sup>2</sup>. O forse sono la peste di sempre". Ora Roberto Di Caro, l'intervistatore, incalza lo scrittore e gli chiede: "Perché il futuro non va indagato?". La risposta di Levi mira al cuore del problema della comunicazione: "È quasi impossibile distinguere un vero profeta dal falso. Il linguaggio è lo stesso". Subito dopo, ad un'altra battuta del nostro scrittore l'intervistatore contrappone un'ultima domanda: "l'ha detto col tono di chi diffida dei filosofi. È così?".

Be', sì. Sarà per ignoranza. Sa, io ho fatto sempre vernici, sono abituato ad una vita concreta, in cui un problema si risolve o si butta. Invece i problemi filosofici sono sempre quelli dei presocratici, ci si gira intorno, ci si ritorna sopra... E poi ogni filosofo ha il vizio di inventarsi un suo linguaggio, che bisogna sforzarsi di penetrare prima di capire cosa vuole dire. No, non fa per me...<sup>3</sup>

Nelle prossime pagine metterò al centro della nostra lettura il tema della *vita concreta* così come si trova espresso in molte pagine di Levi, cercando di metterne in luce tre aspetti: la vocazione alla concretezza e la sua permanente conferma, il nesso fra questa concretezza e la materialità del mondo, e infine il lavoro, l'attività umana in quanto vissuto esistenziale della materialità. In riferimento agli scritti di Levi ho parlato di 'lettura' perché darò il massimo spazio possibile alle citazioni delle sue parole.

### *La vocazione per una vita concreta*

È nel capitolo "Idrogeno" de *Il sistema periodico* che Levi racconta la precocità della sua vocazione verso la concretezza, e la natura di questa 'concretezza':

<sup>1</sup> *CI*, p. 203.

<sup>2</sup> Sui *profeti* si veda anche oltre, alla nota 54.

<sup>3</sup> *CI*, p. 204; i puntini di sospensione sono nel testo a stampa.

Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, dicevo dentro di me: “Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come loro vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte”. Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell’essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi: il legno vetusto dei banchi, la sfera del sole di là dai vetri e dai tetti, il volo vano dei pappi nell’aria di giugno<sup>4</sup>.

Il passo è ricco, ricchissimo. *Gemme, mica e mani*: i tre ‘regni’ della natura, il vegetale, il minerale e l’animale, in cui alchimia e chimica seguendo la tradizione hanno ripartito il mondo. Il desiderio di conoscenza del giovanissimo Levi, ancora fra i *banchi*, è spropositato, vorrebbe capire *tutto*, ma – attenzione – “non come loro vogliono”. Qui Levi spende uno dei suoi rari corsivi, per sottolineare un’opposizione forte fra le ‘tonnellate di nozioni’ somministrate dai professori (*loro*) e quella necessità di capire a cui le nozioni non davano alcun sollievo. Levi allora era un adolescente sedicenne e sognava l’avventura, quasi un’incursione raccontata in modo concitato: *una scorciatoia, un grimaldello, le porte*. Lo scrittore guarda se stesso quaranta anni prima, e condivide ancora i pensieri del ragazzo che era stato. Certo ora non definirebbe direttamente *nauseante* il discutere ‘sul problema dell’essere e del conoscere’, l’adulto con apparente maggiore prudenza, come nell’intervista con Di Caro, avrebbe detto “ci si gira intorno” (ma si veda oltre). Il *mistero premeva* nel ragazzo con la stessa pressione fisiologica che faceva *gonfiare le gemme*. E ancora, in chiusura del passo, gli elementi del mistero, la natura e manufatti: *legno e banchi, sole e vetri e tetti*; infine l’enigma della vita, *il volo vano dei pappi nell’aria di giugno*.

Sappiamo che Levi non trovò la scorciatoia verso il sapere che lo interessava, e scelse un percorso arduo, con gli studi di chimica caratterizzati da corsi di laboratorio sempre più impegnativi. L’apprendistato professionale è descritto su diversi registri, il primo dei quali è fortemente ironico, e quasi scaramantico:

Era scoccata l’ora dell’appuntamento con la Materia, la grande antagonista dello spirito la *Hyle*, che curiosamente si ritrova imbalsamata nelle desinenze dei radicali alchilici: metile, butile eccetera<sup>5</sup>.

La *ύλη* etimologica era già presente nel legno dei banchi di scuola, ora si riveste dei panni maiuscoli di Aristotele, degni di una ‘grande antagonista dello spirito’, subito però ridimensionati a minuscole code di parole chimiche. Non è la *Hyle* greco-filosofica a impensierire Levi, ma la più

<sup>4</sup> *SP*, pp. 23-24.

<sup>5</sup> *SP*, p. 34.

concreta *Materia* dei latini. Del laboratorio di analisi qualitativa che si frequentava al secondo anno del corso di chimica Levi scrive:

Qui la faccenda si faceva seria, il confronto con la Materia-Mater, con la madre nemica, era più duro e più prossimo<sup>6</sup>.

Questione *seria*, la *Materia* che non solo diviene secondo l'etimologia una *Mater*, ma che diventa una *madre nemica*. *Madre nemica* è un'espressione con dei tratti intrinsecamente contraddittori, anche se la realtà quotidiana e la letteratura non sono avare di madri umane nemiche dei loro figli. Personalmente credo che la frase di Levi abbia origine proprio dalla visione del mondo del nostro Autore<sup>7</sup>. La materia non è 'altro' da noi, è noi. La materia è non solo l'antagonista del (sopra)vivere umano, è anche la nostra madre, da cui tutto ha origine. In ogni caso Levi non aveva affatto dimenticato (o tradito) l'intenzione adolescenziale di trovare una scorciatoia, un grimaldello:

C'era un metodo, uno schema ponderoso ed avito di ricerca sistematica, [...] ma io preferivo inventare volta per volta la mia strada, [...] sublimare il mercurio in goccioline, trasformare il sodio in cloruro e ravvisarlo in tavolette a tramoggia sotto il microscopio<sup>8</sup>.

L'incontro si trasforma rapidamente in sfida, se non addirittura in duello:

Qui il rapporto con la Materia cambiava, diventava dialettico, una partita a due. Due avversari diseguali: da una parte, ad interrogare, il chimico implume, inerme [...] dall'altra, a rispondere per enigmi, la Materia, con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni, solenne e sottile come la Sfinge<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> *SP*, p. 39.

<sup>7</sup> Angier ha insistito molto sui rapporti di Primo Levi con la madre, cfr. C. Angier, *The Double Bond Primo Levi: A Biography*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2002. Ritengo storiograficamente impossibile scrivere una biografia che non sia tematizzata con qualche aggettivo (ad esempio 'letteraria', 'scientifica', ecc.); questo vale ancor più nel caso di Primo Levi. Ha scritto giustamente Ruth Franklin: "Even in Levi's autobiographical writings, the carefully constructed person acts as an invisible wall to shield the man within", ("The Experiment", *The New Republic*, 1 luglio 2002, letto all'indirizzo web <[http://www.powells.com/review/2002\\_06\\_27.html](http://www.powells.com/review/2002_06_27.html)>). Sull'impossibilità storiografica delle biografie rinvio a: L. Cerruti, "Aspetti filosofici e metodologici della biografia", in P. Antoniotti, L. Cerruti (a cura di), *Atti del I Convegno di Storia della Chimica*, Torino, Univercittà, 1986, pp. 75-82.

<sup>8</sup> *SP*, p. 40; debbo confessare che come chimico appartenente alla generazione successiva a quella di Levi ho dovuto controllare in letteratura se il cloruro di sodio potesse effettivamente cristallizzare in tavolette a forma di tramoggia. Ma come ho potuto dubitarne?

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Il nostro chimico-scrittore riversa sul lettore un flusso di qualificazioni che descrivono una *Materia* trascendente: enigmatica, passiva, *sorniona*, *vecchia*, totalizzante, portentosa, *ricca*, ingannevole, *solenne*, *sottile*, e ancora enigmatica. È l'aspetto dell'enigma che rende la *Materia* trascendente rispetto al *chimico inerme*. È soltanto trasformando una sostanza in un'altra sostanza che si può sciogliere una parte dell'enigma; la materia risponde solo dandoci altra materia<sup>10</sup>. A questa materia ordinaria, con l'iniziale minuscola, il chimico si avvicina con le pratiche di laboratorio, con una finalità essenziale:

Vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere noi stessi e l'universo<sup>11</sup>.

La possibile risposta al problema dell'essere e del conoscere è qui, nascosta nella materia. Forse non si tratta di una risposta sufficiente, ma sicuramente – secondo Levi – comprendere la materia si pone come condizione necessaria.

Un aspetto cruciale per una 'vita concreta' è sapere ciò che si dice, il che non vuole dire soltanto conoscere gli argomenti di cui si parla e proporli con sincerità, ma implica pure l'eventualità che ciò che si intende dire non trovi nella lingua d'uso la possibilità di esprimersi. Nella storia della scienza vi sono numerosissimi casi in cui gli scienziati posti di fronte a nuovi orizzonti conoscitivi hanno dovuto 'inventarsi' qualche nuova sezione di dizionario. Levi ha ragionato a lungo sull'opposizione effabile/ineffabile, giungendo a conclusioni diverse e apparentemente contraddittorie:

L'effabile è preferibile all'ineffabile, la parola umana al mugolio animale<sup>12</sup>.

Le pagine in cui compare questa frase sono intitolate "Dello scrivere oscuro", e risalgono al 1985. Due anni dopo, nella già citata intervista rilasciata a Roberto Di Caro, Levi prendeva una posizione diversa rispetto alla totale effabilità della conoscenza umana:

Ineffabilità, si chiama, ed è una bellissima parola. Il nostro linguaggio è umano, è nato per descrivere cose a dimensioni umane. Crolla, si sfascia, è inadeguato (lo sono tutti i linguaggi, e lo saranno sempre) quando si

<sup>10</sup> Dal punto di vista epistemologico le tecniche spettroscopiche attuali sono in grado di rispondere solo all'aspetto 'statico', ideale e potenziale delle sostanze: ci possono dire come sono costituite le molecole che le compongono. L'aspetto 'dinamico', concreto e attuale delle sostanze si svela progressivamente, e in modo inesauribile saggiando l'interazione della sostanza in esame con altre sostanze, o in modo ancora più avventuroso con esseri viventi.

<sup>11</sup> *SP*, p. 43.

<sup>12</sup> *AM*, cit. da *Opere II*, p. 679.

tratta di raccontare cosa avviene, per esempio, in una supernova, come ho tentato una volta nel racconto 'Una stella tranquilla'<sup>13</sup>.

Il rinvio di Levi è ad un racconto brevissimo, che per altro si apre con una dichiarazione di impotenza linguistica: *lontana, grande, calda, enorme* non sono aggettivi in grado di descrivere lo stato reale di una stella, perché le stesse parole possono essere utilizzate in situazioni a portata d'uomo: per un uomo anche "l'Everest è enorme". "È chiaro che nel nostro lessico qualcosa non funziona"<sup>14</sup>. Il linguaggio naturale non è adatto per descrivere situazioni ed eventi "fuori misura"<sup>15</sup>. Levi accenna alla nascita nei secoli di parole che designassero grandi numeri, ma la sua vera intenzione non è di descrivere i processi fisici che scatenano l'esplosione di una stella ("non sono più gli aggettivi che falliscono, ma propriamente i fatti. Non sappiamo ancora molto della convulsa morte-resurrezione delle stelle")<sup>16</sup>. Lo scrittore torinese vuole narrare la rapida apocalisse che avrebbe distrutto tutto quanto si fosse trovato in prossimità della nova, compreso un eventuale *osservatore*, sventurato abitatore di un pianeta della *stella tranquilla*, "indipendentemente da qualsiasi ipotesi circa la misura e la forma di questo osservatore":

Dopo un'ora, i mari e i ghiacci [...] sono entrati in ebollizione; dopo tre, tutte le rocce si sono fuse, e le sue montagne sono crollate a valle sotto forma di lava; dopo dieci l'intero pianeta era ridotto in polvere, insieme con tutte le opere delicate e sottili che forse la fatica congiunta del caso e delle necessità vi aveva creato attraverso innumerevoli prove ed errori, ed insieme con tutti i poeti e i sapienti che forse avevano scrutato quel cielo, e si erano domandati a che valessero tante facelle<sup>17</sup>, e non avevano trovato risposta. Quella era la risposta<sup>18</sup>.

*Quella era la risposta ai poeti e ai sapienti.* Secondo una struttura narrativa frequente nei suoi scritti Levi svapora immediatamente la lontana tragedia, di un'intelligenza collettiva che si estingue senza risposta, e porta il lettore ad assistere ad una commediola familiare vissuta sul nostro piano-

<sup>13</sup> *CI*, p. 202.

<sup>14</sup> P. Levi, *Lilith e altri racconti*, qui citato da *Opere II*, p. 77.

<sup>15</sup> È quanto vado predicando da anni ai miei allievi del secondo anno di fisica. Ma neppure l'inevitabile citazione di Dirac li smuove dalla convinzione che si possa parlare di molecole e di reazioni come si parla di un pallone e di una partita. La citazione inevitabile riguarda il comandamento espresso dal fisico inglese nel suo testo fondamentale di meccanica quantistica: "One must not picture this [atomic] reality", P.A.M. Dirac, *The Principles of Quantum Mechanics*, Oxford, Clarendon, 1930, p. 2.

<sup>16</sup> *Opere II*, p. 79.

<sup>17</sup> G. Leopardi, "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia": "e quando miro in cielo arder le stelle;/dico fra me pensando:/a che tante facelle?".

<sup>18</sup> *Opere II*, p. 80.

ta, nell'Osservatorio peruviano di Ramón Escojido. Escojido (il cognome è sefardita) ha notato al microscopio una nuova minuscola macchiolina nell'ultima lastra sviluppata e confrontata con quella di una settimana prima. L'effetto immediato sulla Terra della remota catastrofe stellare è che la famiglia dell'astronomo deve rinunciare ad una promessa e sospirata escursione, perché Escojido deve confermare "se si tratti di una Nova". *Bisogna fare rapporto*, pensa l'astronomo. Una sventura cosmica è ridotta a misura umana.

Tutto il raccontino della Stella tranquilla gira intorno all'effettiva comprensibilità di una misura. Levi esprime i suoi dubbi su quelle espresse in linguaggio ordinario: "di quante volte una torre altissima è più alta di una torre alta?", e dalla parte della scienza "C'è sì il linguaggio delle cifre, elegante e snello, l'alfabeto delle potenze del dieci, ma questo non sarebbe un raccontare", "un rappresentare la misura", "in cui ciascuno ravvisi lontani modelli propri e del genere umano"<sup>19</sup>. Il chimico-scrittore ha dato una sua risposta a come si possa rappresentare la misura, anzi "La misura di tutte le cose". È questo il titolo di un capitolo (meno di tre pagine) della *Ricerca delle radici*. Nell'introduzione al testo Levi afferma che

le fondazioni della nostra civiltà tecnologica devono essere consolidate da misure e definizioni precise [...], c'è chi misura la resistenza alla flessione degli spaghetti crudi e la resistenza alla trazione degli spaghetti cotti.

Si tratta di

verificare l'idoneità di qualsiasi oggetto o materiale commerciabile, dal bottone al carro armato e dalla maionese all'uranio arricchito<sup>20</sup>.

Per confermare la sua affermazione e per renderla nello stesso tempo paradossale il nostro scrittore porta un esempio dell'egregio lavoro della *American Society for Testing Materials* (ASTM), una "Proposta di metodo per il controllo della resistenza delle pellicole di adesivo essiccate all'attacco da parte degli scarafaggi". Levi stesso tradusse la *Proposta*, un testo certamente singolare in quanto gli strumenti di una misura (realizzata negli Stati Uniti) di resistenza agli scarafaggi non potevano essere che gli stessi scarafaggi (americani). Infatti i protagonisti della misura sono "Dieci scarafaggi americani in buona salute (*Periplaneta americana*), dell'età di 5-6 mesi, tenuti a digiuno per 48 ore. Cinque devono essere maschi e cinque femmine"<sup>21</sup>. Levi deve avere anche apprezzato il glorioso nome dato al *genus* delle blatte in questione: la parola *Periplaneta* è una delle tante ba-

<sup>19</sup> Ivi, p. 78.

<sup>20</sup> *RR*, qui citato da *Opere* II, p. 1493.

<sup>21</sup> Ivi, p. 1494.

stardine costruite in pseudogreco da περί (“intorno”, il solito prefisso) e da πλανήτες (“vagante”, come i nostri pianeti) e infine latinizzata per ‘significare’ un qualcosa piuttosto indeterminato: “che vaga intorno”. Ma Levi non ha soltanto voluto incuriosire il lettore, infatti ha dato a questa *specificazione*<sup>22</sup> il titolo, già citato, che dopo la lettura del testo sembra andare ben oltre l’abituale ironia dell’Autore. *La misura di tutte le cose* non è altro che il πάντων χρημάτων μέτρον del sofista Protagora, la cui frase completa potrebbe suonare come: “L’uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono”. La sostituzione dello scarafaggio all’uomo come misura di tutte le cose ci porta irresistibilmente a Franz Kafka e alla sua *Metamorfosi*, dove la metamorfosi è quella del povero Gregor Samsa che un mattino si risveglia trasformato in una mostruosa blatta (*zu einem ungeheueren Ungeziefer verwandelt*)<sup>23</sup>.

Seguendo il monito di Levi non cercheremo messaggi ulteriori nel racconto del rapporto fra misure, scarafaggi e merci.

### *La materialità del mondo*

*Spaghetti crudi, spaghetti cotti, bottone, carro armato, maionese, uranio arricchito, qualsiasi oggetto o materiale commerciabile*: è un mondo ridotto a scambio di merci quello che Levi presenta con *La misura di tutte le cose*. Eppure materia e materiali hanno per l’Autore valori indipendenti dalla riduzione a merci, in quanto essi sono pur sempre ciò che l’uomo operoso incontra nel mondo del lavoro. È in laboratorio che per la prima volta le mani di Levi interagiscono con strumenti e materiali. Un’esperienza indimenticabile, stranamente dolorosa:

Le nostre mani erano rozze e deboli ad un tempo, regredite, insensibili: [...] ignoravano il peso solenne e bilanciato del martello, la forza concentrata delle lame [...] la tessitura sapiente del legno, la cedevolezza simile

<sup>22</sup> Il tema delle specificazioni si trova anche ne *Il sistema periodico*, e in questo caso è trattato con ironia delicata, leggera. Levi siede ad una “mensa di verniciati” e rivolgendosi al lettore esalta le antichissime origini della loro professione: “la sua testimonianza più remota è in *Genesi* 6,14, dove si narra come, in conformità ad una precisa specificazione dell’Altissimo, Noè abbia rivestito (verosimilmente a pennello) con pece fusa l’interno e l’esterno dell’Arca”, *SP*, pp. 151-152.

<sup>23</sup> Sulle difficoltà poste dalla traduzione di *Ungeziefer* si veda R.H. Lawson, “Ungeheures Ungeziefer in Kafka’s ‘Die Verwandlung’”, *The German Quarterly*, Vol. 33, n. 3, pp. 216-219 (1960). In effetti *Ungeziefer* corrisponde ad una infinita varietà di animaletti che riteniamo nocivi e che – comunque – troviamo repellenti. Il termine ‘insetto’ usato nelle traduzioni del racconto di Kafka non ci trasmette il disgusto che connota in tedesco la parola *Ungeziefer*.

e diversa del ferro, del piombo e del rame. Se l'uomo è artefice, non eravamo uomini: lo sapevamo e ne soffrivamo<sup>24</sup>.

Questo passo è tratto dalla pagina successiva a quella già citata dei “sogni conoscitivi” sui banchi del liceo. Ancora una volta sono presenti i tre regni della natura, *mani*, *legno*, *ferro*, ma a mediare, a orientare il rapporto fra Levi e i materiali vi sono gli strumenti, *martello* e *lame*. Straordinario è il *contatto intimo* con il vetro:

Il vetro del laboratorio ci incantava e ci intimidiva: il vetro, per noi, era ciò che non si deve toccare perché si rompe, e invece, ad un contatto più intimo, si rivelava una materia diversa da tutte, di suo genere, piena di mistero e di capriccio<sup>25</sup>.

In questo contesto, mentre impara i primi rudimenti del tedesco, Levi incontra l'*Urstoff*, parola curiosa e affascinante: “Incominciavo allora a compitare il tedesco, e mi incantava il termine *Urstoff* (che vale Elemento: letteralmente Sostanza primigenia)”<sup>26</sup>. Era ancora un incanto puramente mentale, ma con la guida dell'amico e compagno di corso Sandro Delmastro non tardò la scoperta di un'altra materialità del mondo, una materialità muscolare e pericolosa:

Lui [Sandro] aveva un'altra materia a cui condurmi, un'altra educatrice: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l'autentica *Urstoff* senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine. Mi dimostrò senza fatica che non avevo le carte in regola per parlare di materia. Quale commercio, quale confidenza avevo io avuto, fino allora, coi quattro elementi di Empedocle? Sapevo accendere una stufa? Guadare un torrente? Conoscevo la tormenta in quota? Il germogliare dei semi? No, e dunque anche lui aveva qualcosa di vitale da insegnarmi<sup>27</sup>.

Ecco i quattro elementi della cultura classica trasformati in vita vissuta: il fuoco della *stufa*, l'acqua del *torrente*, l'aria della *tormenta in quota*, la terra feconda del *germogliare dei semi*. Gli antichi pensavano che gli elementi si potessero trasformare l'uno nell'altro, e così ancora nel Seicento il grande

<sup>24</sup> *SP*, p. 25.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *SP*, p. 40; Levi non usa il corsivo per sottolineare la presenza di parole che, evidentemente, non ritiene ‘straniere’. Debbo confessare che alla stessa età di Levi, e nelle medesime circostanze – studente alle prese con il tedesco – anche io ho subito la seduzione di quella stessa parola. Probabilmente molti chimici hanno seguito lo stesso percorso.

<sup>27</sup> *SP*, pp. 44-45. Entrato nella Resistenza Sandro Delmastro fece parte del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione. Fu ucciso dai fascisti nell'aprile del 1944. A conclusione del capitolo “Ferro”, dedicato all'amico caduto, Levi scrive: “stava tutto nelle azioni, e, finite quelle, di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto”, *SP*, p. 51.

Boyle, che invocava all'uopo un 'principio plastico', residente nelle viscere della Terra. Da questo punto di vista si potrebbe leggere con un certo interesse epistemologico questa affermazione di Levi:

La materia è materia, né nobile né vile, infinitamente trasformabile, e non importa affatto quale sia la sua origine prossima<sup>28</sup>.

Nelle operazioni di laboratorio e nei processi industriali la metamorfosi riguarda le sostanze e non la 'materia', nel significato fisico del termine. Il chimico-scrittore lo sa benissimo, e se ha scelto il termine 'materia' è per sottolineare il carattere fondante e pubblico di quanto sta dicendo. La frase è più comprensibile, più convincente, più importante così com'è.

D'altra parte Levi sta raccontando il suo tentativo di preparare l'allossana, utile nella formulazione dei rossetti per labbra, e a questo scopo intende procurarsi il prodotto di partenza per la sua sintesi, l'acido urico presente in abbondanza negli escrementi di uccelli e serpenti. Conoscendo la totale ignoranza chimica dei suoi lettori, Levi si sofferma sul rapporto fra la 'materia prima'<sup>29</sup> e il prodotto finale:

Che poi l'allossana, destinata ad abbellire le labbra delle dame, scaturisse dagli escrementi delle galline o dei pitoni, era un pensiero che non mi turbava neanche un poco. [...] Dirò di più: lungi da scandalizzarmi, l'idea di ricavare un cosmetico da un escremento, ossia aurum de stercore, mi divertiva e mi riscaldava il cuore come un ritorno alle origini, quando gli alchimisti ricavano il fosforo dall'urina<sup>30</sup>.

Anche qui Levi si diverte, prendendo le distanze a modo suo dalla cultura classica. La citazione latina originale si trova in Cassiodoro, dove è attribuita a Virgilio, ed essa piacque moltissimo a San Girolamo, che la usò più volte: *aurum in stercore quaero*. Il chimico-scrittore stravolge il detto di poeti e santi; non si tratta più di piluccare pagliuzze linguistiche, rilucenti in mezzo allo sterco di uno scritto altrui, come diceva di aver fatto Virgilio leggendo Ennio, ma di passare dalle parole ai fatti, di ottenere effettivamente una sostanza di valore, l'acido urico, da materiali di poco conto. Vedremo più oltre un altro caso in cui Levi attacca la cultura e la società classica.

### *Il lavoro come condizione umana*

Poco sopra ho parlato di strumenti e apparati come mediatori del rapporto fra il chimico e i materiali, però gli strumenti, anche i più 'sofisti-

<sup>28</sup> SP, p. 184.

<sup>29</sup> Anche in questo modo si usa il termine "materia".

<sup>30</sup> SP, pp. 184-185.

cati', sono oggetti inerti senza il lavoro umano, ed è sul tema ricorrente del lavoro che ora interroghiamo gli scritti di Levi, per metter in evidenza le radici filosofiche, etiche ed esistenziali che legavano lo scrittore al suo lavoro di chimico industriale.

Il primo lavoro di Levi, accettato per necessità, fu un'esperienza deprimente: "il lavoro nella fabbrica di Milano [...] era un falso lavoro, in cui non credevo; [...] un lavoro fittizio e scientificamente insensato"<sup>31</sup>. *Falso, fittizio, insensato*: il primo incontro di Levi con il lavoro salariato non è certo come il lavoro-primario amore celebrato dal nostro scrittore sotto le spoglie del montatore Libertino Fausone: "Io l'anima ce la metto in tutti i lavori. Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore"<sup>32</sup>. La faccenda del *primo amore* è ben nota a tutti i chimici (che possono fare i chimici), e – aggiungo – anche a tutti gli storici. Ogni nuova sintesi, ogni nuovo processo (ed ogni nuovo documento) si offre al ricercatore come un nuovo, inedito affare di cuore, profondamente coinvolgente; su questo Levi non lascia dubbi:

Nel mio caso, e in quello del mio alter ego Fausone, il lavoro si identifica con il *problem solving*, il risolvere problemi<sup>33</sup>.

Certo, nel nuovo *affair* vi è passione, ma vi è anche un interesse tangibile, perché come ci ha già detto Levi "ho fatto sempre vernici, sono abituato ad una vita concreta, in cui un problema si risolve o si butta". Il nostro chimico-scrittore sente però che il lavoro è per lui una necessità biologica, ed estende la sua percezione intima a tutti gli uomini:

Il lavoro, anzi, i miei due lavori (la chimica e lo scrivere) hanno avuto, e tuttora hanno, un'importanza fondamentale nella mia vita. Sono convinto che l'uomo normale è biologicamente costruito per un'attività diretta ad un *fine*<sup>34</sup>.

Levi riporta a fondamenti biologici la necessità di operare nel mondo perseguendo un *fine*, e questo è una presa di posizione filosofica definitiva, perché una identica necessità è presente in tutti gli esseri viventi. Probabilmente abbiamo qui anche una possibile spiegazione delle molte dolenti notazioni dedicate da Levi alla vita e alla morte degli animali.

Più di una volta lo scrittore torinese chiarisce che l'importanza esistenziale del lavoro non riguarda soltanto i privilegiati come il chimico

<sup>31</sup> *CI*, pp. 84-85; è l'intervista rilasciata a Philip Roth, e pubblicata su *La Stampa* nel 1986 con il titolo "L'uomo salvato dal suo mestiere".

<sup>32</sup> *CS*, p. 41.

<sup>33</sup> *CI*, p. 85.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Levi o il montatore Faussone. Durante una intervista del 1986 sul tema della dignità e indegnità dell'uomo, Levi affermò: "Ho del lavoro una concezione molto diversa da quella dei sindacalisti o per lo meno diversa da quella dei sindacalisti stupidi per i quali il lavoro è un peso che degrada l'uomo". L'intervistatrice Barbara Kleiner chiese allora a Levi: "Per lei invece il lavoro rappresenta il nucleo fondamentale dell'esperienza?". La risposta taglia corto con la questione dei *sindacalisti stupidi*, e rimette lo scrittore nei panni vestiti a lungo di dirigente industriale: "Non è solo una mia impressione. Avevo molti operai sotto di me con i quali avevo un ottimo rapporto. Per essi il lavoro non era solo il mezzo per guadagnarsi lo stipendio ma qualcosa di molto importante. E si trattava di una fabbrica di vernici, nulla di speciale dunque, certamente non era un'attività tecnologica di punta"<sup>35</sup>.

Il tema del lavoro è al centro di una importante intervista rilasciata da Primo Levi a Giuseppe Grassano; il tema è centrale anche perché era stato pubblicato da poco *La chiave a stella*. In riferimento a questa opera e al precedente *Il sistema periodico* Levi afferma: "I miei due ultimi libri [...] contengono una certa carica polemica contro chi nega questo potere, come dire, salvatorio del lavoro. Che fa parte della civiltà umana, secondo me" e aggiunge subito dopo: "Chi fa un lavoro in cui non si sbaglia mai è fuori della condizione umana. Chi fa un lavoro ripetitivo, meccanico, si pone fuori. Chiaro, capita a molti"<sup>36</sup>. *Potere salvatorio del lavoro*, un'espressione notevole, e non tanto per *salvatorio*, parola coniata per l'occasione, quanto per il carattere aleatorio e imperscrutabile del *potere* che concede un certo *lavoro*, non un *lavoro ripetitivo e meccanico*, ad una minoranza 'eletta'. L'intero passo è eticamente difficile, perché secondo Levi chi fa un lavoro ripetitivo, meccanico, *si* pone fuori della condizione umana, non è posto fuori. Ma come meritarsi la grazia di un lavoro non ripetitivo, non meccanico? *Potere salvatorio* sembra un suggerimento beffardo che riecheggia e distorce il 'potere salvifico' così abilmente gestito da chiese di ogni denominazione. Mentre non è affatto detto che un lavoro-sfida sia sempre a lieto fine, Levi è ora in vena ottimista, e riammette subito all'interno della condizione umana anche chi è costretto ad un lavoro alla catena. Dopo quattro righe di testo, pochi secondi di intervista, leggiamo:

<sup>35</sup> *CI*, pp. 78-79; il titolo assegnato all'intervista è "Ritratto della dignità e della sua mancanza negli uomini". Barbara Kleiner era la traduttrice in tedesco dei libri di Levi. L'intervista fu pubblicata su una rivista tedesca con il titolo "Bild der Unwürde und Würde des Menschen"; il titolo tedesco è più duro di quello italiano perché *Unwürde* corrisponde a indegnità, qualcosa di più attivo della 'mancanza di dignità'. Uno dei racconti più noti di Brecht ha come titolo *Die unwürdige Greisin*, di solito tradotto "La vecchia indegna"; ma in questo caso si tratta di una anziana signora 'indegna' soltanto nel giudizio dei bigotti.

<sup>36</sup> *CI*, p. 169; l'intervista, pubblicata nel 1981, ha per titolo "Conversazione con Primo Levi".

Volevo descrivere una condizione umana che non è quella, pure assai diffusa nel mondo di oggi, di chi è costretto ad un lavoro ripetitivo, ma di chi segue il destino antico, il destino di sempre, di colui il quale si misura con il mondo esterno attraverso il proprio lavoro, ed è esposto a sbagliare, a ripetere una prova infinite volte, finché poi l'imbrocca, trova, coglie il segno. Appunto, è un lavoro destino il mio, è un lavoro condizione umana<sup>37</sup>.

L'essere pienamente nel mondo, secondo un *destino antico*, si realizza *attraverso il proprio lavoro*. È non comune la forza di espressioni come *lavoro destino, lavoro condizione umana*<sup>38</sup>. Nel brano citato vi è anche il richiamo alla possibilità del fallimento, se il *ripetere una prova infinite volte* non si interrompesse quando si *trova*. Questa drammatica ripetizione, *infinite volte*, merita di essere trattata a parte.

### *I due incontri e il Gran Curvo*

Nel gennaio del 1946 Levi viveva in un'Italia pesantemente segnata dall'ultima guerra del duce, che dopo averla già persa aveva consegnato il Paese ai nazisti – e con il Paese gli italiani di origine ebraica. Levi era uno di questi italiani. Secondo le sue parole “mai in Italia si era respirata tanta speranza e tanta libertà”, ma il ventiseienne chimico era tornato dalla prigionia soltanto da tre mesi ed era in uno stato di convulsa sofferenza: “Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro, mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi”, “Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto”<sup>39</sup>. Questa situazione esistenziale si prolunga anche quando Levi trova lavoro, anche perché nulla gli viene dato da fare, e così si trova chino su “una scrivania zoppa in laboratorio”: “scrivevo disordinatamente pagine su pagine dei ricordi che mi avvelenavano, ed i colleghi mi guardavano di sottocchi come uno squilibrato innocuo”. Ora avvenne che un certo sabato, dopo numerose richieste da parte di Levi, il direttore gli assegnasse un compito da vero chimico industriale. Il problema, ‘mezzo chimico e mezzo poliziesco’, attirava il giovane chimico; in fin dei conti era il primo incontro con un autentico lavoro da chimico. La domenica seguente Levi avrebbe avuto un altro incontro, quello decisivo con la sua compagna, però prima di riportare quanto l'Autore ci

<sup>37</sup> *CI*, pp. 169-170. Nella conversazione con Grassano Levi chiarisce una volta per tutte cosa fosse il ‘lavoro’ nei campi di sterminio nazisti: “Io taglierei fuori l’Arbeit Macht Frei’, perché veramente quello non era un lavoro. [...] Quello non era un lavoro, era come prendere frustate. [...] taglierei fuori il lavoro del Lager”, *CI*, pp. 168-169.

<sup>38</sup> *La condition humaine*, il romanzo di André Malraux, fu pubblicato nel 1933.

<sup>39</sup> *SP*, p. 155.

dice dei due appuntamenti con il suo destino, voglio commentare la descrizione che quasi vent'anni dopo il nostro Autore ci ha dato dello stato d'animo con cui il lunedì tornò in laboratorio:

Mi buttai nel lavoro con lo stesso animo con cui, in un tempo non lontano, attaccavamo<sup>40</sup> una parete di roccia; e l'avversario era ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva<sup>41</sup>.

Qui, mentre cerchiamo di capire il valore esistenziale dei due incontri di Primo Levi è il Gran Curvo che ci interessa<sup>42</sup>. Il giovane Peer Gynt, il protagonista del dramma di Henrik Ibsen, incontra il Gran Curvo (*Den store Bøjgen*)<sup>43</sup> mentre sta cercando di proseguire il cammino immerso in un'oscurità totale. Peer batte qua e là un bastone, come un cieco, ma subito percepisce una presenza a cui intima: "Chi sei?", e una voce risponde "Io stesso". Inizia così un dialogo-duello che potrebbe portare Peer alla perdizione, fisica e mentale. Peer cerca una via d'uscita, urta contro 'qualcosa' e chiede ancora "Chi sei?", e questa volta la risposta della voce è ancora più enigmatica: "Io stesso. Puoi dire lo stesso?". Infuriato, il giovane estrae la spada, vantando stragi inaudite, e menando inutili fendenti; poi la solita domanda e la solita risposta. Solo alla quarta volta la voce si presenta: "Il grande Curvo". Rinfrancato – si fa per dire – per aver 'saputo' con chi ha a che fare Peer Gynt chiede ancora di passare, e la voce gli intima di girare in tondo. "No, attraverso!", e giù altri fendenti... La voce si prende gioco di Peer, "Curvo è vivo, Curvo è morto", e il giovane combatte contro l'oscurità senza posa, inutilmente (gli spettatori non dovrebbero vedere nulla, ma solo udire l'eco dello scontro). Peer giunge alla disperazione: "Non ho fatto un passo avanti. Da qualunque parte mi giri, è sempre la stessa cosa. È qui, è là! è intorno a me da ogni parte! Mi illudo di uscire da questo cerchio, e ci sono dentro sempre più! Di' il tuo nome! Fatti vedere! Chi sei?"<sup>44</sup>. Disperato, impazzito, Peer giunge a mordersi a sangue mani e braccia, poi, mentre sta per soccombere all'assalto di uno stormo di uccelli, ode un lontano suono di campane e il canto di un salmo. A questo punto Peer evidentemente riesce a ritrovare la giusta

<sup>40</sup> *Attaccavamo*: il noi del verbo chiama per la nuova battaglia Sandro Delmastro, l'amico perduto.

<sup>41</sup> *SP*, p. 158.

<sup>42</sup> Discuterò ancora questo passo nelle conclusioni.

<sup>43</sup> Il nome del Curvo deriva dal verbo norvegese *bøye*, usato sia in senso transitivo che in senso intransitivo per 'piegare', 'curvare', 'flettere'.

<sup>44</sup> Qui ho utilizzato la traduzione riportata da Sergio Benvenuto alla pagina <<http://mondodomani.org/dialegesthai/sb01.htm>>.

via, perché il Gran Curvo, il *Bøjgen*, si arrende ed esclama: “Era troppo forte. C’erano delle donne dietro di lui”.

L’andamento scenico e il dialogo fra Peer Gynt e il Gran Curvo hanno attirato l’attenzione di molti studiosi, e non vi è dubbio che la domanda cruciale è quella posta dal *Bøjgen* al giovane: *Io sono io stesso. Puoi dire lo stesso?* Levi era alla ricerca di se stesso, e doveva lottare con il suo Curvo, con il *non-io*, con l’angoscia di essere *più vicino ai morti che ai vivi*. Come il giovane norvegese, Levi è salvato da un richiamo lontano, estraneo ai suoi tormenti, e ritrova se stesso nell’incontro con una *giovane donna*. Abbiamo lasciato Levi al sabato della proposta del direttore:

Ora avvenne che il giorno seguente il destino mi riserbasse un dono diverso e unico: l’incontro con una donna, giovane e di carne e d’ossa, calda contro il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente, sapiente e sicura<sup>45</sup>.

L’effetto dell’incontro è prodigioso, Levi è

pieno di potenze nuove, lavato e guarito da lungo male: lo stesso mio scrivere diventò un’avventura diversa, non più l’itinerario doloroso di un convalescente, [...] ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un’opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s’industria di rispondere ai perché<sup>46</sup>.

*Opera di chimico* è quanto attende Levi il lunedì dopo l’incontro con la donna che il destino gli ha riserbato. Levi incontrò la materialità del suo problema chimico nel cortile della fabbrica dove lavorava, in una montagna di *vernice impolmonita*, guasta, invendibile:

Ammonicchiati alla rinfusa, i più bassi schiacciati dai più alti, c’erano migliaia di blocchi squadriati, di un vivace color arancio. Me li fece toccare: erano gelatinosi e mollicci, avevano una sgradevole consistenza di visceri macellati<sup>47</sup>.

Qui, in fabbrica, il *Bøjgen* era visibile e chimicamente affrontabile. Nelle pagine de *Il sistema periodico* il chimico-scrittore dipana il filo del suo ragionamento, dalla biblioteca al laboratorio:

[La terapia] fu trovata abbastanza presto, attingendo alla buona chimica inorganica, lontana isola cartesiana, paradiso perduto per noi pasticcioni organisti e macromolecolisti: occorreva neutralizzare in qualche modo,

<sup>45</sup> SP, p. 157.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> SP, p. 156.

entro il corpo malato di quella vernice, l'eccesso di basicità dovuto all'ossido di piombo libero<sup>48</sup>.

L'umore di Levi è ottimo, in biblioteca ha dismesso la veste professionale degli *organisti e macromolecolisti* e si è mosso liberamente verso una *lontana isola cartesiana, paradiso* di un altro sapere – in questo caso sicuro. Altro che girare in tondo. Per verificare che la cura funzioni Levi deve curare la vernice impolmonita facendola reagire con cloruro d'ammonio all'interno di un piccolo mulino a palle, in modo da ottenere l'impasto continuo dei materiali. “Il mulino, di solito così fragoroso, si mise in moto quasi malvolentieri, in un silenzio di cattivo augurio, inceppato dalla massa gelatinosa che impastava le palle”<sup>49</sup>. Era nuovamente sabato, e non rimaneva che aspettare, “raccontando vorticosamente alla paziente ragazza” tutto quanto aveva fatto:

Il lunedì seguente il mulino aveva ritrovato la sua voce: scrosciava anzi allegramente, con un tono pieno e continuo, senza quel franare ritmico che in un mulino a palle denuncia cattiva manutenzione o cattiva salute<sup>50</sup>.

Così la *voce* di un mulino a palle conclude *allegrementemente* il racconto di come Levi affrontò il suo Gran Curvo. Lo scroscio del mulino a palle corrispose laicamente alle campane e al salmo che salvarono Peer Gynt.

### *I materiali*

Nel racconto “La sfida della molecola” troviamo le pagine più note fra quelle in cui Levi ha raccontato la sua esperienza di chimico industriale. Anche in questo caso, come con Faussone, Levi dialoga con un suo ‘doppio’, Rolando, operaio che fa i turni, ma anche studente universitario. Il racconto sulla ‘cottura’ andata male si snoda attraverso il rapporto in prima persona di Rolando e le riflessioni, ancora in prima persona, di Levi, il narratore-direttore. La ‘cottura’ riguarda l’operazione di polimerizzazione di otto tonnellate di miscela di reazione; “un reattore da ottomila [chili] non è un giocattolo, e sporge due metri buoni sotto il pavimento”, osserva Rolando. L’evento infausto è descritto da Levi:

Una cottura che parte, vuol dire che solidifica a metà strada: che da liquida diventa gelatinosa, o anche dura come il corno. È un fenomeno che viene descritto con nomi decorosi come gelazione o polimerizzazio-

<sup>48</sup> SP, p. 162.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> SP, p. 163.

ne precoce, ma è un evento traumatico, brutto da vedersi anche a parte i quattrini che fa perdere<sup>51</sup>.

Il chimico-scrittore contrasta il linguaggio ‘decoroso’ della tecnica con ciò che succede nel reattore, *brutto a vedersi*. Il contrasto riguarda anche la natura stessa degli incidenti che possono avvenire in fabbrica: “Un incendio o un’esplosione possono essere incidenti molto più distruttivi, anche tragici, ma non sono turpi come una gelazione”. Ci si potrebbe chiedere perché una gelazione sia addirittura *turpe*, e Levi ci risponde: “racchiude in sé una qualità beffarda: è un gesto di scherno, l’irrisione delle cose senz’anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e previdenza”<sup>52</sup>. *Un gesto di scherno...* il nostro chimico-scrittore vuole essere sicuro che la sua allegoria sia ben compresa dal lettore, e conclude il racconto con queste parole:

La ‘molecola’ unica, degradata ma gigantesca, che nasce-muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull’ordine, e della morte indecente sulla vita<sup>53</sup>.

Levi non guarda al suo passato ma al *nostro avvenire*. Noi, venti anni dopo la sua morte, vediamo ancora *senza ritorno né rimedio* la morte violenta dei bambini israeliani e palestinesi, la non vita delle bambine vendute nei bordelli thailandesi, e tante *altre brutture* quante possa reggerne la nostra impotente compassione<sup>54</sup>.

Il nostro Autore è un maestro nel cambiare il registro del suo discorso, passando, ad esempio, dal drammatico/patetico allo scientifico/curioso. In un articolo a proposito dei ‘Segni sulla pietra’ Levi descrive cosa si può vedere sui marciapiedi passeggiando per Torino. Dopo aver parlato dei segni causati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale Levi inserisce un breve avvertimento (“Altri segni sono meno sinistri e più recenti”), e comincia a trattare tutt’altro, a illustrare le straordinarie proprietà di un materiale molto particolare – la gomma da masticare.

<sup>51</sup> P. Levi, *Lilít e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1981; il volume è qui citato da *Opere II*, p. 162.

<sup>52</sup> *Opere II*, p. 167, cfr. Tommaso d’Aquino, *Somma teologica*, parte II, II, quest. 49, art. 6: “la previdenza non sembra essere altro che la prudenza”. Mi chiedo quante citazioni (ironiche) siano nascoste nella filigrana dei testi di Levi.

<sup>53</sup> *Opere II*, p. 167.

<sup>54</sup> “Dateci qualcosa da stuprare, /Una ragazza timida, /Un’aiuola, noi stessi. /Non disprezzateci: siamo araldi e profeti. /Dateci qualche cosa che bruci, offenda, tagli, sfondi, sporchi. /Che ci faccia sentire che esistiamo”. Sono versi di “Dateci”, poesia datata 30 aprile 1984, in P. Levi, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984, volume qui citato da *Opere II*, p. 579.

Il chimico-scrittore si crea l'occasione per discutere una contraddizione, apparentemente insanabile, presente nella nostra civiltà tecnologica. Le gomme da masticare

costituiscono un buon esempio di un fenomeno che si presenta spesso nella tecnica: lo sforzo che tende a rendere ottime le proprietà di resistenza e di solidità di un determinato materiale può condurre a gravi difficoltà quando si tratta di eliminare il materiale medesimo dopo che ha adempiuto alle sue funzioni<sup>55</sup>.

Tra questi materiali Levi elenca il cemento armato delle fortificazioni ereditate dalla guerra; il vetro e la ceramica “materiali nati per resistere ai secoli”, quasi impossibili da distruggere; le vernici protettive che per essere rimosse richiedono “solventi e prodotti paurosamente aggressivi”. Ed ecco la sorprendente caratterizzazione delle proprietà fisiche e chimiche della gomma da masticare:

La richiesta di una gomma che resista, deformandosi ma senza distruggersi, al tormento della masticazione, fatto di pressione, umidità, calore ed enzimi, ha condotto ad un materiale che resiste fin troppo bene al calpestio, alla pioggia, al gelo ed al sole d'estate<sup>56</sup>.

Mi lascio tentare da una interpretazione zen di questo passo, e vi leggo un invito alla consapevolezza di quanto avviene nella nostra bocca quando mastichiamo. Levi descrive il cavo della bocca durante la masticazione come un reattore in funzione, vi agiscono infatti *pressione, umidità, calore ed enzimi*. Rispetto a queste sollecitazioni le gomme hanno “prestazioni inutilmente buone”.

Se i marciapiedi di Torino e la gomma da masticare diventano il pretesto per indicare un'acuta contraddizione della nostra civiltà, l'iniziale riflessione sulla parola ‘canale’ porta Levi a dipanare un discorso assai complesso che riguarda i linguaggi specialistici, la natura, le proprietà dei materiali, l'ingegno umano, la tecnica, lo sfruttamento del lavoro, la civiltà classica. L'edizione che ho fra le mani presenta un testo di appena quattro pagine, a testimonianza della ‘densità’ della scrittura di Primo Levi. Tuttavia è una ‘densità critica’, percepita cioè soltanto dal lettore professionista, perché le quattro pagine scorrono senza impacci sotto gli occhi del lettore. Tralascio con rammarico la rilettura della descrizione fatta da Levi della ‘vita’ del produttore della gommalacca, “un insetto dai costumi avviliti”<sup>57</sup>. Segnalo solo che dopo aver raggiunto la maturità sessuale le femmine rimangono

<sup>55</sup> AM, in *Opere* II, p. 687-688.

<sup>56</sup> Ivi, p. 688.

<sup>57</sup> Ivi, p. 695.

incapsulate in un sarcofago di resina, con solo due forellini aperti, uno per respirare, e “un secondo forellino, prolungamento del loro orifizio genitale, attraverso cui avverrà la fecondazione”; in questa fase le femmine perdono le gambe, *tanto non serviranno più*. La gommalacca è il vero tema conduttore del testo:

La gommalacca è una resina nobile; è trasparente, resiste agli urti e alla luce solare, ha odore gradevole, è lucida, e presenta inoltre un'altra virtù curiosa e unica, certo utile al suo inventore-insetto: se esposta all'umidità, la sua permeabilità all'acqua diminuisce invece di aumentare come fa quella di quasi tutti gli altri materiali organici; si comporta insomma, in scala molecolare, come un ombrello che si apra spontaneamente all'inizio di un acquazzone<sup>58</sup>.

Sono passi come questo che giustificano la scelta di Primo Levi come migliore scrittore di scienza di ogni tempo. Ad esempio, è attento ad interrompere l'elenco delle caratteristiche chimico-fisiche della gommalacca con un richiamo più esplicito all'osservatore umano: *odore gradevole*; la connessione fra proprietà macroscopiche (la *permeabilità all'acqua*) e struttura microscopica (*in scala molecolare*) è indicata, ma non approfondita, e risolta nel suo effetto con il paragone ad un oggetto banale (*un ombrello*). Questa gommalacca dalle *virtù* così particolari era prodotta nella forma commerciale di scaglie molto sottili e solubili in alcool con una *procedura curiosa e unica* come la virtù del materiale. Dopo semplici processi di eliminazione dei corpi estranei erano preparati “blocchi piatti di cinque o sei chili, che venivano riscaldati affinché la resina diventasse pastosa. Entravano allora in scena gli ‘stenditori’”. In realtà:

Per lo più erano giovanissime stenditrici: dall'alba al tramonto esse si accovacciavano a terra, afferravano il blocco in cinque punti, con le mani, i denti e le dita dei piedi, e si raddrizzavano rapide allargando le braccia; il blocco così veniva disteso in un foglio di contorno pentagonale, alto come la stenditrice, trasparente e fragile come il vetro<sup>59</sup>.

Il foglio veniva poi frantumato nelle desiderate scaglie sottili, ma intanto le bambine-macchine continuavano a dare la dovuta forma ai blocchi di gommalacca, e Levi riprende la sua descrizione *au ralenti*, e la commenta:

In questo gesto infinite volte ripetuto, le bambine-macchine sorgevano dalla positura chiusa del germe a quella aperta del fiore. Doveva essere un

<sup>58</sup> Ivi, p. 696.

<sup>59</sup> Ivi, p. 697.

balletto comico, crudele e gentile: vi si ravvisa un ingegno cinico quanto quello che aveva privato delle gambe le femmine-insetto; un ingegno che non esitava di ridurre l'uomo a strumento, a farlo regredire all'atto animalesco in cui la bocca, officina della parola, ridiventava attrezzo per mordere<sup>60</sup>.

Sembrerebbe che Levi stia studiando l'inquadratura con cui riprendere la scena, al rallentatore – come se dovesse seguire il lento sbocciare di una gemma. A seconda dell'inquadratura il balletto potrebbe sembrare *comico, crudele o gentile*. Scelte diverse cambierebbero l'immagine ma non la realtà del mondo-della-vita in cui erano gettate le bambine, e allora Levi allarga il campo e accanto alle *bambine-macchine* colloca le *femmine-insetto*, ponendo il lettore davanti alle opere di un *ingegno cinico*, che gestisce 'alla pari' le creature della natura e dell'umanità.

Il testo che ha un finale così tragico per la condizione umana fu scritto come articolo, dal titolo "Domum servavit". Mentre per il pezzo intitolato "La misura di tutte le cose" Levi non si dà la briga di commentare l'origine classica del titolo, qui, in un testo destinato ad un quotidiano, l'Autore fornisce una chiave di lettura. La femmina dell'insetto, con i due orifizi nella corazza di resina per respirare e per essere fecondata, è "Come la matrona esemplare dell'antichità, domum servavit, lanam fecit: visse in casa filando la lana; nel nostro caso, essudando resina"<sup>61</sup>. Per quanto riguarda le matrone romane Levi si limita a paragonarle agli insetti, ma la rarità del titolo latino giustifica una riflessione ulteriore. La frase citata faceva parte di un repertorio di attributi stereotipi che venivano incisi sulle lapidi funerarie delle matrone romane, talvolta con sequenze molto lunghe, dove le virtù muliebri erano esaltate con il raddoppio di termini simili come *univira* (di un solo uomo) e *unicuba* (di un solo letto). A Levi non interessa molto la sorte personale delle matrone romane, totalmente soggette ai loro mariti, in fin dei conti stavano infinitamente meglio dei loro schiavi, ridotti a cosa e primi di qualsiasi diritto<sup>62</sup>. Il richiamo alla civiltà romana è semplicemente e duramente 'lapideo', 'mortuario'.

<sup>60</sup> Ivi, p. 697-698.

<sup>61</sup> Ivi, p. 696.

<sup>62</sup> Il diritto romano, così ben studiato dai nostri giuristi, sentenziava: *servus nullum caput habet*, ovvero: lo schiavo non è una persona. L'asino di Apuleio descrive i suoi compagni umani asserviti al lavoro nel mulino con queste parole: "Com'eran ridotti lì dentro quegli uomini: avevano la pelle tutta a chiazze livide, le spalle piagate e, sopra, soltanto l'ombra di un cencio che non le copriva neppure; anzi alcuni avevano un pezzo di straccio soltanto all'inguine; insomma tutti, per quei poveri panni che portavano, era come se fossero nudi. Avevano un marchio inciso sulla fronte, i capelli rasati e anelli ai piedi, erano sfigurati dal pallore e con le palpebre bruciate dal nerofumo e dal denso vapore che li aveva resi quasi ciechi" (Apuleio, *L'asino d'oro*, IX, 12).

*In sorte un labirinto*

Nelle pagine precedenti ho parlato abbastanza a lungo del Gran Curvo, ma non ho ricordato che il Curvo era un *troll*, sia pure di specie molto particolare. Nella mitologia nordica i *troll* erano esseri spiacevoli e pericolosi, spesso potenti, ma sempre a modo loro stupidi. Con questa annotazione diventa ancora più chiaro il rapporto fra il Gran Curvo e la materia, la grande avversaria del chimico:

L'avversario era ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva. Il nostro mestiere è condurre e vincere questa interminabile battaglia.

*Materia stupida e stupidità umana*, entrambe indolenti, nemiche, ottuse, passive. Allora il *nostro mestiere* si complica, perché palesemente l'*interminabile battaglia* riguarda la materia e l'umanità, il mestiere di chimico e il mestiere di uomo. Levi è rimasto al lavoro come chimico perché quello era il suo posto: "io ho fatto sempre vernici" diceva nel 1986. Era il posto che gli era stato assegnato dalla *sorte*. Levi non era un fatalista – è chiaro. *Sorte* è una parola misteriosa e complessa, la leggiamo nella prefazione alla *Ricerca delle radici*:

Quanto delle nostre radici viene dai libri che abbiamo letti? Tutto, molto, poco o niente: a seconda dell'ambiente in cui siamo nati, della temperatura del nostro sangue, del labirinto che la sorte ci ha assegnato<sup>63</sup>.

Levi ha definito la sua scrittura *un costruire lucido*, e qui delinea con tre soli riferimenti il luogo particolare, unico che ciascuno di noi è chiamato ad abitare: ambiente, temperamento, e sorte. Per Levi la vita di ognuno è raccontata direttamente, senza mediazioni, da ciò che ha fatto nel labirinto avuto in sorte: "è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana"<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> *Opere II*, p. 1361.

<sup>64</sup> *SP*, p. 229.



## UN'AMICIZIA ASIMMETRICA E FECONDA: LEVI E MANZONI

Mirna Cicioni\*

Nella prefazione alla *Ricerca delle radici*<sup>1</sup>, Levi sviluppa un paragone fra i rapporti che possono legare due o piú individui e i rapporti fra lettori e autori; a volte si tratta di affinità imprevedibili, come “certi matrimoni improbabili e duraturi, [...] certe amicizie asimmetriche e feconde”. (II: 1363). Dalle proprie “radici letterarie” Levi esclude i classici fondamentali della letteratura italiana: in un'intervista in occasione della pubblicazione dell'antologia, specifica che in essa non compaiono Dante, Manzoni, Leopardi e Boccaccio, in quanto le loro opere “sono patrimonio di tutti”<sup>2</sup>. Per quanto riguarda specificamente Manzoni, qualche dichiarazione di Levi mostra un'evoluzione familiare a chi abbia riletto Manzoni da adulto. Al ginnasio-liceo – come Levi ammette in un'intervista col suo biografo inglese Ian Thomson – *I Promessi Sposi* gli erano parsi “un romanzo in costume insopportabilmente noioso”<sup>3</sup>. Ma negli anni '80, nel breve saggio “Il pugno di Renzo” pubblicato nell'*Altrui mestiere*, Levi riprende l'idea dell'“amicizia” con autori e testi (rileggere libri già noti è come approfondire vecchie amicizie) e dichiara che le pagine de *I Promessi*

\* *Honorary Research Associate* e docente d'italiano alla Monash University di Melbourne in Australia, studiosa della letteratura degli scrittori ebrei italiani del Secondo dopoguerra, autrice del libro *Primo Levi: Bridges of Knowledge* (Oxford: Berg Publishers, 1996), attiva nella promozione della cultura italiana all'estero.

<sup>1</sup> Tutte le citazioni dagli scritti di Levi sono tratte dalle *Opere* I-II, a cura di Marco Belpoliti (Torino, Einaudi, 1997). Le citazioni da *I Promessi Sposi* sono tratte dall'edizione a cura di Lanfranco Caretti (Milano, Mursia, 1981). Le citazioni dalla *Storia della colonna infame* sono tratte dall'edizione Bompiani (Milano, 1985) che comprende una ristampa della prefazione di Leonardo Sciascia del 1981. Nelle citazioni si useranno le seguenti abbreviazioni, seguite dal numero di pagina: *I Promessi Sposi* = PS; *Storia della colonna infame* = CI; *Se questo è un uomo* = SQU; *La tregua* = T; *Il sistema periodico* = SP; *L'altrui mestiere* = AM; *I sommersi e i salvati* = SeS.

<sup>2</sup> Aurelio Andreoli, “Per Primo Levi questo è un modo diverso di dire io”, *Paese Sera*, 21 agosto 1981. Ristampata in Primo Levi. *Conversazioni e interviste*, a cura di Marco Belpoliti, (Torino, Einaudi, 1987), pp. 123-128 (p. 125).

<sup>3</sup> Ian Thomson, “Writing *If This Is a Man*”, in Joseph Farrell (a cura di), *Primo Levi: The Austere Humanist*, (Bern, Peter Lang, 2004), pp. 141-160 (p. 148).

*Sposi* sono “pagine splendide, sicure, ricche di una sapienza umana forte e triste che ti arricchisce e che senti valida per tutti i tempi: non solo per quelli in cui il racconto si svolge, ma per quelli del Manzoni e per il nostro”. (II: 699).

Il rapporto delle opere di Levi con *I Promessi Sposi* (e in qualche misura anche con la *Storia della colonna infame*) è un importante dialogo intertestuale, “asimmetrico” per le differenze di epoca e di cultura, ma “fecondo” in quanto apre nuove prospettive di lettura e di analisi<sup>4</sup>. Il dialogo inizia in forma implicita in *Se questo è un uomo*, continua ne *La tregua*, ne *Il sistema periodico*, nei racconti e nei saggi, e arriva a notevole complessità in *I sommersi e i salvati*; è di volta in volta diretto (citazioni, paragoni espliciti, parodie, pastiche) e indiretto (strategie narrative, riflessioni generali di carattere sociale, ironia). Quest’ultima ha una parte centrale, in quanto ha funzioni sia etiche (mettere in rilievo responsabilità individuali e collettive) che cognitive (svelare le complessità e ambiguità delle scelte individuali e dei rapporti di potere).

Una prima reminiscenza manzoniana nelle opere di Levi, a partire da *Se questo è un uomo*, è rintracciabile in due specifiche strategie discorsive che interrompono la narrazione per destabilizzare le certezze dei lettori. La prima è l’uso di aforismi che definiscono in che cosa consista l’“essere un uomo” e in quali casi la vita nel Lager confermi o contraddica la vita “normale”; l’interruzione della narrativa collega la situazione specifica a principi generali, creando all’interno del testo un dialogo che spinge chi legge a porsi interrogativi<sup>5</sup>. La seconda è l’uso di commenti fra parentesi, spesso enfatizzati da un punto esclamativo; l’interruzione sottolinea l’importanza o la gravità di un aspetto della narrazione, mette in dubbio uno stereotipo, o crea un collegamento ironico o inaspettato<sup>6</sup>. La risonanza è evidente:

Ragionevoli gli uomini sono assai raramente, quando è in gioco il loro proprio destino: essi preferiscono in ogni cosa le posizioni estreme. (SQU: I, 30)

Ne’ tumulti popolari c’è sempre un certo numero d’uomini che, o per riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un dise-

<sup>4</sup> Utili spunti da approfondire si trovano in Marco Belpoliti, *Primo Levi* (Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 111-14) e nel saggio di Jonathan Usher “Primo Levi, the canon and Italian literature”, nella raccolta (a cura di Robert S.C. Gordon) *The Cambridge Companion to Primo Levi* (Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 171-188).

<sup>5</sup> Un’analisi approfondita di queste strategie narrative si trova nel capitolo “Common Sense” della monografia di Robert S.C. Gordon *Primo Levi’s Ordinary Virtues. From Testimony to Ethics* (Oxford, Oxford University Press, 2001) (traduzione italiana *Primo Levi: le virtù dell’uomo normale*, Roma, Carocci, 2003).

<sup>6</sup> Cfr. Gordon, *Primo Levi’s Ordinary Virtues*, p. 270, e Marina Mizzau, *L’ironia. La contraddizione consentita* (Milano, Feltrinelli, 1984), pp. 47-50.

gno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio. (PS: 211)

I miserabili manovali della strage sono dunque gli altri, quelli che di volta in volta preferirono qualche settimana in più di vita (quale vita!) alla morte immediata. (SeS: II, 1035)

“Quel vecchio unge le panche!” gridarono a una voce alcune donne [...]. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!) fu addosso al vecchio. (PS: 477)

Un dialogo caratterizzato da ammirazione per Manzoni è visibile in brevi *pastiches* e parodie di brani de *I Promessi Sposi* che Levi presuppone noti alla maggior parte dei lettori italiani. Nel *pastiche* (testo imitativo la cui ironia è rispettosa)<sup>7</sup> la ricontestualizzazione delle parole dell'autore-modello è contemporaneamente omaggio e presa di distanze; nella parodia la ricontestualizzazione crea effetti di comica o umoristica incongruità<sup>8</sup> e il gioco delle somiglianze e differenze destabilizza l'univocità dei significati, producendo invece pluridiscorsività e ambiguità<sup>9</sup>. Un progetto di *pastiche* ironico era il desiderio di Levi di intitolare “Vile meccanico” (l'insulto rivolto al non nobile Ludovico dal nobile che Ludovico uccide prima di diventare padre Cristoforo) il libro sulle sfide e sulle gioie del lavoro che invece, per decisione di Einaudi, finì con l'intitolarsi *La chiave a stella*<sup>10</sup>. Un *pastiche* più elaborato è il racconto “Le sorelle della palude”, in *Lilt*, allocuzione della decana di una comunità di sanguisughe alle sue sorelle per invitarle a esercitare la moderazione nel nutrirsi del sangue del “Villano” che abita nei paraggi. La parte centrale dell'allocuzione riproduce, con piccole alterazioni, l'inizio del discorso che nel capitolo XXIV de *I Promessi Sposi* l'Innominato fa ai suoi bravi dopo la conversione:

Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. (PS: 373)

<sup>7</sup> Cfr. Linda Hutcheon, *A Theory of Parody: The Teachings of Twentieth-Century Art Forms* (Londra, Methuen & Co., 1985, pp. 32-38) e Guglielmo Gorni e Silvia Longhi, “La parodia”, in *Letteratura italiana. Volume V (Le questioni)* (Torino, Einaudi, 1986, pp. 459-87), pp. 469-70.

<sup>8</sup> Margaret A. Rose, *Parody – Ancient, Modern and Post-Modern*, (Cambridge, Cambridge University Press, 1993), p. 45.

<sup>9</sup> Cfr. Gorni e Longhi, “La parodia”, pp. 460-69, e Hutcheon, *A Theory of Parody*, pp. 37-46.

<sup>10</sup> Cfr. Gabriella Poli e Giorgio Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi* (Milano, Mursia, 1992), p. 137.

Intendetemi: non è un rimprovero che io voglia farvi, io che sono stata avanti a tutte, la più avida di tutte; ma sentite ciò che v'ho a dire. Dio misericordioso mi ha chiamata a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutte voi. (II, 143)

Usando sempre stilemi manzoniani, la decana prega le sue compagne di essere grate alla Provvidenza che ha concesso un'esistenza privilegiata alle sanguisughe ("il coronamento e il vertice della Creazione": 143), ma le avverte che la loro ingordigia, se non frenata, finirà col portare alla morte gli esseri viventi a loro disposizione e portare loro "a ripercorrere un'eternità di fame, di tenebre e di morti precoci" (144). Il dialogo intertestuale, attraverso l'assurdità dell'accostamento, trasforma in sorriso ironico la sofferta problematizzazione manzoniana del concetto di "Provvidenza"<sup>11</sup>, e adombra, dietro il sorriso scherzoso del *divertissement*, la tematica conservazionista delle conseguenze negative di un egoistico sfruttamento delle risorse naturali.

Come parodia si possono invece classificare brevi citazioni di note frasi de *I Promessi Sposi*, che spesso vengono ricontestualizzate autobiograficamente, creando effetti ironici e autoironici. Un divertente esempio si trova nel capitolo "Una curizetta" de *La tregua*. Nel mezzo della steppa russa, l'io narrato di Levi tenta di comunicare agli abitanti di un piccolissimo villaggio la sua intenzione di barattare sei piatti contro un pollo:

Ero molto imbarazzato. Il russo, dicono, è una lingua indoeuropea, e i polli dovevano essere noti ai nostri comuni progenitori, e in epoca certamente anteriore alla loro suddivisione nelle varie famiglie etniche moderne. "His fretus", vale a dire su questi bei fondamenti, provai a dire "pollo" e "uccello" in tutti i modi a me noti, ma non ottenni alcun risultato visibile. (I, 322)

La citazione, non glossata, è tratta dalla pagina conclusiva del capitolo XXXVII de *I Promessi Sposi*: di fronte alla realtà della peste si rivela in tutta la sua anacronistica absurdità la preparazione astrologica dell'erudito borghese Don Ferrante, che, dopo un lungo ragionamento, conclude che la peste è causata da congiunzioni planetarie, e muore senza che le sue certezze siano sfiorate da dubbi.

*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosi con le stelle (PS: 566).

<sup>11</sup> Cfr. Angelo R. Pupino, "Un'idea della Provvidenza", in *Manzoni. Religione e romanzo*, Roma, Salerno, 2005, pp. 216-222, e Angelo Marchese, *L'enigma Manzoni. La spiritualità e l'arte di uno scrittore "negativo"*, Roma, Bulzoni, 1994, *passim*.

Qui il prelievo manzoniano è allo stesso tempo parodia, ironia e autoironia. È parodia in quanto Levi costruisce un divertente parallelo implicito fra il suo io narrato del 1945, che è sopravvissuto ad Auschwitz e vive di espedienti picareschi nel lungo viaggio di ritorno in Italia, e l'anziano erudito del 1630, che ha sempre vissuto solo di libri e in conseguenza non riesce a sopravvivere. È ironia in quanto la ricontestualizzazione della citazione che appartiene alla cultura scolastica italiana suggerisce la scarsa utilità pratica di questa cultura; secondo lo schema interpretativo elaborato da Guido Almansi<sup>12</sup>, nel Manzoni vediamo un'ironia di primo grado, cioè una semplice antifrasi ("bei fondamenti" = teorie libresche non fondate sulla realtà, destinate al fallimento) e in Levi vediamo un'ironia di secondo grado (doppio fallimento, sia della speranza di comunicazione linguistica che della cultura libresca). È autoironia perché l'io narrante de *La Tregua* deride l'ingenua fiducia dell'io narrato nel proprio potere di mediazione culturale-linguistica.

Due altre brevi citazioni da *I Promessi Sposi* mostrano che il dialogo con Manzoni serve a Levi per attribuire al proprio "io" autobiografico qualche connotazione ironica. All'inizio del racconto "Stagno" de *Il sistema periodico* l'io narrato, alla fine degli anni '40, svolge un lavoro indipendente ma assai precario e poco redditizio in un laboratorio di fortuna allestito in casa di un amico, e borbotta fra sé "Mala cosa nascer povero"; la dichiarazione di solidarietà umana e sociale di Perpetua a Renzo (*PS*, Cap. II, p. 46) suona ironicamente esagerata quando viene applicata alla situazione, precaria ma non oppressiva, dell'io narrato. Un'altra citazione aggiunge ironiche connotazioni intertestuali a un'importante autodefinizione, in un'intervista del 1981:

Io credo proprio che il mio destino profondo (il mio pianeta, direbbe don Abbondio) sia l'ibridismo, la spaccatura. Italiano, ma ebreo. Chimico, ma scrittore. Deportato, ma non tanto (o non sempre) disposto al lamento e alla querela<sup>13</sup>.

«È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi» rimugina don Abbondio, mentre il cardinal Federigo lo mette di fronte alle sue responsabilità nei confronti di Renzo e Lucia (*PS*: Cap. XXVI, p. 389). Levi sembra accettare serenamente le contraddizioni di una condizione che inizialmente gli viene imposta, ma che da lui poi viene trasformata in conoscenza, comunicazione e creatività; ma l'accostamento, a prima vista incongruo, con l'apparentemente rassegnata, stizzosa auto-commiserazione di don Abbondio lascia trapelare la possibilità che anche per Levi vivere le proprie molteplici appartenenze sia più problematico di quanto egli non ammetta esplicitamente.

<sup>12</sup> Guido Almansi, *Amica ironia*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 81-2.

<sup>13</sup> "Credo che il mio destino profondo sia la spaccatura" (intervista con Giovanni Tesio), *Conversazioni e interviste*, 185-7 (p. 186).

Se le citazioni sono spesso autobiografiche, i rinvii a brani e temi de *I Promessi Sposi* producono un dialogo intertestuale piú ampio, che abbraccia storia, cultura ed etica. Nella pagina conclusiva di “Stagno”, l’io narrato di Levi, costretto a smantellare il laboratorio di fortuna, per caso vi trova

una grida del 1785, in cui F. Tom. Lorenzo Matteucci, della Marca Anconitana Inquisitore Generale, contro l’Eretica Pravitá specialmente Delegato, con molta sicumera e poca chiarezza “ordina, proibisce, ed espressamente comanda, che nessun Ebreo abbia ardire di prendere da Cristiani lezione di veruna sorta d’Istromento, e molto meno quella di Ballo”. (*SP*: I, 903)

Qui il dialogo intertestuale si svolge contemporaneamente fra quattro testi. Due sono espliciti: la grida del Settecento e la prospettiva di Levi, che non dice se la disposizione contro gli ebrei sia stata osservata oppure disattesa, ma mostra la costante presenza di antisemitismo legalizzato nella storia italiana. Due sono impliciti: le gride del Seicento contro i bravi e contro gli untori, citate nei capitoli I, III e XXXI de *I Promessi Sposi*, e i commenti di Manzoni, che ironizzano sull’inefficienza delle autorità nel proteggere i deboli dai soprusi dei potenti. Il dialogo intertestuale stabilisce la continua problematicità del rapporto fra legge e giustizia dal Seicento al Novecento, che Manzoni riassume con pessimistica ironia nel Cap. VIII: “Cosí va spesso il mondo... voglio dire, cosí andava nel secolo decimo settimo”. (*PS*: 127)

La notissima scena della “madre di Cecilia” è ripresa da Levi due volte, nel saggio “Il pugno di Renzo”<sup>14</sup> e nel capitolo “La zona grigia” de *I sommersi e i salvati*. Il primo riferimento rinvia a quello che Levi definisce “il piú grande dei dubbi che affliggono gli animi religiosi, il problema dei problemi, il perché del male”. Le domande che seguono ricontestualizzano “il perché del male” in un’altra dimensione storica (“la macchia piú nera sulla Germania di Hitler: perché gli innocenti? perché i bambini? perché la Provvidenza si ferma davanti alla malvagità umana e al dolore del mondo?” II, 700) e rimandano all’analogia serie di domande senza risposta che l’io narrato di Levi vorrebbe rivolgere al Dr. Müller in “Vanadio”: “Perché Auschwitz? Perché Pannwitz? Perché i bambini in gas?” (*SP*: I, 928) e che ripete nel capitolo “L’intellettuale ad Auschwitz” de *I sommersi e i salvati* (II, 1105). Neanche per Manzoni ci sono risposte, e la pagina conclusiva de *I Promessi Sposi* rifiuta ogni possibilità di spiegazione: “la condotta piú cauta e piú innocente non basta a tenere lontani [i guai], e [...] quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore” (581). Levi, che prende le distanze dagli ‘animi religiosi’ e ripetutamente nega l’idea di Provvidenza<sup>15</sup>, dichiara però senza

<sup>14</sup> *AM*, II, pp. 699-703.

<sup>15</sup> “Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza” (*SQU*, I, 154); “Questa opinione [l’opinione

esitazione che “i credenti [di qualsiasi credo religioso o politico] vivevano meglio” perché “avevano una chiave ed un punto d'appoggio, un domani millenario per cui poteva avere un senso sacrificarsi, un luogo in cielo o in terra in cui la giustizia e la misericordia avevano vinto” (SeS: II,1106). Il secondo riferimento alla piccola Cecilia fa parte del capitolo “La zona grigia” de *I sommersi e i salvati*, nel contesto agghiacciante delle Squadre Speciali (*Sonderkommandos*) di Auschwitz, costrette a gestire i crematori. Levi ripensa alla bambina morta di peste mentre narra la storia di una adolescente sopravvissuta alle camere a gas e, per un periodo inevitabilmente breve, protetta e nascosta dai membri di una Squadra Speciale. Levi nota che Manzoni sottolinea “l'insolito rispetto” del “turpe monatto” davanti al caso singolo di una persona isolata che anche per un solo attimo si differenzia dalla folla amorfa dei condannati, e amplia la riflessione:

Una singola Anna Frank desta piú commozione delle miriadi che soffrirono come lei, ma la cui immagine è rimasta in ombra. [...] Forse solo ai santi è concesso il terribile dono della pietà verso i molti; ai monatti, a quelli della Squadra Speciale, ed a noi tutti, non resta, nel migliore dei casi, che la pietà saltaria indirizzata al singolo, al *Mitmensch*, al co-uomo: all'essere umano di carne e sangue che sta davanti a noi (SeS: II, 1033-4).

Tutto *I sommersi e i salvati* – compendio di quarant'anni di riflessioni di Levi che, partendo dalle esperienze concentrazionarie sue e altrui, elabora valutazioni storiche, etiche e letterarie sulle responsabilità collettive e individuali di fronte al potere – è pervaso dal dialogo, implicito o esplicito, con Manzoni. L'osservazione generale del capitolo II de *I Promessi Sposi* (“I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi”: 49) si riferisce a Renzo, che ha costretto con le minacce don Abbondio a fare il nome di don Rodrigo e che torna a casa immaginando sanguinose vendette. Levi la ricontestualizza nel capitolo “La zona grigia”, con riferimento alle diverse categorie di persone che hanno in varia misura collaborato con le autorità dei Lager; se ne serve per spiegare la sua astensione da giudizi categorici, affermando “con forza” che in condizioni di potere illimitato quale era quello dei funzionari dei campi la collaborazione per paura era inevitabile (II, 1023-26). Il tema del potere senza limiti definiti, che costringe gli oppressi alla collaborazione, è il tema centrale anche della manzoniana *Storia della colonna infame*, indagine storica ed etica su un processo partito dalle chiacchiere di una popolana e in cui i rappresentanti della giustizia ufficiale, venendo meno al loro dovere, avevano illegittimamente usato la tortura per spingere vit-

di un amico che la sua sopravvivenza fosse opera della Provvidenza] mi parve mostruosa” (SeS: II, 1054).

time innocenti a diventare colpevoli di menzogne e delazioni. Sia la *Storia della colonna infame* che *I sommersi e i salvati* sono elaborazioni di riflessioni specifiche su eventi storici, che portano a riflessioni generali (e sempre attuali) sui meccanismi dell'ingiustizia e di quella che Levi chiama "l'offesa"; pertanto, anche se Levi non fa nessun riferimento specifico alla *Storia della colonna infame*, un dialogo fra i due testi si verifica sia dal punto di vista etico (analisi delle responsabilità personali dei singoli individui in contesti di oppressione) che dal punto di vista stilistico (uso delle strategie discorsive a cui si è già accennato: osservazioni generali e commenti parentetici). Ambedue i testi sono pervasi dalla tensione fra quella che Levi chiama *l'impotentia iudicandi*, la necessità di sospendere il giudizio per le vittime costrette a collaborare con gli oppressori (1037), e il giudizio netto su chi ha chiuso gli occhi e non ha voluto sapere. La condanna di questi ultimi è senza riserve sia da parte di Levi (che la contestualizza eticamente e storicamente) che da parte di Manzoni (che sottolinea il tema del libero arbitrio in decisioni umane a cui la Provvidenza è estranea):

Nessuno riuscirà mai a stabilire con precisione quanti, nell'apparato nazista, non potessero non sapere delle spaventose atrocità che venivano commesse; quanti sapessero qualcosa, ma fossero in grado di fingere d'ignorare; quanti ancora avessero avuto la possibilità di sapere tutto, ma abbiano scelto la via più prudente di tenere occhi ed orecchi (e soprattutto la bocca) ben chiusi. [...] La mancata diffusione della verità sui Lager costituisce una delle maggiori colpe collettive del popolo tedesco. (SeS: II, 1000; corsivo nel testo)

Il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare fra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano [...] è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa. (CI: 6)

Nell'elzeviro "Sic!" (AM: II, 929-30) Levi dichiara ironicamente che il piacere di citare i classici "qualche volta è sincero compiacimento per il trovarsi talmente d'accordo con il grande autore, da poterne inserire un brandello nel proprio tessuto, senza che si manifestino irritazioni al margine del trapianto o reazioni di rigetto" (929). Non c'è da stupirsi della buona riuscita dei trapianti manzoniani: l'"amicizia asimmetrica e feconda" e il dialogo intertestuale fra il letterato ottocentesco, sofferatamente cattolico, e il chimico ebreo laico sopravvissuto ad Auschwitz sono fondati su una base comune di una rigorosa visione etica della vita e della storia, arricchiti dalla dimensione dell'ironia.

## L'ARTE LETTERARIA DI UN CHIMICO

*Luigi Dei\**

La lezione forse più importante che ci ha impartito Primo Levi è quella di custodire gelosamente la memoria, una memoria intesa, ovviamente, non solo come memoria dei singoli, ma soprattutto memoria della collettività. E purtroppo il nostro Paese, geneticamente, non è un grande custode della memoria: come scrive Sebastiano Vassalli nel suo bellissimo libro *L'oro del mondo*, “Nell’arte del dimenticare il genio italico non conosce rivali; è insuperabile, eccelso”. Questa memoria, dunque, deve essere, più che celebrata, alimentata quotidianamente e gli strumenti d’elezione per adempiere a questo compito sono appunto quelli della narrativa e, più in generale, della letteratura. Purtroppo questi non sono i miei strumenti, gli arnesi del mio mestiere sono altri e allora, quando ho dovuto pensare a come sviluppare la mia testimonianza sull’arte letteraria di un chimico divenuto scrittore, ho riflettuto a lungo, finché mi è venuta l’idea che avrei potuto attingere ad una sua opera narrativa, ricca di contenuti tecnico-scientifici, oltre che letterari. Un’opera che è anche una delle testimonianze più crude e realistiche del dramma dell’Olocausto.

Ma vediamo anzitutto quali sono le tappe fondamentali della vita drammatica di questo grande piemontese. Primo Levi nasce a Torino nel 1919 e già la sua infanzia, adolescenza e prima giovinezza ci mostrano due paradossi del destino: non frequenta molto la scuola elementare a causa delle condizioni assai precarie di salute, quella salute che poi si rivelerà fondamentale per la sopravvivenza nel lager; all’esame di maturità classica viene rimandato ad ottobre in italiano, quella materia che poi lo renderà famoso al mondo intero. Nel 1941 si laurea in chimica all’Università di Torino e comincia subito la sua professione di chimico nei laboratori di alcune

\* Docente di chimica fisica presso l’Università degli Studi di Firenze, curatore del presente volume. La presente testimonianza è il frutto della rielaborazione di una Conferenza Plenaria tenuta il 26 gennaio 2007 per *La Giornata della Memoria* nell’Aula Magna dell’Università degli Studi di Firenze e successivamente a Torino il 18 maggio 2007 per l’intitolazione dell’Aula Magna dei Dipartimenti di Chimica a Primo Levi e per lo scoprimento di una targa al Parco del Valentino, per iniziativa congiunta del Comune di Torino e dell’Università degli Studi di Torino.

miniere e in un'azienda farmaceutica svizzera. Nel 1943 fa la sua scelta di campo e lo troviamo nelle Brigate Partigiane in Valle d'Aosta; a dicembre dello stesso anno è arrestato per essere successivamente deportato, con un drammatico viaggio, ad Auschwitz, lager nel quale resterà undici mesi. Nel novembre 1944 si svolge la nostra storia che, in qualche modo, lo porta alla salvezza, concludendosi il 27 gennaio, esattamente sessantadue anni fa, quando i Russi liberano il campo. Gli eventi successivi sono ben noti: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *I sommersi e i salvati* e tutta l'opera letteraria del chimico divenuto scrittore di fama internazionale.

Nel novembre 1944 Primo Levi, o meglio numero 174517 (che porta tatuato sul braccio) si trova ad Auschwitz e i Russi sono a circa 80 chilometri: ci vorranno ben due mesi per fare questi 80 chilometri. La matematica c'insegna che esistono delle funzioni periodiche dette trigonometriche che hanno un andamento sinuoso: si tratta delle funzioni seno e coseno. Grazie a tali funzioni e ad un certo signor Fourier è possibile descrivere praticamente qualsiasi fenomeno fisico dotato di periodicità. Queste funzioni sono caratterizzate da un parametro che si chiama frequenza e che ci dice quanti massimi e minimi, quante creste e valli dell'onda, sono contenute in un dato intervallo di tempo. Se le sommità e le buche di queste onde sono molto fitte si dice che la frequenza è alta, se sono molto rade che è bassa. Ciò che normalmente varia nel corso del tempo in queste funzioni è un parametro fisico, chimico o matematico; se invece considerassimo una grandezza difficilmente quantificabile, lo stato d'animo, riuscendo in qualche modo ad assegnare dei numeri ad esso, allora potremmo dire che le creste e le valli sono gli alti e i bassi del nostro umore. Normalmente la frequenza dell'alternarsi dei nostri stati d'animo non è eccessiva: Primo Levi ci racconta invece che

la disperazione e la speranza si alternano con un ritmo che avrebbe stroncato in un'ora qualsiasi individuo.

Un essere umano non è solo stato d'animo, è anche, soprattutto per gli scienziati, un insieme di cellule, che si stima siano nel numero di circa 50-100.000 miliardi, in costante scambio di materia ed energia con l'ambiente esterno: un sistema termodinamicamente aperto nel quale si svolgono costantemente milioni di processi chimico-fisici irreversibili. Questo sistema necessita quotidianamente dell'apporto di materia, la quale serve anche per produrre energia. E la materia di cui parliamo, i chimici la classificano in tre grandi classi di composti: le proteine, fondamentali per la rigenerazione cellulare, i lipidi o grassi, per accumulare riserve e per tante altre funzioni di varia complessità e i carboidrati, combustibili indispensabili per quelle caldaie cellulari che vanno sotto il nome di mitocondri. Quando questo scambio si altera, perché la materia in ingresso viene meno, si verifica una sensazione ormai poco nota nel-

le civiltà evolute, ancora purtroppo tanto diffusa per centinaia di milioni di individui: la fame.

Mangiare, procurarci da mangiare, era lo stimolo numero uno, dietro a cui, a molta distanza, seguivano tutti gli altri problemi di sopravvivenza, ed ancora più lontano i ricordi della casa e la stessa paura della morte.

E lo scrittore insiste:

la fame abitava in tutte le nostre cellule e condizionava il nostro comportamento.

Il sistema da aperto tende gradualmente a divenire chiuso, lo scambio è ridotto ai minimi termini, se non quasi bloccato, e questo avvicina la cellula al collasso e alla morte; ma prima che ciò accada un meccanismo di azione e retro-azione fra cellule corporee e cellule cerebrali, mediato da complesse reazioni argomento di ricerca della biochimica del comportamento, produce modificazioni comportamentali. E allora Primo diventa Buck, il cane del meraviglioso romanzo di Jack London, che torna ad essere lupo nel suo lager del Klondike.

Rubavo come lui e come le volpi: ad ogni occasione, ma con astuzia sorniona e senza espormi. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni.

L'uomo che si disumanizza e si fa lupo, quell'uomo che lo stesso Primo Levi ci dice non essere più tale quando ci grida "Considerate se questo è un uomo", che però mantiene un'ultima nota di umanità: la solidarietà con gli altri compagni di sventura.

Rubare, dunque, diventa comportamento 'normale' nel lager: ma nel laboratorio chimico fuori dal campo presso cui Primo lavora cosa si può rubare? Nei laboratori chimici dimora la materia e la materia si trova nei suoi tre stati di aggregazione: lo stato solido con gli atomi, gli ioni o le molecole regolarmente disposti nello spazio, fortemente legati gli uni agli altri, tanto da possedere forma e volume propri, oppure lo stato liquido, con le stesse entità sub-microscopiche ancora assai vicine fra loro e abbastanza legate, ma con meno forza, e quindi più libere di essere sollecitate a muoversi da quell'agitazione termica che pervade tutto l'universo e che noi chimici chiamiamo il  $kT$  di Ludwig Boltzmann e di scorrere quindi le une sulle altre; i liquidi, dunque, che hanno pertanto volume proprio ma forma proprio no, poiché prendono quella del recipiente che li contiene; e infine i gas, particelle in completa libertà, senza più legami, in grado di riempire tutto lo spazio a disposizione e quindi, non solo senza forma propria, ma addirittura senza neppure volume proprio, occupando tutto quello disponibile. E allora, rispetto al furto, gli stati di aggregazione della

materia si comportano in modo differenziato: i solidi, rimpiattabili in tasca anche così come sono, i liquidi e i gas necessitanti, invece, di un recipiente. Un problema in più, quindi, per i liquidi e per i gas, che è poi

il grande problema dell'imballaggio che ogni chimico conosce.

Ma al di là di ciò, la questione era rubare merce richiesta, con offerta alta. Per esempio, benzina ed alcol erano assai richiesti per vari motivi, non ultimo per il loro potere calorico come combustibili, ma al contempo per

benzina ed alcool, prede banali e scomode l'offerta era alta ed alto anche il rischio, perché per i liquidi ci vogliono recipienti.

Pensiamo un po' che il problema dell'imballaggio è veramente grosso e la Natura è stata costretta ad affrontarlo e, come sempre, quando la Natura affronta un problema, che per altro, alla fine, spesso riconduce alla nostra chimica, lo risolve in modo superlativo. L'ha risolto con degli imballaggi pazzeschi e strabilianti: le tre bucce o pellicole di un'arancia per proteggere il frutto dalla disidratazione – quella spessa esterna di colore arancione, quella bianca immediatamente al di sotto e infine la pellicina a diretto contatto con il corpo succoso –, i tre involucri dell'uovo – guscio calcareo, albume e membrana testacea –, l'acino d'uva, per il quale la Natura, non fidandosi della spessa membrana cellulosa, vi ha messo sopra uno straterello di cera per ulteriore idrofobizzazione e protezione; e poi la nostra pelle, altro fondamentale imballaggio, per concludere con l'imballaggio più spettacolare rappresentato dalle membrane cellulari. La Natura ha quindi risolto il problema del nostro imballaggio con dei gusci o membrane impermeabili o semi-permeabili,

perché liquidi infine siamo anche noi.

Qualche parola ancora sull'imballaggio più incredibile: le membrane che avvolgono le nostre cellule. Un 'imballaggio' straordinario, spesso circa alcuni milionesimi di millimetro, flessibile ed elastico, attraverso cui possono passare selettivamente gas, ioni, molecole piccole, imballaggio in grado di riconoscere molecularmente chi bussa alla sua porta. Oggi, però, noi abbiamo a disposizione altri materiali d'imballaggio. E tutto, potremmo dire, nasce da un doppio legame chimico, in particolare da un legame covalente un po' singolare denominato con la lettera greca sicuramente più famosa – non però per motivi legati alla chimica! –. Questo legame non è tanto forte, si rompe con una certa facilità e però, misteri della chimica, quante meravigliose architetture polimeriche nascono da una siffatta distruzione! Due molecole di etilene, ad esempio, si legano a

formare un dimerico e ancora avanti a formare un trimerico e così via fino ai polimeri di uso quotidiano, fino alle bottiglie di plastica che sostituiscono il vetro. Purtroppo

a quel tempo non esisteva il polietilene, che mi avrebbe fatto comodo perché è flessibile, leggero e splendidamente impermeabile...

E qui lasciamo alcuni puntini di sospensione, perché vogliamo parlare anche di altre architetture polimeriche fatte non dall'uomo, ma dalla Natura e confrontarle con quelle polimeriche di origine antropica. La cellulosa, questo polisaccaride formato da tre soli tipi di atomo, – carbonio, idrogeno e ossigeno –, che la Natura costruisce partendo da un 'mattoncino' abbastanza piccolo, certo non così minuscolo come quei sei atomi di carbonio e idrogeno che formano l'etilene poc' anzi visto, un monomero di poche decine di atomi che, ripetendosi quasi all'infinito, si organizza secondo la simmetria fibrosa, cilindri in cui la lunghezza è enormemente superiore alla sezione, e che va a costituire la molecola polimerica emblema del regno vegetale. L'emoglobina, questa macromolecola proteica in cui, oltre ai tre atomi sopra menzionati si aggiunge l'azoto e, per dare forza e propulsione, anche il ferro, il ferro magico trasportatore di ossigeno e anidride carbonica, le cui variazioni di concentrazione ci fanno essere alternativamente vitali o stanchi. E infine il cuore del nostro essere, il centro direzionale di ogni specie, l'acido desossiribonucleico che vede la comparsa di un ulteriore protagonista, il fosforo, altro elemento della vita. Questo polimero che si sdoppia per poi riduplicarsi, riconoscendo perfettamente il suo *alter ego*. Tutti polimeri di gran lunga più complicati delle nostre materie plastiche e soprattutto più labili, più deperibili, talvolta mutabili con esiti imprevedibili. Tutti polimeri diversi dal polietilene

che è un po' troppo incorruttibile, e non per niente il Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono.

Ma torniamo alla nostra storia, al problema del reperimento della merce ideale da furto. La merce avrebbe dovuto essere preferibilmente solida, come abbiamo visto, non voluminosa, cioè con alto valore unitario. Gli scienziati sanno bene qual è la grandezza fisica che individua l'alto valore unitario: è la densità, o se vogliamo, il peso specifico, il rapporto fra la massa e il volume, oppure fra il peso e il volume. È quella grandezza che alla domanda "pesa più un chilo di cotone o un chilo di metallo?" fa rispondere a molta gente comune "un chilo di metallo"! È assai più conveniente rubare un oggetto ad elevata densità per il semplice motivo che, a parità di volume – per esempio se me lo devo nascondere in tasca – riesco a portarne via una maggior quantità in peso. Il chimico Primo Levi conclude che

la refurtiva ideale avrebbe quindi dovuto essere solida, non deperibile, non ingombrante e soprattutto nuova.

E allora cominciano i tentativi, gli esperimenti del ricercatore chimico che opera primariamente in laboratorio. Primo Levi prova con la paraffina: la paraffina – il costituente dei ben noti ceri votivi contemporanei – è un idrocarburo saturo, fatto solo di carbonio e idrogeno, un composto assai poco reattivo, ce lo dice il nome *parum affine*, poco affine. Se però lo faccio reagire con un agente ossidante opportuno e controllo attentamente che l'ossidazione non si spinga troppo in avanti fino a ridurlo in vapor d'acqua ed anidride carbonica, allora posso riuscire ad isolare un intermedio dell'ossidazione, un acido grasso, che contiene due atomi di ossigeno. Spesso si pensa che il chimico sia una sorta di stregone che mescola nel pentolone, fa reagire e tira fuori l'elisir. In realtà il chimico mescola sì, fa reagire certo, ma dirige le reazioni, le controlla, le arresta, le fa ripartire, le manda veloci, oppure le rallenta, le indirizza dove vuole, le scompone e le ricompone, le studia nel loro complesso, così come in ogni loro stadio, fino a scandirle, con le tecniche di spettroscopia ultra-veloce, al limite dei milionesimi di miliardesimi di secondo. E dopo averle studiate così scrupolosamente e dettagliatamente le mette bianco su nero su quei meravigliosi blocchi color carbone e, potere della predizione scientifica, prevede anche quelle mai studiate, e quelle formule, quei simboli strani, diligentemente si accomodano dalla pietra di Lavagna alla vetreria di laboratorio. Ma torniamo al nostro acido grasso sintetizzato in quella prigione-laboratorio; l'acido grasso è un'importantissima fonte di energia per le cellule, sviluppa circa 12 kiloJoule per ogni grammo combusto, ossia approssimativamente quasi la stessa quantità di un grammo di zucchero. E così ci racconta Primo Levi:

avevo rubato acidi grassi ottenuti per ossidazione della paraffina [...] Ne avevo mangiato [...] saziavano la fame [...] avevano un sapore così sgradevole che rinunciavi a vendere.

Il primo tentativo del chimico non ha dato buon esito; ma il chimico, non dimentichiamolo mai, è dotato di una pazienza infinita, una pazienza che non lo fa mai disperare perché è convinto che la materia, se la si prende per il verso giusto, la si piega ai nostri desideri. Tutto sta a capire quale sia il verso giusto. Il nostro Levi decide di percorrere un'altra strada: ci ricordiamo la cellulosa, quel fantastico polimero, protagonista indiscusso del regno vegetale? Ebbene la cellulosa costituisce i fiocchi della pianta di cotone, che, opportunamente trattati, vanno a costituire i ben noti batuffoli o rotoli di cotone idrofilo. Abbiamo precedentemente illustrato quanta fatica sia costata all'architetto Natura la costruzione della macromolecola cellulosica, ma abbiamo anche aggiunto che il chimico sa

dirigere le reazioni, sia nel senso di costruire che in quello di distruggere. E se, dunque, nella molecola polimerica di cellulosa si ha un'unità monomerica di cellobiosio che si ripete enne volte, con enne molto, molto grande, allora come si potrà riuscire a scardinare l'edificio per riottenere i singoli mattoncini dimerici o addirittura monomerici? Chi è che nelle catastrofi distrugge e rade al suolo gli edifici, originando cataste di mattoni e calcinacci? I terremoti, tutti lo sappiamo. E i terremoti cos'altro sono se non forti scosse, vibrazioni del suolo? E allora, per distruggere la nostra architettura molecolare polimerica di cellulosa dobbiamo intensificare l'agitazione degli atomi, cioè, come è già stato accennato, dobbiamo incrementare il  $kT$  di Boltzmann, dove  $T$  sta per temperatura. Quindi, fornendo calore ed aumentando la temperatura possiamo prevedere di conseguire un certo grado di depolimerizzazione, di distruzione dell'edificio. Attenzione però a non esagerare nella scala Richter del  $kT$ , perché altrimenti non si ottengono mattoni, bensì solo polvere di mattone. Noi vogliamo i mattoni, ossia i monomeri, o al più i dimeri, non vogliamo i singoli atomi, di questi, per i nostri fini alimentari, ce ne faremmo poco. Abbiamo bisogno di un po' di atomi legati, perché è nei legami che s'immagazzina l'energia che vogliamo sfruttare. E allora vediamo che cosa escogita il chimico Levi.

Avevo provato a fare delle frittelle con cotone idrofilo, che tenevo premuto contro la piastra di un fornello elettrico; avevano un vago sapore di zucchero bruciato, ma si presentavano così male che non le giudicai commerciabili.

Provate a fare oggi una ricerca bibliografica digitando levoglucosano (che è poi una forma anidra del glucosio) e combustione o pirolisi della cellulosa a 300-400 gradi centigradi e scoprirete migliaia di articoli negli ultimi dieci-quindici anni: il nostro Levi chimico aveva avuto abbastanza occhio, almeno dal punto di vista del ricercatore! Siamo comunque al secondo fallimento: ma cosa volete che siano due fallimenti consecutivi per chi, come il chimico, è abituato a pervenire ad un unico risultato positivo anche dopo anni di lavoro. Winston Churchill sosteneva argutamente che il successo è passare da un fallimento all'altro senza perdere l'entusiasmo!

Si passa al terzo tentativo: Primo adocchia una bottiglia di glicerina. La glicerina è un liquido viscoso, un po' come il miele, scorre circa mille volte peggio dell'acqua: è una cattiveria augurare a qualcuno di dover fare travasi precisi e di piccole quantità di glicerina! La glicerina, non si scandalizzi chi non è chimico, è un alcol, un alcol trivalente, ossia con tre funzioni alcoliche, tre gruppi OH, molto solubile in acqua. È una sostanza fondamentale nella chimica organica e industriale: senza di lei non potremmo assegnare i Premi Nobel, perché proprio il signor Alfred Nobel la impiegò nel 1867 per inventare la dinamite. Ma la glicerina è as-

sai importante anche in biochimica e biologia molecolare: va a costituire la parte polare dei fosfolipidi di membrana, componenti di quell'imballaggio straordinario che sono le membrane cellulari e poi va a formare i grassi, trigliceridi, quelle sostanze che rendono gustosi e piacevoli i cibi e che al contempo causano problemi di linea, o più seriamente disturbi vascolari. La trioleina, ad esempio, componente dell'olio d'oliva è un trigliceride che contiene in una parte della sua molecola proprio la glicerina: questa rappresenta lo scheletro polare e idrofilo, cioè affine all'acqua, cui si attaccano tre catene idrocarburiche, queste idrofobiche, assolutamente nemiche dell'acqua, che fanno diventare questa molecola anfifila, che in greco vuol dire un po' ambigua, ossia affine simultaneamente a due cose opposte. Ed essendo i trigliceridi sostanze grasse o lipidi, forniscono tanta energia: la trioleina circa 38 kilojoule per grammo, ossia come più di due grammi di zucchero. E sulla base di queste considerazioni termochimiche così si esprime il nostro autore.

Mi sforzai anche di ingerire e digerire la glicerina, fondandomi sul semplicistico ragionamento che, essendo questa un prodotto della scissione dei grassi, deve pure in qualche modo essere metabolizzata e fornire calorie.

La frase va avanti ma la devo interrompere perché ho bisogno, per far capire il seguito, di una breve digressione su alcuni fenomeni quotidiani che si chiamano diffusione, osmosi ed altro. Quando si ha a che fare con un sistema a due componenti miscibili fra loro, ad esempio acqua e sale oppure acqua e zucchero, ed uno di questi, per esempio lo zucchero, è accumulato principalmente in una zona – lo zucchero depositato in fondo alla tazza del thé o del caffè – il primo e secondo principio della termodinamica con l'energia libera di Gibbs ci assicurano che, spontaneamente ossia senza apporto esterno di energia, vi sarà più o meno velocemente una diffusione solo e soltanto in un preciso e determinato verso: ossia le molecole di zucchero migreranno dal fondo della tazza verso l'alto e le molecole d'acqua dalla sommità della tazza verso il basso. Questo fenomeno si chiama diffusione secondo gradiente chimico, è governato da leggi ben precise ed è quello che rende in breve – magari accelerando il processo spontaneo con un po' di energia meccanica dall'esterno mediante un cucchiaino – il thé o il caffè omogeneamente addolciti. In modo forse un po' eretico ribattezzerei la diffusione secondo gradiente dicendo che l'energia libera di Gibbs ci garantisce che si va da dove ce n'è di più a dove ce n'è di meno! Ma se a metà della tazza vi mettesi una di quelle membrane da imballaggio semi-permeabili che fanno passare, per esempio, solo le molecole d'acqua, ma quelle di zucchero no, perché troppo ingombranti, allora la questione si complica un po'. Sarebbe infatti impossibile addolcire la metà superiore della tazza. Non solo, ma se ripetessi questo esperimento secondo un'altra geometria della tazza, usando

un tubo di vetro a U rivolto verso l'alto con la stessa membrana semipermeabile a separare i due lati della U, mi accorgerei allora che, sebbene lo zucchero (posto solo a destra) non passi da destra a sinistra, l'acqua, non solo passa da sinistra a destra, ma lo fa con una certa forza che agisce sulla superficie della membrana, se è vero, come sperimentalmente si verifica, che una colonna di soluzione sale a destra sfidando la gravità. Ma una forza divisa una superficie non è altro che una pressione e questa miracolosa spinta o impulso (che in greco si dice *osmòs*) non gassosa prende il nome di pressione osmotica ed il processo descritto osmosi. E se questo fenomeno, invece che nel tubo a U, avvenisse all'interno del lume intestinale, le cui pareti sono anch'esse parzialmente permeabili, in quel lume intestinale di Primo Levi dopo il tentativo di ingestione della glicerina, quindi con elevata concentrazione di glicerina, allora vi sarebbe un flusso netto di acqua dai liquidi intercellulari all'interno dell'intestino ed al contempo l'assoluta impossibilità, per l'eccesso di acqua accumulata nell'intestino dal processo digestivo, di essere riassorbita dagli spazi esterni intertissutali. Tutti noi sappiamo bene cosa vuol dire questa situazione: è esattamente il meccanismo di funzionamento dei lassativi ad azione osmotica. Riflettiamo a quanto drammatico dovesse essere il correre in bagno per un disturbo di questo tipo all'interno della vita del lager e comprendiamo cosa volesse significare la frase dopo i puntini di sospensione:

[...] e forse ne forniva, – *la glicerina di energia (n.d.s.)* – ma a spese di sgradevoli effetti secondari.

Finalmente arriviamo al quarto e definitivo tentativo: i cilindretti nel barattolo senza etichetta. L'attenzione del prigioniero si rivolge a venti cilindretti grigi: sono solidi, hanno una discreta densità, e quindi un alto valore unitario, non necessitano di imballaggio perché, data la loro natura solida e le loro dimensioni – due centimetri e mezzo di lunghezza per una sezione di pochi millimetri – possono essere tutti nascosti in un'unica tasca. L'occhio del chimico – quale importante qualità! – intuisce che proprio lì potrebbe nascondersi la chiave di volta per la salvezza. Così Levi ci descrive la prima sensazione alla vista dei cilindretti:

C'era un barattolo misterioso [...] Conteneva una ventina di cilindretti grigi, duri, incolori, insapori, e non aveva etichetta. [...] I tedeschi non dimenticano mai le etichette [...] ne nascosi tre in tasca e me li portai la sera al campo.

Non vi era in quel momento e in quel luogo la possibilità di ricorrere ai fantastici mezzi che offre la chimica analitica per determinare la natura dei cilindretti. Bisognava improvvisarsi chimici analitici da trincea. E allora si ricorre ad un metodo davvero singolare: l'analisi mediante l'attrito.

L'attrito – la cui scienza si chiama tribologia dal greco *tribein* che vuol dire strofinare, logorare per strofinamento – è legato a vari tipi di forze dissipative che tendono ad impedire, o comunque ad ostacolare, il moto relativo fra due superfici a contatto. Ma se l'attrito è legato a forze dissipative produrrà quell'energia che è la quintessenza della dissipazione: il calore o energia termica! Attenzione a non confondere dissipazione con annichilimento: l'energia non si crea né si distrugge, sempre si conserva. Quando si dissipa è perché finisce ad incrementare il caos molecolare, impedendoci di farla rendere al massimo. Ma se incrementa il caos molecolare, incrementa la velocità delle particelle e quindi la temperatura. E allora è abbastanza chiaro, penso, comprendere queste affermazioni: tanto attrito, tanto calore, grossi incrementi di temperatura, quali quelli che si possono osservare, ad esempio, su una macchina di formula uno in frenata; poco attrito, poco calore e quindi modestissimi incrementi di temperatura, simili a quelli che registriamo quando ci freghiamo le mani per il freddo; e poi vi sarà, come sempre, una situazione intermedia che produrrà una variazione di temperatura stimabile come picco massimo intorno a 150–200 gradi centigradi, come poteva registrarsi durante l'esperimento che Levi così descrive.

Li mostrai al mio amico Alberto. Alberto cavò di tasca un coltellino e provò a raschiarlo.

Per capire l'esito di questo esperimento devo raccontare ancora qualcosa di chimica sull'auto-ignizione e sulle scintille, non quelle di origine elettrica, bensì quelle di origine mecano-chimica. Anche gli elementi chimici hanno, per così dire, le loro inclinazioni e l'ossigeno, per esempio, è un fanatico, spietato cacciatore di elettroni. Li porta via a quasi ogni sostanza, secondo la reazione: sostanza + ossigeno = ossido + energia. E mentre riempie il carniere e priva la preda dei suoi elettroni trasformandola in ossido, l'ossigeno è così felice di impadronirsi degli elettroni e di legarsi agli atomi della sua preda, che libera una bella quantità di energia sotto forma di calore. La caccia è talvolta molto lenta, graduale, come quando l'ossigeno si lega al ferro corrodendolo a ruggine e sviluppando sì una buona dose di calore, ma con calma e a piccole porzioni ogni giorno: un grammo di ferro arrugginito totalmente, ad esempio, in un mese! Immaginiamo minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, quanto poca sia l'energia in Joule sviluppata nell'unità di tempo. Se dovessi usare questo processo per scaldarmi costruendo una stufa a ferro e ossigeno, direi che avrei messo su un apparato con una potenza risibile: due millesimi di Joule per ogni secondo, ossia due milliwatt! Ma se consideriamo un'altra preda, il fosforo bianco – arma chimica vietata dalla Convenzione di Ginevra ed usata in modo massiccio dall'esercito Americano in Vietnam e dalle truppe di Saddam Hussein contro la popolazione

curda –, allora la caccia è incredibilmente rapida, fulminea: in pochi secondi, o addirittura frazioni di secondo, si libera tutta l'energia, il carniere è completamente riempito e la potenza erogata – se ad esempio fosse un millisecondo – arriva a dieci Megawatt! Ma quando in una frazione di secondo si libera tutta questa energia, immaginiamo quali aumenti di temperatura locali si possano ottenere, anche migliaia di gradi: i prodotti della reazione fondono, bollono, volatilizzano, si ionizzano, gli elettroni si eccitano e diseccitano ad un ritmo forsennato, lampi di energia luminosa compaiono. Nel linguaggio di tutti i giorni: incendio, fiamma, scintille, bagliori intensamente colorati. Nel linguaggio dei chimici: auto-ignizione ed emissione-assorbimento di radiazione. Ogni sostanza ha la sua temperatura di auto-ignizione: evidentemente quei cilindretti avevano 150-200 gradi centigradi come temperatura di auto-ignizione, perché dall'abrasione del coltellino sul cilindretto

scaturí un fascio di scintille gialle.

Il colore, questo meraviglioso indizio in mano al chimico: Alberto e Primo non avevano spettroscopi, ma conoscevano i processi di emissione ed assorbimento della radiazione, sapevano che un colore può individuare un elemento. Il 29 maggio del 1856 gli Inglesi festeggiarono la fine della Guerra di Crimea con grande clamore e si ricordano a Londra fastosi fuochi d'artificio seguiti con stupefacente ammirazione dalla popolazione; ebbene nel mezzo dei sospiri di stupore degli astanti di fronte allo sfavillio di colori nel cielo, si udiva un personaggio, Michael Faraday, che esultava con vivacità incontenibile: “ecco il magnesio, ecco il potassio, ed ora il bario!” E quindi dal colore e dalla temperatura di auto-ignizione, ecco la diagnosi: si tratta di qualcosa legato al cerio, che i chimici chiamano terra rara, a indicare che non è proprio molto diffuso. L'elemento è noto da più di due secoli: fu scoperto nel 1803 simultaneamente da due gruppi di ricerca – cosa possibile quando le informazioni faticavano a muoversi da un posto all'altro e ci sarebbero voluti i sottomultipli del Baud, altro che i chilo e i mega! Gli autori della scoperta furono gli svedesi Jöns Jacob Berzelius e Wilhelm von Hisinger e il tedesco Martin Heinrich Klaproth. Scopriammo insieme alcune proprietà di questa terra rara: se abraso con un coltello presenta auto-ignizione a circa 150-200 °C, ma non si abrade molto facilmente perché troppo malleabile. Con un po' di ferro dà un composto intermetallico con le stesse proprietà, ma più duro e quindi più facilmente 'scheggiabile'. Ed ecco lapidaria la conclusione del chimico analista:

A questo punto la diagnosi era facile: si trattava di ferro-cerio.

La storia del composto intermetallico ferro-cerio – talvolta denominato lega ferro-cerio – è abbastanza curiosa. Il cerio, come abbiamo visto, è

malleabile, ossia facilmente lavorabile in lamine sottili e quindi, è intuibile, non facilmente scheggiabile in microframmenti, quei microframmenti metallici in combustione che costituiscono le scintille di origine mecca-chimica. Il Barone austriaco Carl Auer von Weisbach nel 1908 scopre che, aggiungendo a questa terra rara una terra invece assai più comune che tutti conosciamo e che si chiama ferro in un rapporto atomico di circa tre a sette, si ottiene un materiale con la stessa temperatura di auto-ignizione del cerio, ma molto meno malleabile, più duro e assai più facilmente scheggiabile. Le informazioni – è passato più di un secolo dalla scoperta del cerio – si trasmettono ora assai più velocemente e infatti due anni dopo lo statunitense Louis Aronson, titolare della *Art Metal Works*, brevetta un sistema per produrre scintille basato sul ferro-cerio, sull'*Auermetal*, insomma sulla pietrina di Auer, e nascono i famosi accendisigari Ronson, con un curioso ritorno al passato, alla pietra focaia, a quei cavernicoli dei fumetti il cui nome Flinstones viene proprio da *flint*, la pietra che rende i metalli piroforici. Ecco di cosa sono fatti quei cilindretti grigi, della

lega di cui sono fatte le comuni pietrine per accendisigari. Perché erano così grandi? Alberto mi spiegò che vengono montati sulla punta dei cannelli ossiacetilenici, per accendere la fiamma.

Questa storia degli accendini è davvero emblematica di come, ormai da più di un secolo, ricerca di base o fondamentale e ricerca applicata ad elevato contenuto di trasferimento tecnologico siano inestricabilmente avviluppate. È un po' la storia del benzene e della chimica e dell'industria dei coloranti organici. Chi l'avrebbe mai detto che questa molecola, scoperta dalle ricerche di base di Michael Faraday nel 1825 e chiamata da lui bicarbureto di idrogeno, sarebbe diventata il capostipite di un mondo infinito di ricerca applicata, quello dei coloranti organici di sintesi? Il grande chimico tedesco Hofmann, alla fine dell'Ottocento, ci dice chiaramente qual è la morale della ricerca di base: la morale di malva e magenta, i due meravigliosi colori sintetici, è che la ricerca di base, quella che ci ha fornito il benzolo, va perseguita solo per amor di verità. I servizi e le utilità verranno successivamente. Ma anche la ricerca applicata, in una scala meritocratica, sta allo stesso identico livello della ricerca di base, perché, cercando servizi e utilità, genera scoperte di valore inestimabile e del tutto confrontabile con quello delle acquisizioni della ricerca di base. Ed è così importante la ricerca applicata già agli inizi del diciannovesimo secolo, che Sir Benjamin Thompson, Conte Rumford, fonda la *Royal Institution of Great Britain* "per insegnare ad applicare la scienza alle comuni necessità della vita quotidiana". Potremmo dire che la scienza dei metalli di base sta agli accendisigari, così come le leggi dell'elettrolisi, meravigliosa sintesi razional-sperimentale della ricerca di base, stanno alla placcatura galvanica.

E ciononostante, a dispetto della diagnosi fatta e delle potenzialità applicative del materiale, Primo Levi è pessimista.

A questo punto mi sentivo scettico sulle possibilità commerciali della mia refurtiva [...] Alberto mi redarguì. Per lui la rinuncia, lo sconforto erano abominevoli e colpevoli.

Bisognava provare a produrre qualcosa di commerciabile per quel mercato singolare che era il lager. Ma cos'è un'attività industriale che produce beni commerciabili? È materie prime, energia ed attività antropica. E l'attività antropica non è solo tecnologia e pratica manuale, ma anche ricerca di base ed applicata. Per esempio, gli studi di catalisi riescono ad abbassare l'energia necessaria per un certo processo produttivo. Ed il prodotto finito di Primo ed Alberto potevano ora essere le pietrine da accendini. Infatti,

esisteva un'industria clandestina di accendini [...] li fabbricavano per le persone importanti e per gli operai civili. [...] Prometeo era stato sciocco a donare il fuoco agli uomini invece di venderlo: avrebbe fatto quattrini, placato Giove, ed evitato il guaio dell'avvoltoio.

Per produrre ci vuole la materia prima e la materia prima costa. Nel lager l'uomo è spogliato di ogni avere e quindi, se vuole produrre qualcosa, deve procurarsi la materia prima senza costo. L'unica soluzione a questa *impasse*, si può ben capire, è il furto e infatti

verso le dieci proruppero le sirene del Fliegeralarm [...] lamento di una bestia ferita grande fino all'orizzonte [...] Mentre le bombe cominciavano a cadere, sdraiato sul fango congelato e sull'erba grama, tastavo i cilindretti nella tasca.

Ebbene, come si può inquadrare l'economia della produzione e smercio degli accendini in un lager? Ecco uno schema molto semplificato: i cilindretti di ferro-cerio, materia prima, combinati con l'energia – e cosa poteva essere se non muscolare e debolmente luminosa! – grazie all'attività antropica degli operai-artigiani Alberto e Primo, poteva generare la produzione di pietrine e quindi di accendini. E quale sarebbe stato il bilancio preventivo da approvare? Molto semplice: se il prezzo di costo al dettaglio è dato dalla somma di costi di produzione e guadagno, nell'economia del lager il calcolo è presto fatto: costo di produzione nullo, a causa del furto e della mano d'opera a costo zero; guadagno, cosa volete che fosse? il minimo per il sostentamento; e allora si capisce che il valore del prodotto, il suo prezzo di mercato, sarebbe stato un pezzo di pane.

Secondo Alberto, una pietrina da accendino era quotata una razione di pane, cioè un giorno di vita; io avevo rubato almeno quaranta cilindret-

ti, da ognuno dei quali si potevano ricavare tre pietrine finite. In totale, centoventi pietrine, due mesi di vita per me e due per Alberto.

Fatto il bilancio preventivo e il piano di sviluppo dell'azienda, bisogna passare alla fase operativa, alla manifattura. Qui tutto si concentra sull'attività antropica: le conoscenze di ricerca di base ed applicata c'erano tutte, ma sulla parte tecnologica e di pratica manuale era tutto da inventare. Ed allora vengono fuori altre due qualità che contraddistinguono un bravo chimico da un chimico qualunque: fantasia e creatività. Ecco come si può immaginare il banco di lavoro: il cilindretto, un coltellino come tornio e, come calibro, una latta forata. L'esito è presto immaginabile: il cilindretto assottigliato al punto giusto e ridotto alle opportune dimensioni.

A sera io portai al campo i cilindretti, ed Alberto un pezzo di lamiera con un foro rotondo; era il calibro prescritto cui avremmo dovuto assottigliare i cilindretti per trasformarli in pietrine e quindi in pane.

Arriva a questo punto la parte più difficile e complessa, il momento in cui non sono più sufficienti intuito, conoscenza, creatività e fantasia: bisogna lavorare di tornio, svolgere quella nobile attività pratico-manuale che niente a che invidiare alla più quotata, e spesso vanagloriosa, attività intellettuale. Dove e come si realizza il primo stadio, quello che interessava Primo e Alberto, la trasformazione da cilindretti a pietrine? La produzione degli accendisigari non li avrebbe riguardati: loro avrebbero venduto direttamente le pietrine ai costruttori clandestini di accendini, ignoti artigiani che fabbricavano questi utensili per le persone importanti e per gli operai civili. Pensiamo a quelle terribili brande viste in tanti film e documentari e immaginiamo una coperta alzata a mo' di tenda indiana e sotto quella coperta un bagliore di scintille gialle.

Lavorammo tre notti [...] non cedevamo al sonno [...] sollevata la coperta con le ginocchia [...] raschiavamo i cilindri, alla cieca e a tasto [...] si udiva un sottile crepitio [...] un fascio di stelline gialle [...] se passava nel foro-campione [...] rompevamo il troncone assottigliato e lo mettevamo accuratamente da parte.

La salvezza grazie alla chimica, quella chimica che riusciamo a condensare in un'unica tabella, forse l'icona più rappresentativa di tutta la scienza moderna: la tavola periodica di Mendeleev, studioso d'arte, di scienza della formazione, di economia oltre che di chimica, forse il chimico più noto, insieme ad Amedeo Avogadro e al suo numero, ai non addetti ai lavori. Il sistema periodico degli elementi, condensato di tutto l'universo materico. E in questa Tabella troviamo il cerio, terra rara, elemento in cui si cominciano a riempire quei misteriosi orbitali effe. La salvezza che viene dal cerio, ma anche, come recita un vecchio detto, la salvezza che

viene dal cielo, da quel cielo dove potremmo puntare un telescopio. Non sorprendiamoci di questa incursione nell'astronomia: vogliamo puntare il nostro telescopio verso un pianetino orbitante fra Marte e Giove scoperto il giorno di Capodanno del 1801, due anni prima del cerio, dall'astronomo napoletano Giuseppe Piazzi. Questo asteroide ha un preciso significato che Primo Levi ci chiarisce con scrittura affascinante:

ci avrebbe infine liberati il cerio [...] che appartiene alla equivoca ed eretica famiglia delle Terre Rare, e che il suo nome non ha nulla a che vedere con la cera [...] ricorda invece (grande modestia dei chimici d'altri tempi!) il pianetino Cerere. [...] In questo modo ci conquistammo il pane che ci resse in vita fino all'arrivo dei Russi.

La chimica come via di salvezza, condizione necessaria ma purtroppo non sufficiente: i destini di Alberto e Primo, infatti, si dividono drammaticamente e anche in questo c'entra la chimica, in modo positivo per Primo, in modo, purtroppo, tristemente tragico, per Alberto. Lo streptococco della scarlattina, unica malattia infettiva dell'infanzia di origine batterica anziché virale, è l'artefice di questa divaricazione fatale. E qui ci sarebbe da raccontare un altro capitolo ancora della nostra chimica, quello che riguarda i chimici organici, farmaceutici e bio-inorganici, i quali da sempre, meravigliosi architetti o studiosi di molecole per la nostra salute, escogitano composti davvero straordinari, anche qui, spesso, prendendo esempio dalla Natura. La Natura, che molecole contro la vita dei microrganismi, le ha fatte da sé e, altro paradosso fantastico, è andata a nascondere queste molecole antibiotiche – dal greco *anti bios*, contro la vita – proprio dentro un'altra vita, quella delle muffe! facendo faticare assai il medico ospedaliero fiammingo – Fleming – di nome, ma baronetto inglese – Sir Alexander – di fatto, per scoprirli ed aprire una nuova era della farmacologia! Ebbene, quando questo batterio fa ingresso nel nostro organismo, scatta il sistema di allarme e difesa che origina un insieme complicatissimo di reazioni biochimiche che possono avere due esiti: l'infezione viene debellata prima che possa recar danno – con l'effetto denominato 'memoria immunitaria' – e questo accade con Alberto che non si ammala e quindi è costretto a partire come prigioniero al seguito dei Tedeschi in fuga; oppure il sistema immunitario ammaina in prima battuta bandiera bianca – salvo poi reagire, riprendersi e concludere vittoriosamente la battaglia – compare febbre ed esantema e Primo viene ricoverato in infermeria, proprio poco tempo prima della fuga dei Tedeschi; quindi non parte, viene abbandonato al suo destino e si salva.

Quanto avvenne di me è scritto altrove. Alberto se ne partì a piedi [...] i tedeschi li fecero camminare per giorni e per notti nella neve e nel gelo [...] verso un nuovo capitolo di schiavitù, a Buchenwald ed a Mauthausen. Alberto non è tornato e di lui non resta traccia.

La storia che Primo Levi ci ha raccontato fa scoprire le sfaccettature di un mestiere, quello del chimico, spesso avvolto un po' dal mistero per la gente comune. Non credete a chi vi dà l'immagine di scienziati geniali, con quozienti intellettivi da vertigine, di cervelloni inarrivabili che riescono a capire cose complicatissime. Siamo persone normalissime: il nostro mestiere è assai più semplice di quanto si pensi; certo, ci vogliono delle qualità, ma sentiamo quali sono, lo dice a Levi un ciabattino di un altro suo racconto.

Bel mestiere anche il vostro: ci va occhio e pazienza. Chi non ne ha è meglio che se ne cerchi un altro.

In effetti, se ci pensiamo bene, ci volle davvero tanto occhio per intuire che dentro quel barattolo senza etichetta, dentro quei cilindretti grigi, inodori, insapori ed anonimi, ci potesse essere una potenzialità di salvezza. Però anche tanta pazienza, ad ossidare la paraffina ad acido grasso e a tentare di alimentarsi con quest'ultimo, ad arrostitire cotone idrofilo sperando di ottenere frittelle zuccherine, a ingerire glicerina e a tentare di metabolizzarla con quegli effetti secondari che abbiamo visto, e infine a lavorare i cilindretti grigi con quel tornio e con quel calibro rudimentali.

È mio desiderio che questa non sia solo la testimonianza che ricorda le lezioni di Primo Levi a vent'anni dalla sua tragica scomparsa, ma anche, più in generale, un contributo alla Memoria e vado a concluderla porgendo una nozione di memoria un po' particolare, fatta solo di materia e di energia, una nozione forse poco lirica e spirituale, ma spero ugualmente suggestiva e coinvolgente.

Voglio tornare col pensiero ai camini di quei crematori e fissare l'attenzione su quel fumo che, come dice una vecchia ma sempre attuale canzone, "saliva lento, portando tante persone nel vento" e mettermi a cavallo di un atomo di carbonio, affratellato con i suoi fedeli gemelli d'ossigeno, a costituire una dei miliardi di miliardi di miliardi di molecole di anidride carbonica, frutto della combustione di quei poveri corpi. E a cavallo di quest'atomo percorrere questi sessantadue anni. E vedere la molecola di anidride carbonica sciogliersi chissà quante volte nell'acqua dei fiumi, dei laghi, dei mari e riemergere nella schiuma di un'onda marina o negli spruzzi di una cascata. E poi finalmente, come d'incanto, posarsi sul cloroplasto di una cellula vegetale e, illuminata da un raggio di sole, grazie a quella mirabile serie di reazioni chimiche, biochimiche e fotochimiche che vanno sotto il nome di fotosintesi clorofilliana, abbandonare il grande libro della chimica inorganica e rituffarsi nelle pagine del Beilstein, dei grandi trattati di chimica organica, fino ricostituire una molecola di glucosio. E poi seguire ancora quest'atomo nella dimerizzazione a cellobiosio e infine vederlo nella grande architettura della cattedrale cellulosa e pertanto uscire dai tomi della chimica organica ed immergersi di nuovo

in quelli della biochimica e della biologia molecolare. E posso immaginare che questo atomo abbia fatto poca strada, qualche centinaio di chilometri in linea d'aria a nord, per finire nel fusto di un albero di una foresta svedese e, alla fine, in uno di quei mobili che vanno oggi tanto di moda. Oppure potrebbe aver fatto assai più strada, in direzione opposta, verso il sud, per finire su un fiocco di cotone di una piantagione turca e poi, dopo filatura e tessitura, in una delle nostre T-shirt. O infine, ipotesi più suggestiva in assoluto, aver arrestato il suo volo e metà strada fra la Polonia e la Turchia, per planare sull'erba di un pascolo alpino e quindi, dopo un'altra serie di mirabili reazioni chimiche che vanno a costituire la catena alimentare, arrivare fin dentro di te, lettore, a formare una dei miliardi di miliardi di miliardi di molecole che albergano nel tuo corpo. E dopo sessantadue anni, dunque, ritroveremmo una traccia di Alberto proprio qui, dentro di noi, molto più vicino di quanto qualsiasi altra nozione di memoria possa suggerirci. E confesso che mi vengono i brividi a pensare che anche un solo atomo di Alberto mi abbia ascoltato o possa leggere insieme al corpo in cui dimora questa mia testimonianza, soprattutto se leggo chi era Alberto nelle parole di Primo Levi.

Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.

Il modo di ricordare che ho proposto, per me che non sono credente, riveste un pathos particolare, anche perché è l'unica maniera che ho di concepire l'immortalità di un essere vivente.

La storia che ho raccontato cercando di far parlare l'arte letteraria del chimico Primo Levi è "Cerio" e si trova nel volume *Il sistema periodico*. Nello stesso libro è presente anche il racconto "Carbonio" che ha ispirato la nozione di Memoria offerta.

Prima di passare all'epilogo di questa testimonianza, vorrei ringraziare il professor Giuseppe Sarti, docente di chimica presso l'Istituto Tecnico per Geometri Gaetano Salvemini di Firenze, amico dai tempi dei corsi universitari, perché è lui che mi ha incoraggiato e quasi costretto a preparare la Conferenza che ha originato questo testo e che è stata tenuta appunto, per la prima volta, ad un gruppo di studenti e docenti di questa scuola, quale seminario di preparazione alla iniziativa "Un treno per la Memoria 2007" patrocinata dalla Provincia di Firenze, studenti che a gennaio si sono recati ad Auschwitz, nel luogo d'elezione della Memoria. Per ringraziarmi di questa Conferenza, gli studenti e i docenti di quella scuola mi

hanno fatto dono di un bellissimo libro, *Un nome*, opera dello scrittore e giornalista fiorentino Paolo Ciampi, pubblicato da La Giuntina nel 2006. In questo libro, grazie all'accurato lavoro di ricerca storica delle colleghe Marta Poggesi e Alessandra Sforzi, si resuscita un personaggio dimenticato, uno di quei personaggi finiti nelle pieghe della storia, la cui biografia tocca e commuove. Si tratta della professoressa Enrica Calabresi, assistente presso il Gabinetto di Zoologia e Anatomia Comparata dei Vertebrati del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze, poi Aiuto Universitario e Libero Docente in Zoologia all'Università di Firenze (nata dal Regio Istituto nel 1924), successivamente in quella di Pisa, decaduta dall'abilitazione alla libera docenza di zoologia perché "...appartenente alla razza ebraica (D.M. 18 marzo 1939)", professoressa di scienze all'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri Galilei e al Liceo Galileo, insegnante alla scuola di via Farini allestita per ospitare gli studenti ebrei delle medie superiori cacciati dalle scuole statali e infine suicida il 20 gennaio 1944 mediante avvelenamento con fosforo di zinco, per non consegnarsi ai Tedeschi. E insieme a lei ricordare anche gli altri docenti espulsi per l'applicazione delle leggi razziali: studiosi di varie discipline, quattrocento docenti in tutta Italia che, dall'oggi al domani, dovettero lasciare il proprio lavoro. Ma anche gli studenti universitari, perché le Leggi razziali colpirono anche loro. E, da docente di chimica fisica dell'Ateneo fiorentino, un pensiero particolare vorrei rivolgere a Giulio Racah, scienziato eccezionale che divideva la sua attività fra Arcetri e via Panisperna a Roma, il quale emigrò a Gerusalemme, rifiutando, quando tutto sarà finito, la reintegrazione nel nostro Ateneo per poi, scherzo del destino, venire a morire proprio nella sua città natale, Firenze, nel 1965, stroncato da un improvviso malore.

Cercando di venir meno alla caratteristica del genio italico, così ben condensata in due righe da Sebastiano Vassalli, vorrei ricordare che la persecuzione razziale non fu problema degli altri, solo dei Tedeschi, ma fu problema anche nostro: una vergogna e una macchia indelebile scritta a chiare note nel libro della storia d'Italia. E questo ricordo è tanto più importante oggi, in un momento in cui si indulge troppo spesso a facili revisionismi, facendo appello al criterio che la buona fede di chi si rese responsabile di ciò che la Storia ha condannato senza appello è condizione sufficiente per l'assoluzione. La Storia emette verdetti e la buona fede o il richiamo a presunti ideali dei persecutori non sminuiscono le colpe, né possono consentire vergognose equiparazioni.

Nel libro su Enrica Calabresi vi è un passo molto significativo, nel quale mi sento molto immedesimato anche se spesso mi accorgo non essere specchio fedele dei nostri tempi. "Mi chiedo se proprio gli studi intensi e rigorosi di Enrica, il suo darsi anima e corpo alla ricerca e all'insegnamento della scienza, non siano di per sé un antidoto al fascismo. Perché no? La scienza esige esattezza, misura, asserzioni verificate o verificabili. La scien-

za apprezza il silenzio di un lavoro certosino piuttosto che gli schiamazzi propagandistici, privilegia discorsi che poggiano per terra rispetto ai voli della retorica. La scienza è ragione, la semplice ragione. Allora mi soccorrono le parole di Primo Levi, chimico prima ancora che scrittore, convinto che *la chimica insegna a vigilare con la ragione*: quella ragione che è come un diserbante per l'erbacce d'ogni fanatismo, di ogni pregiudizio".

Da chimico, come Levi, giunto al termine del processo, raccolgo le due frazioni del distillato della sua lezione. Primo: custodire, alimentare e trasmettere alle generazioni future la memoria e credo che davvero dobbiamo rivolgergli un accorato pensiero colmo di gratitudine per aver trovato la forza di renderci partecipi del dramma della sua e di tante altre esistenze ed essere riuscito a riempire migliaia di fogli bianchi con altrettante centinaia di migliaia di segni scuri, questi eterni al pari dell'atomo di carbonio di Alberto. Secondo aspetto della sua lezione: un monito ed un'esortazione a tenere accesi e ben vivi, sempre e ovunque, i lumi della ragione. Con un'ultima nota di profonda tristezza considerando che proprio quest'anno, nel ventennale della scomparsa, il ricordo della sua tragica fine ci porta alla drammatica ed amara conclusione che anche i salvati, alla fine, appartennero e continuano ad appartenere all'universo dei sommersi.



## I MOTIVI DEL TARDIVO SUCCESSO DI PRIMO LEVI NEGLI STATI UNITI

Andrea Fiano\*

A vent'anni dalla sua morte Primo Levi è negli Stati Uniti al centro di convegni, analisi, recensioni e biografie. Per il 2010 è prevista la pubblicazione della sua opera omnia in due volumi, da parte della W.W. Norton, e nel frattempo molti dei suoi lavori vengono tradotti per la prima volta come nel caso quest'anno della serie di racconti riuniti in *A Tranquil Star*, e usciti in Italia nel 1978. Quello del tardivo riconoscimento di Primo Levi e della sua opera è uno degli aspetti più bizzarri della parabola osservata dall'autore torinese e dai suoi libri in una lingua che parlava perfettamente, ma in un paese che ha visitato solo una volta nel 1985 concedendo 25 interviste. E l'influenza dell'autore è andata anche oltre la letteratura se si pensa che l'artista Larry Summers dipinse Primo Levi alla fine degli anni '80 e a Broadway nel 2005 l'attore inglese Anthony Sher ha presentato un "Primo", costruito su *Se questo è un uomo* e presentato brevemente in precedenza a Londra e in Sudafrica.

Arthur Samuelson, che come *editor* alla Simon & Shuster (e in due diversi periodi anche alla Schocken Books) ha il merito di aver portato (e in qualche caso riportato) negli Stati Uniti almeno sei volumi di Primo Levi ritiene che il problema sia malposto. Per lui la questione non è quella del tardivo successo, ma quella del perché "ci siano voluti vent'anni perché Primo Levi diventasse famoso in Italia"<sup>1</sup>, e quella delle "molte vite" dei libri dello scrittore torinese negli Stati Uniti, e quindi "non di cosa ne abbia bloccato il successo, ma al contrario di cosa lo faccia ancora continuare" a vent'anni dalla morte di un autore non americano, in un paese che non ama le traduzioni. Per lui "sono i lettori a mantenere vivo l'interesse per i suoi libri e a mostrare che c'è ancora interesse", ma "è molto raro che un libro e un autore sopravvivano a tante tendenze e mode differenti" come è avvenuto all'autore di *Se questo è un uomo*.

\* Giornalista a New York, corrispondente di *Milano Finanza* e *Class-Cnbc*, e membro del consiglio direttivo del Centro Primo Levi di New York. Nato a Firenze, e laureato all'Università Ebraica di Gerusalemme, Andrea è figlio di Nedo Fiano, al pari di Primo Levi sopravvissuto italiano ai campi di sterminio nazisti.

<sup>1</sup> Intervista con l'autore, agosto 2007.

Robert Weil, l'editor di Levi oggi alla Norton non "è convinto dell'ipotesi del successo tardivo di Levi negli Stati Uniti" e sostiene che "era molto stimato negli Stati Uniti alla fine degli anni '70 e '80, e particolarmente dopo la sua morte nell'87. *Survival in Auschwitz* (il titolo dell'edizione americana di *Se questo è un uomo*) è assieme a *Notte* di Elie Wiesel, il libro più consigliato sull'Olocausto nei licei e nelle università americane". E sempre Weil ricorda come "all'università negli anni '70 non c'erano certo corsi sull'Olocausto o sulla letteratura dell'Olocausto e quest'ultimo, se veniva insegnato, lo era tramite la voce di una ragazza olandese di 15 anni, la cui storia, per quanto molto toccante, oscurava il livello del male dei campi di concentramento"<sup>2</sup>.

L'idea del tardivo successo nasce dal fatto che *Se questo un uomo* e *La tregua*, con titoli cambiati senza motivo negli Stati Uniti, in *Survival in Auschwitz* (la sopravvivenza ad Auschwitz) e *The Awakening* (Il risveglio) furono tradotti da Stuart Woolf in inglese e pubblicati prima nel Regno Unito rispettivamente nel '59 e nel '65 e poi negli Stati Uniti a poca distanza di tempo, ovvero rispettivamente nel '61 e nel '65. In entrambi i paesi anglosassoni fu la piccola Orion Press, casa editrice fondata dall'italiano Eugenio Cassin, a pubblicare i volumi. Ma ci vorranno venti anni di sostanziale silenzio e oblio prima che Primo Levi e i suoi libri abbiano davvero successo di critica e di vendite negli Stati Uniti e che con effetto "retroattivo" secondo la studiosa JoAnn Cannon<sup>3</sup> vengano riconosciute le sue doti. Con la particolarità che a fare da 'battistrada' per il successo non saranno i primi e più famosi libri del chimico torinese, ma *Il sistema periodico*, pubblicato nell'84 nella traduzione di William Weaver, ovvero del traduttore di grande successo di autori come Umberto Eco.

### *Il sistema periodico come apripista*

"Non c'è dubbio" sostiene Woolf "(e Primo Levi ne era al corrente) che negli Stati Uniti la sua fama è cominciata con la pubblicazione della traduzione de *Il sistema periodico*. E non credo che questo sia stato un caso, dato che il libro combina le caratteristiche dei suoi distinti campi di scrittura, come testimone della Shoah e come scrittore di storie con tutte le qualità della sua narrativa legata all'esperienza di chimico, con l'aggiunta dell'attrattiva di una struttura autobiografica"<sup>4</sup>. E Robert Gordon, professore al Gonville and Caius College a Cambridge,

<sup>2</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

<sup>3</sup> In "Canon-Formation and Reception in Contemporary Italy: the case of Primo Levi", in *Italica*, Spring 1992, pp. 30-44.

<sup>4</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

sostiene che “deve essere significativo che *Il sistema periodico* ha lanciato la celebrità di Levi negli Stati Uniti e non era un libro di testimonianza, in senso stretto, sull’Olocausto”<sup>5</sup> o, come sostiene Alexander Stille che sia un libro che tratta in modo inconsueto dell’Olocausto per la “mancanza di disperazione”<sup>6</sup>. *Il sistema periodico* finisce per trascinare tutti gli altri libri e racconti dello scrittore torinese sul mercato americano, compreso *Se non ora, quando?*, per la cui presentazione lo stesso autore visitò gli Stati Uniti nel 1985 con un tour de force che lo vide protagonista in una visita di tre settimane di nove voli e visite in cinque città, con sei discorsi ufficiali e la consegna di un premio al Jewish Museum di New York. Numerose traduzioni di racconti e libri di Primo Levi sono state pubblicate negli Stati Uniti nei vent’anni successivi alla sua morte, e come accade di rado, la sensazione è che continuino a uscire nuovi titoli e nuove raccolte per far fronte a una domanda sempre intensa dei suoi libri. Evidentemente è cambiato il clima da quando Samuelson comprò da Einaudi i diritti per sei libri di Levi, a un prezzo accessibile e con grande stupore di chi curava i diritti internazionali per la Einaudi. Samuelson, che frequentò da studente universitario nel New Hampshire nel 1972 uno dei primi corsi sulla letteratura dell’Olocausto ‘scopri’ Primo Levi in quegli anni, e dieci anni dopo decise di “comprare tutti i diritti letterari disponibili in inglese” dell’autore torinese, compresi quelli ‘non tascabili’ (*hardcover*) su *Se questo è un uomo* che era già uscito in edizione tascabile. E lo fece per pubblicarlo “come uno scrittore, non uno scrittore dell’Olocausto o uno scrittore ebreo, ma uno scrittore” in un paese come gli Stati Uniti “dove c’è sempre spazio per veri scrittori”. E questo dopo che per i diritti di *Se non ora, quando?*, secondo la biografia su Levi scritta da Myriam Anissimov<sup>7</sup>, furono due le case editrici americane a contendersi i diritti. Alexander Stille avanza l’ipotesi che il fatto che Levi “non è stato pubblicato negli anni ’70 e nella prima metà degli anni ’80 è dovuto in parte al fatto che era molto difficile fino a poco tempo fa convincere degli editori americani a pubblicare libri italiani”<sup>8</sup>. E Samuelson ricorda che “negli Stati Uniti tradurre un libro significa andare controcorrente, mentre in Italia è l’opposto e spesso i libri tradotti hanno un vantaggio” sul piano delle vendite e della diffusione “rispetto a quelli scritti direttamente in italiano”. Oggi, invece, è lo stesso Stille a lamentare che negli Stati Uniti si sia fatto di Primo Levi una sorta di santo laico, grazie a una lettura limitata e ottimistica dei suoi scritti.

<sup>5</sup> Corrispondenza con l’autore, luglio 2007.

<sup>6</sup> Primo Levi negli Stati Uniti ne *Il presente del passato*, Milano 1991, p. 207.

<sup>7</sup> Primo Levi, *Tragedy of an Optimist*, The Overlook Press, 1999.

<sup>8</sup> Ivi, p. 204.

### *Le traduzioni*

Una delle prime ipotesi prese in esame è quella che, al pari di quanto è avvenuto in Francia e Israele, i libri dello scrittore torinese siano stati danneggiati da traduzioni non adatte al lettore americano o semplicemente non esaltanti. Ma Stuart Woolf stesso spiega come la sua traduzione venne curata con incontri regolari e bisettimanali con lo stesso Levi e in seguito il meglio dei traduttori dall'italiano in inglese accettò di tradurre i volumi successivi. Il traduttore in inglese dei primi due libri di Levi sostiene che “due elementi particolari vanno sottolineati: la sua sensibilità per il fatto linguistico per sé, e la dominante preoccupazione che il suo messaggio venisse trasmesso fedelmente”<sup>9</sup> e rivela che “decenni dopo, un anno forse prima della sua morte, mi spiegò che ormai quando scriveva pensava a come il suo testo sarebbe venuto fuori in lingua straniera, per limitare almeno, se non sciogliere, le malcomprensioni e ambiguità che fanno parte di ogni traduzione”<sup>10</sup>. E la stessa W. W. Norton, per bocca del suo *editor* Robert Weil, preannuncia solo “modesti ritocchi” alle traduzioni esistenti nell'opera omnia che uscirà.

### *Un clima ancora poco favorevole*

La spiegazione, se c'è, va trovata altrove e forse riguarda più il periodo in questione e il rapporto degli americani con l'Olocausto e la sua letteratura negli anni '60 e '70. È lo stesso Woolf a spiegare come storico che “esiste oggi una ampia letteratura storica sulla diffusa riluttanza, sia politica che sociale, nell'immediato dopoguerra, a conoscere non solo l'Olocausto ma anche la deportazione dei non ebrei da Francia, Italia e da tutta l'Europa occupata”<sup>11</sup>. Lo stesso primo traduttore di Primo Levi aggiunge “credo che il processo Eichman nel 1961, e in particolare il libro di Hannah Arendt, abbiano segnato una svolta nell'attirare l'attenzione del pubblico verso la questione dell'Olocausto. Ma è servito del tempo, il passaggio generazionale, e il senso sempre più diffuso di vivere in un mondo diverso che accompagnava una rapida crescita economica, cambiamenti sociali e aspettative culturali in Europa (il Vietnam negli Stati Uniti) e che hanno creato le condizioni per tornare a quegli anni terribili della guerra e dell'occupazione”. Woolf, che lamenta “l'adattamento” dell'edizione americana delle sue traduzioni, ricorda che Levi “era molto preoccupato della qualità delle traduzioni dei suoi libri e le controllava sempre (nelle lingue che conosceva)”. Altri come, Jeffrey Shandler di NYU, ricordano che

<sup>9</sup> Primo Levi e il mondo anglosassone, ne *Il presente del passato*, cit., p. 198.

<sup>10</sup> Ivi, p. 199.

<sup>11</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

negli Stati Uniti, dopo le trasmissioni televisive del processo Eichmann nel '61, il tema dell'Olocausto torna sul piccolo schermo solo con la serie televisiva "Olocausto" nella primavera dell'87 e "passa dall'episodico all'epico"<sup>12</sup> forse confermando che il clima è davvero cambiato.

### *I commenti di intellettuali e scrittori americani famosi*

È opinione di molti che il successo di critica e pubblico di Levi sia stato frutto anche in parte dei commenti positivi pronunciati sulla sua opera da grandi intellettuali e scrittori americani come Saul Bellow (sua una frase onnipresente nella pubblicità dei libri, sul fatto che questo è il prossimo libro da leggere), Philip Roth e Irving Howe. Roth ha scritto sul settimanale letterario del *New York Times*<sup>13</sup> un articolo memorabile sui suoi incontri torinesi con Levi, mentre Howe ha accettato di scrivere una lunga analisi, che diventerà l'introduzione dell'edizione americana, a *Se non ora quando?*. Per Howe, noto ebreo liberal, la sfida è grossa perché Levi ha scritto un romanzo non sulla sua esperienza personale o sull'Italia, ma è approdato al mondo dei partigiani ebrei dell'Europa dell'Est e al mondo dell'yiddish. Ovvero un mondo semisconosciuto per il lettore italiano, ma ben rappresentato negli Stati Uniti e Canada da migliaia di ebrei giunti dall'Europa Orientale prima e dopo la persecuzione nazista e da una abbondante letteratura. Gli 'estimatori' eccellenti di Levi sono a detta di tutti uno dei motivi del suo successivo straordinario successo negli Stati Uniti, perché rappresentano una garanzia per molti lettori e perché offrono la loro reputazione a sostegno dello scrittore torinese. Per Robert Weil "Primo Levi è stato aiutato da grandi scrittori americani come Roth e Saul Bellow, ma loro stessi erano ansiosi di farlo perché riconoscevano la capacità del suo linguaggio e la trascendenza dei suoi lavori". Tutto questo riveste un'importanza particolare se si pensa, come rivela JoAnn Cannon<sup>14</sup>, che negli Stati Uniti *Se questo è un uomo* non venne recensito alla sua prima pubblicazione né dal supplemento letterario del *New York Times*, né dal *New Yorker* e nemmeno dalla *New York Review of Books*, ovvero tre pilastri della critica.

### *Il caso di Commentary*

Unica eccezione al coro di consensi di quegli anni è una lunga recensione della giovane scrittrice Fernanda Eberstadt apparsa sull'influente

<sup>12</sup> Citato in David Margolick, *New York Times*, 31 gennaio 1999.

<sup>13</sup> *New York Times Book Review*, 12 ottobre 1986, pp. 140-41.

<sup>14</sup> Cannon, op. cit.

mensile ebraico *Commentary* nell'ottobre dell'85<sup>15</sup>. Il mensile newyorke-  
se, edito in passato sotto gli auspici dall'*American Jewish Committee* e oggi  
indipendente a tutti gli effetti, ha avuto per molti anni un gran peso nel  
mondo intellettuale ebraico americano. Con gli anni è diventato, e og-  
gi è a tutti gli effetti, vicino al mondo *neo-conservative*. La recensione del-  
la Eberstadt, che parte con una lode delle prime opere di Levi, è molto  
sottile nel criticare l'autore italiano e in particolare la sua autorevolezza a  
parlare di cose ebraiche, e soprattutto del mondo dell'Europa dell'est al  
centro di *Se non ora quando?*. A lei risponderanno sulla stessa rivista e per  
esteso, nel febbraio successivo, lo stesso Levi, il suo traduttore Raymond  
Rosenthal e Andrew Viterbi dalla California, e la stessa scrittrice americana  
risponderà confermando che nei lavori dello scrittore italiano "l'ebraismo,  
qui e altrove nel suo lavoro, emerge come qualcosa di *naïve* e arcaico, una  
collezione di attrezzi colorati" e sostenendo che "*Se non ora, quando?* è un  
fallimento sul piano artistico, rigidamente schematico nella sua storia, gof-  
fo e meccanico nelle formule, e popolato di personaggi irreali"<sup>16</sup>. Quella  
della Eberstadt è una voce fuori dal coro, ma di notevole importanza, che  
conta più di una stroncatura. Quando il suo lungo articolo appare, Le-  
vi ha già riscosso un notevole successo di critica, ma si è anche schierato  
politicamente ad esempio a favore di un ritiro di Israele dal Libano nella  
guerra dell'82. È pensabile che la stima verso Primo Levi di molti critici e  
scrittori liberal americani, e il suo laicismo, siano alla base di questa dura  
critica. Nulla però di tutto questo appare nella recensione dove invece si  
sostiene che Primo Levi "è un sopravvissuto senza inflessioni ebraiche – o  
meglio dell'Europa Orientale –, uno scrittore di memorie dotato di tutti  
i frutti di un'educazione mediterranea classica, un esteta, uno scettico, un  
moderato, una persona corretta e assai civile che è più di casa con Dante  
e Omero che con la Bibbia".

### *L'ipotesi italiana*

Secondo alcuni, è il caso della docente a Yale Risa Sodi<sup>17</sup>, il percorso di  
Primo Levi negli Stati Uniti riecheggia a distanza di anni quanto è successo  
in Italia allo stesso autore. Ovvero, la nota difficoltà iniziale di pubblicare *Se  
questo è un uomo*, che esce prima da De Silva nel 1947 e solo nel '58 da Ei-  
naudi, e in genere la ritrosia durata anni a considerare Levi uno scrittore e un  
sopravvissuto ai campi di sterminio, e non semplicemente un sopravvissuto.  
Sicuramente anche negli Stati Uniti ci sono voluti anni perché la narrativa

<sup>15</sup> *Commentary*, ottobre 1985, pp. 41-47.

<sup>16</sup> *Commentary*, febbraio 1986, p. 10.

<sup>17</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

dell'Olocausto avesse successo di critica, e in genere perché le descrizioni di quegli anni avessero un pubblico esteso. Simon Levis Sullam conferma che “anche in Italia il decollo è avvenuto nel decennale della morte”<sup>18</sup> di Levi. In questo senso il successo de *Il sistema periodico*, ovvero di un libro che non è incentrato sulla Shoah, fa da apripista anche per una rilettura o un rilancio di *Se questo è un uomo* e de *La tregua*. La Sodi, autrice nel '90 della prima monografia su Levi afferma che “si può sostenere che per molti versi il ‘successo di critica’ di Levi in Italia venne solo dopo il suo grande successo negli Stati Uniti a metà degli anni '80”. Un successo dovuto alle grandi lodi avute da Bellow e Roth e a quello che Irving Howe scrisse su *Se non ora, quando?* che divenne l'introduzione all'edizione americana del libro nell'85. “L'eco del successo americano, secondo me, convinse l'establishment letterario italiano a rivalutare il talento (di Primo Levi) e alla fine di accettarlo come uno scrittore tout court” e non “come una sorta di dilettante, chimico-scrittore o sopravvissuto-autore”<sup>19</sup>. È la tesi anche di JoAnn Cannon secondo la quale “in sostanza i primi lavori di Levi non riscossero mai reazioni negative; semplicemente non portarono a grandi reazioni da critici e altri scrittori, né lo fecero entrare in qualche riconoscibile scuola o corrente letteraria” mentre con la pubblicazione de *Il sistema periodico* Levi “divenne uno scrittore affermato, anche se ancora per certi versi un'anomalia”<sup>20</sup>.

#### *L'audience ebraica e/o un ebreo italiano?*

Nella sua unica visita americana, Primo Levi fu sorpreso di incontrare “solo ebrei di un certo rilievo e di parlare solo a audience di ebrei” al punto di dichiarare a Risa Sodi in un'intervista pubblicata sulla *Partisan Review* nel 1987 che la moglie gli aveva chiesto nel corso del viaggio “dove erano gli altri?”. E per poi concludere in un'intervista televisiva che “è davvero impressionante capire quanto poco gli americani sappiano dell'Europa. È piccola e lontana, e alla fine è composta di Polonia, Italia, Grecia e Spagna... Ho generato curiosità sull'Italia e su quella sottospecie, l'ebreo italiano”. E Michael Marrus, recensendo la biografia di Levi scritta da Ian Thomson, racconta che durante la visita negli Stati Uniti lo scrittore “si rifiutò di apparire in televisione, temendo di fare brutta figura. Protestò sostenendo che era solo un chimico, e insistette che parlava male l'inglese, non gradì di essere definito come uno scrittore ebreo e si sentì ignorato da Saul Bellow”<sup>21</sup>. Evidentemente da allora è cambiato qualcosa, perlomeno per quanto riguar-

<sup>18</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

<sup>19</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

<sup>20</sup> Cannon, op. cit., p. 32.

<sup>21</sup> *New York Times*, 30 novembre 2003.

da l'interesse sui libri di Levi. Ma la stessa Sodi sostiene che fra i motivi del tardivo riconoscimento di Levi c'è anche "il rapporto marginale dell'Italia con l'Olocausto, perlomeno nella mente dell'ebraismo askenazita (originario dell'Europa Centrale e Orientale) e delle organizzazioni ebraiche, la gran parte dei cui membri veniva da Russia, Polonia, Lituania, Germania, ecc. ovvero tutti paesi dell'Europa Orientale e certo non dall'Italia" e quindi "non si sentiva che fosse 'necessaria' un'altra voce" oltre a quelle degli americani che si erano occupati dell'Olocausto come Bernard Malamud, lo stesso Philip Roth, Edward Wallant e Cinthya Ozick, "col risultato che Levi impose la sua voce nell'immaginazione americana grazie all'impressione delle sue incredibili qualità intrinseche"<sup>22</sup>. Curiosamente, Stuart Woolf ritiene invece il fatto che Primo Levi fosse un sopravvissuto italiano e non dell'Europa Orientale "assolutamente irrilevante anche se la grande maggioranza degli ebrei americani era di origine askenazita".

### *Il confronto con Elie Wiesel*

Con gli anni nella critica americana si è stabilito una sorta di confronto a distanza fra la lettura dell'Olocausto che offre Elie Wiesel nei suoi libri, e quella di Primo Levi. Peter Novick, nel suo controverso ma fondamentale *The Holocaust in American Life* si pone il quesito generale sulla memoria dell'Olocausto negli Stati Uniti: "Perché ora? Con tanto ritardo rispetto ai tempi in cui è avvenuto" e perché dopo venti anni di quasi silenzio sull'argomento. La sua è una risposta storica, legata al ruolo della leadership della comunità ebraica americana, ma lo stesso Novick si chiede anche "un'altra domanda senza risposta: quale sarebbe la discussione sull'Olocausto in America se il suo principale interprete fosse stato un razionalista scettico come Primo Levi e non un mistico religioso come Elie Wiesel?"<sup>23</sup>. E Richard Rubenstein, professore di religione alla Florida State University, sintetizza così la differenza: "Chiunque legga la professione di non credente di Primo Levi non può dubitare della sua onestà e della sua lucidità. Al tempo stesso però questo messaggio di 'non fede' è implicito in quasi ogni parola che ha mai scritto sulla sua esperienza. E sebbene Levi abbia scritto come testimone ebreo della più grande catastrofe mai avvenuta per gli ebrei, è Wiesel piuttosto che Levi che sarà il più eminente testimone della Shoah. Nel lavoro di Wiesel ci sono segnali di consolazione, Levi è rimasto inconsolabile fino alla fine"<sup>24</sup>. Il contrasto è quindi

<sup>22</sup> Corrispondenza con l'autore, luglio 2007.

<sup>23</sup> *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, Boston-New York, 1999, nota a p. 351.

<sup>24</sup> Primo Levi, "The Elementar Survivor", *Currents in Modern Thought*, gennaio 1995, p. 408.

fra l'approccio quasi religioso di Wiesel e quello razionalista ed etico di Levi. E la stessa Eberstadt su *Commentary* ricorda che "stressando l'aspetto 'universale' dell'Olocausto, Levi è in linea con la tradizione laica e umanistica dell'ebraismo italiano [...]". Per Samuelson, che ha curato sia libri di Primo Levi che di Elie Wiesel, l'autore italiano "dice al lettore cosa e perché sono in grado di fare gli essere umani" e suggerisce "che è possibile capire quanto ho vissuto perché siamo tutti esseri umani", mentre Wiesel "crea una sorta di impenetrabilità", anche se oggi *La notte* è il libro di riferimento sulla Shoah, soprattutto nelle scuole superiori americane.



PER UNA 'STORIA NATURALE DELLA DISTRUZIONE':  
LEVI E DE BENEDETTI TRA MEDICINA  
E 'MEMORIA CONCRETA'

Robert S.C. Gordon\*

*Due sopravvissuti*

Il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa sovietica liberò ciò che era rimasto della rete di campi di concentramento, lavoro e sterminio nei pressi di Auschwitz (Oswiecim) nella Polonia meridionale. La prima parte del campo in cui s'imbatterono fu Buna-Monowitz (Monowice), la cosiddetta Auschwitz III, un campo satellite del complesso centrale di Auschwitz-Birkenau gestito dai nazisti in collaborazione con l'industria chimica IG Farben. Fino a pochi giorni prima vi erano detenuti in condizioni agghiaccianti 12.000 operai schiavi, per la maggior parte ebrei. Tra le centinaia di malati e morenti abbandonati dai nazisti in ritirata, vi erano due ebrei italiani, entrambi di Torino: il medico quarantaseienne Leonardo De Benedetti e il venticinquenne laureato in chimica Primo Levi<sup>1</sup>.

De Benedetti e Levi erano giunti ad Auschwitz con lo stesso convoglio ferroviario, probabilmente sullo stesso vagone bestiame, quasi esattamente undici mesi prima, il 26 febbraio 1944, dopo un orrendo viaggio durato cinque giorni dal campo di detenzione di Fossoli, in Italia. Si erano conosciuti a Fossoli all'inizio del 1944 dopo che erano stati arrestati nel dicembre del 1943 in diverse zone di montagna a nord e a ovest di Torino. De Benedetti era stato prelevato dalla milizia italiana nei pressi di Como assieme alla moglie Jolanda, dopo che non erano riusciti a trovare riparo in Svizzera (altri membri della sua famiglia, compresa la madre

\* Studioso della letteratura, della cultura e del cinema italiani del XX secolo all'Università di Cambridge, ha pubblicato recentemente il volume *Primo Levi's Ordinary Virtues: From Testimony to Ethics* (Oxford University Press, 2001) tradotto in italiano per Carocci e pubblicato nel 2003. La traduzione del presente contributo è a cura di Luisa Piussi.

<sup>1</sup> Il presente resoconto su Levi e Leonardo De Benedetti attinge ai contributi di Carole Angier, *Il doppio legame: Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004, trad. di Valentina Ricci (*The Double Bond. Primo Levi, A Biography*, Londra, Viking, 2002); e Ian Thomson, *Primo Levi. A Life* (Londra, Hutchinson, 2002); così come dall'opera di Levi (*Opere*, voll. I-II, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997; abbreviati qui in I and II).

malata, erano stati invece ammessi). Levi era stato arrestato dopo un breve e, come lui stesso lo ha descritto, dilettantistico periodo di poche settimane da partigiano antifascista in Val d'Aosta. Dei 650 uomini, donne e bambini ammassati nei vagoni di quel treno a Fossoli con De Benedetti e Levi, solo 24 di loro sopravvivranno. La moglie di De Benedetti, separata dal marito all'arrivo ad Auschwitz, fu uccisa nelle camere a gas poche ore dopo, assieme ad altre 525 persone. De Benedetti e Levi furono "fortunati" (entrambi usarono questa parola) a essere selezionati per il lavoro pesante e furono trasferiti a Monowitz, dove vennero disinfettati, tatuati e numerati, rispettivamente il 174489 e il 174517.

Ogni storia di sopravvivenza ad Auschwitz è una storia di circostanze straordinarie, di minuscoli vantaggi duramente conquistati (una cucchiata in più di zuppa annacquata, un paio di scarpe uguali, un'ora al riparo dal freddo), del raro sostegno di altri e, soprattutto, di un'enorme fortuna. Le storie di Levi e De Benedetti non sono un'eccezione. Anche tra i compagni di prigionia, come scrisse più tardi Levi, gli ebrei italiani, quelli col numero di matricola dal 174.000 in su, erano noti per essere gracili e ingenui, tutti avvocati e laureati, condannati a soccombere nelle durissime condizioni del campo che prevedevano duro lavoro, violenza e sporcizia. De Benedetti, inoltre, era troppo vecchio per sopravvivere in un luogo così degenerato; anzi, a rigor del sistema, non avrebbe dovuto essere ammesso al campo di lavoro già alla prima selezione al momento dell'arrivo. Inoltre, non riuscì mai a lavorare come medico, una delle posizioni relativamente più confortevoli e protette nel mondo del campo. Eppure, grazie alla forza di carattere e a una straordinaria fortuna - fu selezionato per la camera a gas quattro volte, le gambe gonfie, incapace di camminare e tanto meno lavorare, ma era stato salvato da altri prigionieri-medici - era ancora vivo nel gennaio del 1945. Levi fu fortunato in altri modi, non meno straordinari: come sappiamo da *Se questo è un uomo* (1947), trovò un compagno pieno di risorse in Alberto (Dalla Volta) e ricevette preziosi resti di cibo e sostegno da Lorenzo (Perrone), un operaio "volontario" nel campo di lavoro civile adiacente l'impianto di Buna. Forse la cosa più straordinaria, come riferisce in *Pipetta da guerra*, fu che si ammalò di scarlattina proprio mentre i tedeschi evacuavano il campo lasciandosi dietro solo i malati. Il suo compagno Alberto non fu altrettanto "fortunato", era immunizzato per averla avuta da bambino e partì in quella infame marcia mortale da Auschwitz verso la Germania. Non tornò più<sup>2</sup>.

Dopo la liberazione i sopravvissuti furono trasferiti dai sovietici nel campo principale di Auschwitz, e di lì nei campi di transito nelle vicinanze. Nel marzo del 1945 Levi e De Benedetti arrivarono al campo di Katowice, a nord di Auschwitz. Come narra Levi nel suo ricco secondo

<sup>2</sup> "Pipetta da guerra", in *Racconti e saggi* (Opere II, 886-9).

libro, *La tregua* (1963), sarebbero rimasti lì per quasi quattro mesi, sotto il controllo caotico ma umano dei russi, in attesa che la guerra finisse e si aprisse una via per tornare a casa nella devastazione dell'Europa postbellica con i suoi milioni di DP, *displaced persons*, persone che come loro si ritrovavano lontane dal proprio paese alla fine della guerra. De Benedetti trovò una sistemazione come medico di campo molto apprezzato e Levi si offrì volontario come suo assistente – in fondo era dottore anche lui, benché in chimica. Verso la fine del periodo a Katowice Levi si ammalò gravemente di pleurite e De Benedetti gli salvò la vita grazie alle sue conoscenze mediche e alla sua abilità a districarsi nel mercato nero. Nel frattempo le autorità sovietiche stavano intraprendendo una vasta operazione di raccolta informazioni sui crimini dei nazisti e si rivolgevano ai sopravvissuti, in particolare ai medici fra loro, per avere informazioni sulle condizioni nei campi di concentramento. A un certo punto della primavera del 1945 De Benedetti e Levi stesero un rapporto su Auschwitz III per il Comando di Katowice.

Dopo Katowice, De Benedetti condivise con Levi le peregrinazioni del tortuoso viaggio di ritorno a casa a Torino descritte ne *La tregua*. Il loro percorso fu una sorta di sconcertante e picaresco procedere a ritroso del viaggio di deportazione del febbraio 1944: si diressero dapprima a est attraverso la Polonia, poi nell'Unione Sovietica: lì fecero un lungo tragitto circolare a nord per poi dirigersi di nuovo a sud attraverso la Romania, di lì a ovest attraverso l'Ungheria, l'Austria, la Germania, di nuovo l'Austria e, finalmente, a sud, attraverso il passo del Brennero, in Italia. Quando arrivarono a Torino, nell'ottobre del 1945, i due erano legati come un'unica entità, "Leonardo ed io", tornavano alla vita insieme, ma insieme erano anche stati segnati dagli orrori a cui avevano assistito:

A notte fatta passammo il Brennero, che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre. E quanto avevamo perduto in quei venti mesi? Che cosa avremmo ritrovato a casa? Quanto di noi stessi era stato eroso, spento? Ritornavamo più ricchi o più poveri, più forti o più vuoti? Non lo sapevamo: ma sapevamo che sulle soglie delle nostre case, per il bene o per il male, ci attendeva una prova, e la anticipavamo con timore. Sentivamo fluirci per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz: dove avremmo attinto la forza per riprendere a vivere [...] Ci sentivamo vecchi di secoli [...] (I, 394)

Levi, più giovane, ma segnato dalle sue esperienze e già incline a fasi di depressione, sembrò comunque riprendersi più velocemente del compagno più anziano. Cominciò a lavorare in una fabbrica di vernici nei pressi di Torino, conobbe quella che sarebbe diventata sua moglie e in tutto questo tempo raccontava storie, componendo poesie e frammenti di prosa.

Nel corso del 1946 questi sarebbero confluiti nel suo primo libro, quello che adesso sappiamo essere una delle maggiori opere di testimonianza sulla Shoah: *Se questo è un uomo*. De Benedetti dapprima era fortemente scosso e addolorato per la perdita sia della moglie sia della madre (che era morta poco tempo dopo aver raggiunto la Svizzera). Furono necessarie le cure della sua famiglia e l'amicizia di Levi e altri per sostenerlo. Presto prese a lavorare come medico a Torino. A un certo punto del 1946 i due amici pensarono di riprendere in mano e rielaborare il rapporto steso a Katowice. Ricerche recenti hanno suggerito che forse fu una terza persona, la giovane Silvia Pons, medico e partigiana azionista, a contattare l'illustre pubblicazione medica torinese *Minerva medica* e a far sì che fosse pubblicata una versione del *Rapporto* (probabilmente più breve del rapporto completo steso per le autorità sovietiche ed elaborato e composto in modo a noi ignoto).<sup>3</sup> Nel numero del 24 novembre 1946 di *Minerva medica*, nella sezione dedicata alle ricerche originali, assieme ad articoli su trombosi, ittero e brucellosi, troviamo: "Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia), a cura del Dott. Leonardo DeBenedetti [sic], medico chirurgo, Dott. Primo Levi, chimico"<sup>4</sup>.

### *La memoria "concreta"*

Il *Rapporto* è un documento scritto a quattro mani, nasce da un'operazione burocratica di raccolta dati, ma proprio grazie alla sua prosa non elaborata e funzionale riesce a cogliere la problematica centrale di come i resoconti scritti possano affrontare e trasmettere la realtà di Auschwitz.

Non ci sono dati esterni per indicarci la spartizione del lavoro di stesura del rapporto tra Levi e De Benedetti, ma possiamo fare delle ipotesi di attribuzione con una certa dose di sicurezza sulla base dello stile, della

<sup>3</sup> Sul ruolo di Pons si veda la mostra di Torino, *Primo Levi. I giorni e le opere*, Museo diffuso della Resistenza della Deportazione, della Guerra dei Diritti della Libertà, a cura di Alberto Cavaglion e Elisabetta Ruffini, 2007; e Marta Bonsanti, *Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, Milano, Sansoni, 2004.

<sup>4</sup> *Minerva medica*, 35 / 2, n. 47, 24 novembre 1946, pp. 535-44 (p. 535). Il *Rapporto* apparentemente passò inosservato e fu dimenticato. Solo nel 1991, dopo che entrambi gli autori erano morti, fu reso noto dallo storico e critico torinese Alberto Cavaglion e ripubblicato negli atti di un convegno tenuto a Torino (*Il ritorno dai Lager*, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 221-40). Fu poi incluso in *Opere*, I, pp. 1339-60. Recentemente è stato pubblicato come opera singola sia in inglese che in francese (*Auschwitz Report*, a cura di Robert S. C. Gordon, traduzione di Judith Woolf, Londra, Verso, 2006; *Rapport sur Auschwitz*, a cura di Philippe Mesnard, traduzione di Catherine Petitjean, Parigi, Kimé, 2005), ed è stato accolto da un notevole interesse e successo della critica (si ricordano, tra gli altri, recensioni di Elie Wiesel e Gitta Sereny). Non esiste tuttora un'edizione separata in italiano.

comparazione con opere posteriori di Levi e delle distinte esperienze e campi di conoscenza dei due autori. De Benedetti dev'essersi occupato principalmente della sezione puramente medica descrivendo in dettaglio le sei patologie principali nel campo (anche se l'ultima categoria, quella "delle malattie da lavoro", fa riferimento all'esperienza di Levi) e forse anche della descrizione che segue sul funzionamento dell'infermeria di Monowitz. La mano di Levi pare più evidente nella parte introduttiva e conclusiva, in cui vengono descritti il viaggio in treno e l'arrivo, la vita nel campo, l'alimentazione e le condizioni di lavoro a Monowitz e, verso la fine del *Rapporto*, la selezione e le camere a gas ad Auschwitz-Birkenau.<sup>5</sup>

Il risultato è un documento che suscita interesse e turbamento, ricco di dettagli impreveduti, spesso assurdi, e proposto in una prospettiva inconsueta: veniamo a sapere come sul convoglio ferroviario venisse distribuito quotidianamente pane, marmellata e formaggio, ma niente acqua; come la rigida disciplina medica del triage, ossia dello smistamento dei malati, si accompagnasse alle lunghe code o alle corse da nudi nella neve gelata; come qualche fortunato avesse ricevuto un impermeabile per l'inverno, e quant'altro. Vi sono esempi significativi dell'ossessione nazista per le apparenze: i letti più vicini alla porta del blocco sono puliti e in ordine, ma tutti gli altri sono lerci, infestati e pieni di polvere. Le disinfestazioni sono regolari e profonde, ma nel frattempo i malati, compresi quelli affetti da malattie contagiose, vivono ammassati con i sani: "Le regole igieniche erano completamente trascurate, se non per quel tanto che serviva a salvare le apparenze" (I, 1355).

Ma al di là di questi e di altri straordinari dettagli, il valore più ampio del *Rapporto* si articola in tre punti<sup>6</sup>. Primo, e indubbiamente il motivo principale per l'attenzione dei lettori odierni, vi è il nome di uno degli autori. Il *Rapporto* di Auschwitz è la prima opera scritta di Primo Levi ad essere stata pubblicata, anche se abbiamo osservato come vada tenuto ben presente il contributo di De Benedetti. In altre parole, una delle maggiori voci della letteratura e della testimonianza del XX secolo ha inizio qui. Un "esordio" del genere sarebbe già straordinario di per sé, ma il *Rapporto* ha anche un valore più sottile per la nostra comprensione dell'opera di Levi. Come abbiamo visto, Levi stava lavorando alla stesura di questo

<sup>5</sup> Quest'ultimo rappresenta un elemento particolarmente interessante poiché è noto come in *Se questo è un uomo* Levi scelse di far riferimento alle camere a gas solo in modo indiretto, richiamando la minaccia che incombeva su Monowitz (dove non c'erano camere a gas) per mezzo del destino che attendeva coloro che venivano trasferiti a Birkenau.

<sup>6</sup> Sono poche le opere di analisi critica del *Rapporto*. Oltre a Cavaglion, citato sopra, e alle note di Belpoliti al testo in *Opere*, si veda anche Walter Geerts, "Primo Levi e i due testi del testimone" in *Raccontare il Lager. Deportazione e discorso autobiografico*, a cura di Monica Bandella, Francoforte, Peter Lang, 2005, pp. 43-52; Judith Kelly, "A Comparison of *If This is a Man* and the *Report of November 1946*", in *Primo Levi*, Leicester, Troubador, 2000, pp. 29-51.

resoconto medico nelle stesse settimane e mesi in cui prendeva forma *Se questo è un uomo*. Si tratta, insomma, di un elemento chiave di quello che il curatore dell'opera di Levi, Marco Belpoliti, ha definito il "laboratorio" che ha prodotto quella straordinaria opera (I, 1379 sgg.). Vi sono diversi legami diretti tra le due opere: la breve descrizione delle selezioni dell'ottobre 1944, ad esempio, è in stretto rapporto col capitolo "Ottobre 1944" di *Se questo è un uomo*; o, ancora, le poche righe alla fine del *Rapporto* sui giorni di limbo prima della liberazione anticipano il diario drammatico "Storia di dieci giorni" che chiude *Se questo è un uomo* (in realtà la prima parte che Levi compose del libro), e così via.

Quando il *Rapporto* entra in maggiori dettagli possiamo fare un lavoro filologico più interessante. Ad esempio, il capitolo "Ka-Be" di *Se questo è un uomo* (abbreviazione di *Krankenbau*, l'infermeria) è un'ampia rielaborazione delle sezioni del *Rapporto* dedicate all'ospedale. Si confrontino, ad esempio, questi due brani:

[...] un certo numero di ammalati veniva giornalmente dimesso ancorché incompletamente guariti e sempre in condizioni di grave debolezza generale; ciononostante, essi dovevano riprendere il lavoro il giorno seguente. Coloro poi che erano affetti da malattie croniche o il cui soggiorno in ospedale si prolungava oltre un certo periodo di tempo, che si aggirava sui due mesi, o che ritornavano con troppa frequenza in ospedale per ricadute della loro malattia, erano avviati – come abbiamo già riferito per i tubercolotici, i lueticici e i malarici – a Birkenau e ivi soppressi nella camera a gas. (I, 1357)

Sono otto baracche [...] Contengono permanentemente un decimo della popolazione del campo, ma pochi vi soggiornano più di due settimane e nessuno più di due mesi: entro questi termini siamo tenuti a morire o a guarire. Chi ha la tendenza alla guarigione, in Ka-Be viene curato; chi ha tendenza ad aggravarsi, dal Ka-Be viene mandato alle camere a gas. (I, 39)

Nel passaggio dalla relazione scientifica al libro (tenendo sempre presente la doppia paternità del *Rapporto*), Levi lima e raffina il suo stile in modo consistente in termini di economia, ritmo ed equilibrio della prosa: assistiamo cioè alla creazione dal vivo dello stile caratteristico di *Se questo è un uomo* mentre prende forma.

E gli aspetti stilistici non sono per niente secondari quando si parla di Levi. Ogni lettore di Levi è colpito dall'apparente calma sobrietà e dal controllo razionale dello stile che consente a questo autore di sondare nelle profondità del vuoto di Auschwitz più degli scrittori alimentati da un comprensibilissimo senso di risentimento, caos e dolore. La sua è una "una voce, come un dolce sussurro" (I Re 19: 12) capace di trasmetterci, in parte, "la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo"

(I, 49). Levi avrebbe in seguito spiegato come il suo stile era modellato su quello della relazione di laboratorio redatta da uno scienziato, uno stile a lui familiare per la sua attività professionale di chimico. Ma forse è in questo *Rapporto*, caratterizzato dalla presentazione e analisi "scientifica" di dati medici, che dobbiamo ritrovare il momento originario, il protodocumento di quella straordinaria voce della ragione. (E se è così, De Benedetti merita il dovuto riconoscimento per il ruolo che ha avuto nell'aver plasmato questa voce tipicamente leviana). In termini più ampi possiamo, inoltre, affermare che il ruolo che Levi avrà più tardi nel costituire un ponte tra "le due culture" della letteratura e della scienza (in opere quali *Il sistema periodico*, *Storie naturali*, o *Vizio di forma*) ha le sue origini nel *Rapporto*.

Va notato anche, però, come il *Rapporto* presenta qualcosa che va oltre l'asciutta professionalità dello scienziato, così come è improprio lo stereotipo che vede nello stile di Levi solo una distanza clinica e una razionalità pura. Vi sono i segnali che i due autori, forse in particolare Levi, stiano andando oltre i limiti della mera patologia medica in direzione di quello stile più variegato ed emotivo che sarà raggiunto con *Se questo è un uomo*. Sono presenti accenni di ironia e sarcasmo (a un certo punto le camere a gas sono descritte come il metodo profilattico più efficace; I, 1349), descrizioni grottesche, suspense narrativa e profondità psicologica (come nel caso dell'inganno agli impauriti deportati a Fossoli; I, 1339-40). Forse l'aspetto che più colpisce è uno schema ricorrente nella struttura e nella sequenza in cui il *Rapporto* prima riferisce un'impressione di normalità, o quasi – l'infermeria a Monowitz, ad esempio, sembra a prima vista "un ospedale, piccolo sì, ma completo quasi di ogni servizio e ben funzionante" (I, 1354) – per poi distruggere questa impressione con spaventosi dettagli concreti – in realtà l'infermeria è un luogo di maltrattamento, incuria e regole senza senso, di tortura e violenza dispensate dalle infermiere. Assomiglia più a un'anticamera della morte che a un luogo di cura.

Al di là della fama che Levi avrebbe avuto in seguito, il *Rapporto* costituisce comunque un importante documento storico. Ci riporta indietro a un momento cruciale per l'Olocausto e per tutta la storia dell'Europa postbellica, ovvero al caos e all'incertezza seguiti alla fine della guerra. Come notano sia il *Rapporto* sia *Se questo è un uomo*, nella primavera del 1945, grazie ai resoconti e alle immagini della liberazione di Belsen, Buchenwald, e altri luoghi di prigionia, gran parte del mondo era già a conoscenza del fatto che nei campi nazisti aveva avuto luogo qualcosa di devastante. Le immagini di repertorio circolavano già, ma l'esorbitante numero di vittime ebrae, inglobato com'era con i milioni di altri morti o dispersi, non era ancora chiaro o era minimizzato<sup>7</sup>. Ci sarebbero voluti due decenni e più

<sup>7</sup> La Prefazione a *Se questo è un uomo* commenta che il libro "non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di

prima che la nostra attuale nozione di “Olocausto” si delineasse come un evento ampiamente riconosciuto, distinto e mostruosamente importante nella storia del XX secolo. Il *Rapporto*, comunque, è straordinariamente chiaro su questo punto, fin dall’apertura in cui si descrive l’operazione dei nazisti come: “l’annientamento degli ebrei d’Europa” (I, 1339)<sup>8</sup>. Analogamente ad altri sopravvissuti, De Benedetti e Levi parlavano, ma questo non significava che venissero ascoltati.

Questo era un periodo pieno di incertezze anche su altri fronti: nessuno, forse specialmente nessuno dei sopravvissuti che avevano visto i campi da una posizione subordinata e in condizioni di estrema privazione, conosceva il mondo dei campi in ogni aspetto. Quindi, ad esempio, De Benedetti e Levi descrivono il terribile destino del “comando speciale” – il *Sonderkommando*, incaricato di trasferire i cadaveri dalla camera a gas ai crematori – ma erroneamente suggeriscono che ne facessero parte i peggiori prigionieri criminali (I, 1358); in realtà era composto per lo più da giovani ebrei, vittime razziali come loro. Il *Rapporto* comprende anche un errore che riguarda uno degli autori, quando afferma che “nessuno dei due sottoscritti poté mai lavorare in Ospedale o nel laboratorio chimico della ‘Buna-Werke’” (I, 1346): Levi in realtà lavorò nel laboratorio della Buna nell’inverno del 1944, come descritto in pagine ormai famose di *Se questo è un uomo* (I, 135 sgg.). Certo, nel 1945 anche i governi erano all’oscuro dei fatti. Il noto rapporto su Auschwitz del 1945 della “Commissione Straordinaria Statale Sovietica” (in cui probabilmente si attinge anche al presente *Rapporto* e documento influente ai processi di Norimberga e nei primi resoconti delle atrocità naziste) riportava un totale di oltre 4 milioni di persone sterminate solo ad Auschwitz<sup>9</sup>. Le stime attuali si aggirano su 1 milione 600 mila, 1 milione 300 mila dei quali ebrei. Questi sono gli errori inevitabili nelle prime stime e nelle prospettive di parte, per non parlare della manipolazione politica nel caso della Russia di Stalin.

Altro segno dei tempi sono gli accenni di retorica pro-sovietica: si accenna a “l’infrenabile avanzata delle valorose truppe russe” (I, 1354) e alla generosità dei liberatori del campo. Ciò non deve stupire, se si considera chi fu a commissionare il *Rapporto*, ma è comunque rivelatore. Levi non era mai stato un comunista (il suo gruppo partigiano era la formazione libe-

distruzione” (*Opere* I, 5). Sulla storia delle immagini fotografiche della liberazione dei campi e dei sopravvissuti, si veda Barbie Zelizer, *Remembering to Forget. Holocaust Memory Through the Camera’s Eye*, Chicago, Chicago University Press, 1998.

<sup>8</sup> La monumentale storia del 1961 di Raul Hilberg su questi eventi, tradotta in italiano solo nel 1995, avrebbe adottato un titolo quasi identico: *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, Torino, Einaudi, 1995, trad. di Frediano Sessi e Giuliana Guastalla (*The Destruction of the European Jews*, Chicago, Quadrangle Books, 1961).

<sup>9</sup> Si vedano, ad esempio, i rapporti britannici in *Soviet Government Statements on Nazi Atrocities*, Londra, Hutchinson, 1946, p. 299.

ralsocialista "Giustizia e Libertà"), ma qui (e più tardi anche in *La Tregua*) il senso di gratitudine e persino di ammirazione per la Russia sovietica è quello di una generazione che aveva molto di cui essere grata ai russi.

Ciò che forse emerge maggiormente, al livello storico, è l'importanza e il peso, nel campo, dei medici e della medicina. I sovietici avevano ottimi motivi per chiedere ai medici resoconti sui campi nazisti. La pratica "medica", dai programmi eugenetici all'"eutanasia" degli anni '30 agli infami esperimenti di Josef Mengele, Eduard Wirths e altri ad Auschwitz (a cui si fa un marginale accenno nel *Rapporto*), avevano un ruolo molto particolare nel progetto nazista, erano un segno della sua modernità scientifica, del suo potere e della sua pericolosità<sup>10</sup>. L'orrenda fama acquisita da Mengele, sia nei campi – dove si conquistò il soprannome di "angelo della morte" – sia nella cultura popolare del dopoguerra, dimostra la grande portata simbolica della medicina, del "medico" e del "curante" nella nostra e, probabilmente, in tutte le culture. La medicina ad Auschwitz è stata analizzata da molti punti di vista e per molto tempo: dall'interno per mezzo di testimonianze quali il testo di Myklos Nyiszli, *Medico ad Auschwitz*, che raccoglie le memorie di un prigioniero-medico che assisteva Mengele – un'opera su cui Levi si sofferma in alcune intense pagine di *I sommersi e i salvati* (1986)<sup>11</sup>; oppure dal punto di vista storico nel testo di Robert Jay Lifton *I medici nazisti*, che a sua volta (assieme a Primo Levi) ispirò il romanzo di Martin Amis *La freccia del tempo*<sup>12</sup>, una straordinaria dissezione della mente di un medico nazista, e del suo capovolgimento del giuramento di Ippocrate a curare, a non recare danno. Il *Rapporto di Auschwitz*, con le sue più modeste ambizioni di registrare le quotidiane condizioni d'igiene, malattia e cure ai prigionieri di Auschwitz III, è una sorta di tassello mancante nel mosaico delle riflessioni che esaminano i significati e le pratiche della medicina nazista.

L'ultima ragione, e quella più intensamente umana, per leggere il *Rapporto* è nascosta tra le righe, ma non per questo è meno importante. Sappiamo dall'opera di Primo Levi – dalla sua descrizione dei legami sviluppati con Alberto e Lorenzo; da Sandro, il taciturno protagonista del racconto

<sup>10</sup> Si veda Robert Jay Lifton, *I medici nazisti: lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, Milano, Rizzoli, 1988, trad. di Libero Sosio (*The Nazi Doctors. Medical Killing and the Psychology of Genocide*, Londra, Macmillan, 1986).

<sup>11</sup> Myklos Nyiszli, *Medico ad Auschwitz*, Milano, Sugar, 1962, trad. di Maria Jatosti; (libro di memorie di Miklos Nyiszli in ungherese; *Dr. Mengele boncolórovosa voltam az Auschwit-i krematóriumban* (fui medico anatomista del dott. Mengele al crematorio di Auschwitz; versione spesso citata: *Médecin à Auschwitz* (pubblicato, a partire dal 1953, da Jean Paul Sartre su "Les Temps Modernes") e uscito in volume tradotto e curato da Tibère Kremer, Parigi, Juillard 1961). Levi fa riferimento a Nyiszli in *I sommersi e i salvati* (1986), *Opere* II, 1031 sgg.

<sup>12</sup> Martin Amis, *La freccia del tempo, o la natura dell'offesa*, Milano, Mondadori, 1993, trad. di Ettore Capriolo (*Time's Arrow, or the nature of the offence*, Londra, Cape, 1991). Si noti come il romanzo di Amis riecheggia Levi già nel sottotitolo (si veda anche la postfazione).

“Ferro” in *Il sistema periodico*; o dalla reazione così intimamente dolorosa di tanti lettori alla sua morte – che egli era un uomo con particolari doti per e sensibilità all’amicizia<sup>13</sup>. Al di là del più ampio valore letterario o storico, quindi, il *Rapporto* è anche un documento della straordinaria amicizia tra Primo e “Nardo”, plasmata a Fossoli, Monowitz e Katowice, e proseguita per il resto della loro vita. Per quasi tutti i quarant’anni seguenti vissero a un isolato di distanza a Torino. Così come Primo aveva sostenuto Nardo nel periodo della sua depressione al ritorno a casa, così avrebbe fatto Nardo durante le periodiche crisi depressive di Primo (a esclusione dell’ultima, nel 1987, quando Nardo era già morto). Primo, si sa, divenne uno scrittore famoso, mentre Nardo non scrisse più delle sue esperienze. Partecipò comunque a conferenze e lezioni, e fu al centro di una rete di ex-deportati, piemontesi, italiani e stranieri: una volta, negli anni ’50, Levi incontrò Otto Frank, il padre di Anna Frank, a casa di Nardo. In un certo senso, per mezzo della loro testimonianza, i due amici e compagni di prigionia proseguirono il lavoro che avevano iniziato nel *Rapporto*. Nel 1965 visitarono assieme Auschwitz nell’ambito di cerimonie ufficiali e scrissero una lettera al quotidiano *La Stampa*, assieme alla collega scrittrice-sopravvissuta Giuliana Tedeschi<sup>14</sup>. Entrambi testimoniarono per l’estradizione di Josef Mengele dall’Argentina e, nel 1971, al processo di Friedrich Bosshammer, il luogotenente di Adolf Eichmann in Italia. Entrambi rilasciarono lunghe interviste nell’ambito di un progetto di storia orale degli anni ’80 che consisteva nella registrazione delle memorie di piemontesi sopravvissuti ai campi di concentramento<sup>15</sup>. Come tutti gli amici di lunga data anche loro ebbero i loro contrasti, in particolare il disaccordo sul’invasione del Libano da parte di Israele nel 1982. Ma il vincolo che li legava era profondissimo, celato tra le righe di *Minerva medica*, ma evidente nella storia della genesi del *Rapporto*. Quando Nardo morì, nel 1983 a 85 anni, Levi scrisse due commoventi pezzi commemorativi, in cui colse non solo la durata e la natura della loro amicizia, ma anche qualcosa delle straordinarie qualità umane dell’amico e della figura paterna che aveva perso<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Sull’amicizia in Levi, si veda Robert S.C. Gordon, *Primo Levi. Le virtù dell’uomo normale*, Roma, Carocci, 2003, trad. di Dora Bertucci e Bruna Soravia, pp. 193-206. (*Primo Levi’s Ordinary Virtues*, Oxford, Oxford University Press, 2001).

<sup>14</sup> Giuliana Tedeschi, Primo Levi, Leonardo De Benedetti, “Furono i deportati di Birkenau a distruggere i forni crematori”, *La Stampa*, 19 ottobre 1965, p. 3.

<sup>15</sup> Si tratta del progetto *La vita offesa*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla (Milano: Franco Angeli, 1987). L’intervista completa di Levi è in “Ex-deportato Primo Levi: un’intervista (27 gennaio 1983)”, *Rassegna mensile di Israel*, n. 2-3, maggio-dicembre 1987. Ringrazio Alberto Cavaglion e Bruno Vasari, presidente dell’ANED e sopravvissuto di Mauthausen, per il permesso di consultare la trascrizione dell’intervista a De Benedetti.

<sup>16</sup> Primo Levi, “Ricordo di un uomo buono”, *La Stampa*, 21 ottobre 1983; ‘Leonardo De Benedetti’ *Ha Keillah*, dicembre 1983 (*Opere*, II, 1194-8).

Per ciò che ci rivela su Levi e sulla futura opera di questo straordinario scrittore, per il suo valore di peculiare documento storico delle prime considerazioni su quello che noi ora chiamiamo l'Olocausto o meglio la Shoah, e per la commovente espressione di un'amicizia durata una vita e nata dalla sofferenza, per tutti questi motivi il *Rapporto* costituisce una lettura essenziale. Essenziale nel senso di necessaria (fu Saul Bellow il primo a descrivere un libro di Levi, *Il sistema periodico*, come "necessario"), ma essenziale anche perché il *Rapporto* coglie qualcosa dell'essenza del campo di concentramento, un'esperienza ridotta a un nucleo di fisiologia e patologia. Nella sua raccolta pubblicata postuma, *Storia naturale della distruzione*, W.G. Sebald – scrittore nella cui opera vi è sempre l'ombra dell'Olocausto – contrappone certi resoconti troppo elaborati e letterari dei bombardamenti alleati delle città tedesche, con quella che definisce la "memoria concreta" dei rapporti medici dell'epoca<sup>17</sup>. Egli esamina un documento contemporaneo dal titolo "Referti delle analisi anatomico-patologiche a seguito degli attacchi su Amburgo negli anni 1943-45" e lo mette a confronto con il diario di Michihiko Hachiya, medico di Hiroshima<sup>18</sup>. Queste, più di qualsiasi elaborazione letteraria, sono le "storie naturali" della distruzione del Ventesimo secolo, per Sebald; e il "Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)" appartiene a questa stessa categoria di "memoria concreta". Messa a confronto con testi come questi, dichiara Sebald, l'opera frutto della creazione letteraria "non sa niente"; e citando Elias Canetti, individua in questa memoria concreta il nucleo stesso di come dovrebbe essere una letteratura del "dopo": "Se avesse un senso – scrive Canetti – riflettere su quale forma letteraria sia oggi indispensabile a un uomo che sa e che non chiude gli occhi, si direbbe: eccola, è questa"<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi, 2004, trad. di Ada Vigliani (*Luftkrieg und Literatur*, Monaco, Hanser, 1999).

<sup>18</sup> Michihiko Hachiya, *Diario di Hiroshima*, Milano, Feltrinelli, 1955, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi (*Hiroshima Diary: The Journal of a Japanese Physician, August 6 - September 30, 1945*, Londra, Victor Gollacz, 1955).

<sup>19</sup> Sebald, op. cit. p. 59.



PRIMO LEVI. INTERPRETAZIONI CINEMATOGRAFICHE:  
DA *LA TREGUA* DI FRANCESCO ROSI  
A *LA STRADA DI LEVI* DI DAVIDE FERRARIO

*Bernadette Luciano\**

Quando si parla di una trasformazione cinematografica, sembra quasi impossibile resistere alla tentazione di confrontarla in qualche modo al testo letterario dal quale è tratta. Eppure, in questa mia discussione di due adattamenti de *La tregua* di Primo Levi, il mio scopo non è quello di partecipare a un dialogo ormai superato sulla fedeltà del testo. Per descrivere il processo tradizionalmente chiamato di trasformazione o adattamento cinematografico, mi riferisco invece alla nozione di *ricreazione*, usata per la prima volta da Millicent Marcus e in seguito ridefinita da Carlo Testa nel suo studio sulla trasformazione di testi letterari europei in film<sup>1</sup>. Il termine 'ricreazione' di Testa e di Marcus mi sembra particolarmente utile perché ci permette di considerare quel processo di trasformazione come un atto che posiziona ogni testo in rapporto al suo contesto socio-politico, piuttosto che al contesto in cui la fonte originale è stata concepita e recepita. Successivi sviluppi negli studi di trasformazione cinematografica considerano invece la ricreazione come forma di intertestualità. Recentemente, Lawrence Venuti ha suggerito che i film tratti da opere letterarie dovrebbero essere considerati oggetti culturali distinti dai materiali da cui sono tratti, soprattutto nei casi di film che non pongono il testo originale al centro del loro processo di significazione. Secondo Venuti, la trasformazione cinematografica è una tra le tante possibili interpretazioni di un testo, condizionata non solo dal mezzo cinematografico ma da fattori di produzione, da fattori economici e dal contesto culturale nel quale la trasformazione è stata concepita<sup>2</sup>. Secondo questo modello di adattamento,

\* Docente di italiano presso la Faculty of Arts dell'Università di Auckland in Nuova Zelanda, Direttrice della *School of European Languages and Literatures*, ha perfezionato i suoi studi presso prestigiose Università Statunitensi fra cui la Stanford e la Columbia University. Le sue ricerche attuali riguardano la letteratura femminile italiana, la filmografia italiana ed europea e studi di teoria della traduzione.

<sup>1</sup> Carlo Testa, *Masters of Two Arts: Re-creation of European Literatures in Italian Cinema* (Toronto, University of Toronto Press, 2002), 12.

<sup>2</sup> Lawrence Venuti, "Adaptation, Translation, Critique", *Journal of Visual Culture*, 6 (2007), p. 26.

un regista modifica il testo originale creando o sostituendo storie e personaggi diversi e stabilendo rapporti intertestuali e intersemiotici distinti. Per molti registi, tra i quali includiamo Francesco Rosi e Davide Ferrario, la questione centrale rimane la difficoltà di riproporre l'ideologia di un testo letterario in un nuovo testo. Partendo da queste considerazioni teoriche, in questo saggio esaminerò alcuni aspetti della 'ricreazione' de *La tregua* in due film: *La tregua* di Francesco Rosi (1997) e *La strada di Levi* di Davide Ferrario (2006).

Tra il 1961 e il 1962, a distanza di quasi venti anni dal ritorno da Auschwitz, Primo Levi scrisse *La tregua*, il seguito narrativo di *Se questo è un uomo* scritto nel 1946. Mentre il primo libro è una testimonianza dell'esperienza del Lager, il secondo inizia al momento dell'evacuazione del campo da parte dei tedeschi, e racconta "l'avventuroso viaggio di ritorno dalla prigionia"<sup>3</sup> durato quasi dieci mesi. Attraverso diversi incontri, il narratore/protagonista impara che "guerra è sempre"<sup>4</sup>. La devastazione che osserva in Austria e in Germania gli ricorda che quello che è già accaduto purtroppo non può che ripetersi. Il protagonista si rende dunque conto che Auschwitz rappresenta la condizione umana, e che ci aspettano altri conflitti che si alterneranno con l'occasionale 'tregua' tra guerre passate e future. Sul piano narrativo, la tregua riferisce al viaggio di ritorno, "i mesi or ora trascorsi pur duri, di vagabondaggio ai margini della civiltà"<sup>5</sup> e al periodo tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio della Guerra Fredda. Ma il messaggio di Levi supera il contesto storico del libro. Come spiega Levi stesso nel 1986:

Nel corso degli anni, ho notato che il libro aveva anche un altro significato, che poteva essere interpretato come una testimonianza universale di ciò che l'uomo osa fare di un altro uomo e in questo senso non ha valore soltanto per la Germania.

Purtroppo fatti hanno confermato che cose analoghe sono accadute in molte parti del mondo, in Unione Sovietica, in America Latina, in Indocina o in Iran. Se dunque questo libro, che ha ormai quarant'anni, continua a vivere, il motivo è che i suoi lettori [...] si rendono conto che questa testimonianza dal punto di vista dello spazio e del tempo è più universale di quanto non fosse nelle mie intenzioni quando lo scrissi<sup>6</sup>.

Nell'introduzione ad una raccolta di conversazioni e interviste con Primo Levi, Marco Belpoliti afferma che per Levi l'arte del narratore era

<sup>3</sup> Ernesto Ferrero, "Cronologia", in Primo Levi, *Opere I*, (Torino, Einaudi, 1987), p. xlix.

<sup>4</sup> Primo Levi, *La tregua* in *Opere I*, (Torino, Einaudi, 1987), p. 256.

<sup>5</sup> Primo Levi, *La tregua*, p. 421.

<sup>6</sup> Primo Levi, "Ritratto della dignità e della sua mancanza negli uomini", intervista con Barbara Kleiner in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti (Torino, Einaudi, 1987), pp. 77-78.

“anche un’arte del ripetersi, del rinnovare il medesimo racconto davanti ad un nuovo pubblico d’ascoltatori con qualche modesta ma necessaria variazione”<sup>7</sup>. Secondo Levi, forse non è possibile comprendere completamente la tragedia di Auschwitz, ma è importante almeno conoscerla “perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre. Per questo, meditare su quanto è avvenuto è un dovere di tutti”<sup>8</sup>.

*La tregua* è già un libro lontano da *Se questo è un uomo*, non solo perché punta su un altro momento dell’esperienza, – cioè sul viaggio di ritorno dal Lager –, ma anche perché lo stile narrativo è diverso, più letterario, più elaborato<sup>9</sup>. Già da questo secondo libro, Levi si rende conto dell’esigenza di dover modificare il suo stile per comunicare in modo efficace con un pubblico diverso:

Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri; soprattutto ai russi visti da vicino. Ho relegato all’inizio e alla fine del libro i tratti come tu dici, *di lutto e di disperazione inconsolabile*<sup>10</sup>.

Come nota Mirna Cicioni, l’allontanarsi dallo stile documentaristico del primo libro si potrebbe anche attribuire a quel movimento letterario e culturale che fra la fine degli anni ’50 e gli anni ’60 si allontanava dalla testimonianza del neorealismo a favore di altri modi meno diretti di rappresentare il rapporto tra l’individuo e il processo storico<sup>11</sup>. Il desiderio di sperimentare con stili e mezzi diversi e di comunicare il suo messaggio si rivela in tutte le opere di Levi. Oltre ad aver scritto e riscritto le sue esperienze nei vari testi letterari che precedono e seguono *La tregua*, Levi andava spesso a parlare delle sue esperienze del campo di concentramento nelle scuole, fino al momento in cui non si sentì più in grado di comunicare con un pubblico che gli sembrava ormai troppo distante dall’esperienza stessa. Rendendosi conto, piuttosto, del potere comunicativo di altri mezzi, fu molto contento quando nel 1963 la radio canadese mandò in onda un radiodramma tratto da *Se questo è un uomo*. A distanza di pochi mesi, Levi stesso ne realizzò una versione italiana, che pur diversa da quella canadese ne conservava il dialogo multilingue, e successivamente un’opera teatrale, scritta insieme ad un amico e messa in scena a Torino

<sup>7</sup> Marco Belpoliti, “Io sono un centauro”, *Conversazioni*, p. x.

<sup>8</sup> Primo Levi, Appendice a *Se questo è un uomo* in *Opere I* (Torino, Einaudi, 1987), p. 209.

<sup>9</sup> Primo Levi, “L’uomo salvato dal suo mestiere”, intervista con Philip Roth in *Conversazioni*, p. 89.

<sup>10</sup> Intervista con Philip Roth, op. cit. 90.

<sup>11</sup> Mirna Cicioni, Primo Levi: *Bridges of Knowledge* (Oxford, Berg, 1995), p. 40.

nel 1966<sup>12</sup>. Non è sorprendente, dunque, che Levi fosse favorevole all'idea propostagli da Francesco Rosi di trasformare *La tregua* in opera cinematografica, cioè all'idea di utilizzare il mezzo di comunicazione di massa del secolo per raccontare e trasmettere il suo messaggio ad un pubblico che stava allontanandosi sempre di più dall'esperienza della Seconda Guerra Mondiale e di Auschwitz.

Le due 'ricreazioni' de *La tregua* discusse in questo saggio rappresentano generi e stili distinti. Il film di Francesco Rosi è una trasposizione cinematografica piuttosto fedele al testo che si adatta alle leggi della distribuzione internazionale. Rosi voleva riprodurre la testimonianza di Levi ma anche giustapporre situazioni tragiche a situazioni più leggere, commuovere lo spettatore ma anche intrattenerlo. Rosi intendeva creare insomma un film molto diverso da altri film sull'Olocausto usciti in quel periodo seguendo il filone di *Schindler's List*. Dopo la caduta del muro di Berlino e le guerre in Jugoslavia, Rosi pensava fosse giunto il momento adatto per riproporre *La tregua* come testo dedicato alla pace e alla solidarietà, cercando di trarre un legame tra atrocità e speranza, tra morte e rinascita<sup>13</sup>.

Il documentario *road movie* di Davide Ferrario *La strada di Levi* (2006) ripercorre il viaggio di ritorno di Levi sessanta anni dopo gli eventi descritti nel libro. Mentre il film di Rosi segue il viaggio del narratore principale, Primo, nel suo contesto storico, adottando la formula riconoscibile del viaggio come esperienza educativa, il film di Ferrario si collega con Levi per affinità. *La strada di Levi* ha luogo nel presente, segue il percorso di Levi in un contesto contemporaneo, catturando storie e immagini di una Europa post-sovietica, in un periodo 'post-tregua' – posteriore cioè a quella tregua iniziata con il crollo del muro di Berlino e terminata l'11 settembre 2001. Il film trasforma e confronta, come fa il romanzo, aspetti picareschi e leggeri con altri drammatici e tragici che definiscono le contraddizioni del paesaggio contemporaneo europeo: l'industrializzazione e la post-industrializzazione della Polonia, una Bielorussia ancora 'comunista', pittoreschi paesaggi rurali, l'incubo di Chernobyl, monumenti del comunismo sovietico tra le pianure e i boschi, un giovane cantante ucraino vittima dell'intolleranza razziale, mercatini cinesi in Ungheria, la visita alla casa natale di Hitler, un raduno di neonazisti, le commoventi parole di Mario Rigoni Stern.

Nei film di Rosi e Ferrario si attraversa l'Europa, facendo incontri con vari personaggi fittizi e reali – trasposti dal libro di Levi o incontrati nella nuova Europa – che diventano anche simboli di culture e caratteri diversi.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>13</sup> Marco Spagnoli, intervista con Francesco Rosi, all'indirizzo <[http://zakka.dk/euroscreenwriters/interviews/francesco\\_rosi.htm](http://zakka.dk/euroscreenwriters/interviews/francesco_rosi.htm)>. Rosi aveva concepito il film molti anni prima, ma data la morte di Levi e il suo coinvolgimento in altri progetti, l'ha poi rimandato per una decina di anni.

Ascoltando più che raccontando, i registi ci mostrano quello che sentono e vedono seguendo “la strada di Levi”, puntando spesso sulla necessità, la difficoltà, e a volte l'impossibilità di comunicare tramite scene a volte comiche, a volte altamente tragiche.

In uno dei brani più comici del film di Rosi, il gruppo di ex-prigionieri italiani si trova davanti a una casa di contadini russi. Il padrone esce con il fucile, e Primo, per via della sua conoscenza di lingue, riceve il compito di spiegare che vorrebbero scambiare i loro piatti per un pollo. Nonostante gli sforzi di Primo, che prova a tradurre la parola pollo in tutte le lingue che conosce, compresa la lingua del pollo (ma neanche ‘coccodé’ è una parola universale), il contadino non capisce. Finalmente a Primo rimane una sola alternativa, quella di mettersi ad imitare il pollo “accovacciandosi per terra, raspare con un piede e poi con l'altro, e beccando qua e là con la mano a cuneo”<sup>14</sup>. Adattato dal libro, questo episodio altamente ‘visivo’ è reso anche più comico nel film, in quanto la comicità non è attribuita solo ai movimenti di Primo, ma anche agli sguardi di perplessità, e finalmente di comprensione della famiglia quando la bambina grida: “Kúritsa!” Trasformando il racconto, nel film di Rosi è la bambina piuttosto che la nonna che capisce ‘il linguaggio’ di Primo, il che suggerisce che i bambini sono più bendisposti alla comunicazione, e in loro resta la speranza per il futuro.

Ma se la mancanza di comunicazione si manifesta a volte in maniera comica, più spesso ci costringe a riflettere su questioni serie in momenti estremamente emotivi. In uno degli episodi più citati del libro, e anche del film di Rosi, il treno di ritorno si ferma per la prima volta in territorio tedesco alla stazione di Monaco. Levi racconta le impressioni del ritorno in Germania, l'angoscia non del ricordo ma di non essere ascoltato e di non aver ricevuto né spiegazione né risposta:

Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

Mi sorpresi a cercare fra loro, fra quella folla anonima di visi sigillati, altri visi, ben definiti molti corredati da un nome: di chi non poteva non sapere, non ricordare, non rispondere; di chi aveva comandato e obbedito, ucciso, umiliato, corrotto. Tentativo vano e stolto: che non loro ma altri, i pochi giusti avrebbero risposto in loro vece<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Primo Levi, *La tregua*, p. 343. Nel libro queste attività sono attribuite a Cesare, non a Primo.

<sup>15</sup> Primo Levi, *La tregua*, p. 420.

Finalmente sul treno che li riporterà a casa la scena ‘tedesca’ è preceduta da una scena ‘felice’, che inquadra il gruppo di italiani trasformati in piccolo complesso musicale. Il gruppo attraversa il paesaggio dell’Europa dell’Est suonando musica che rappresenta le terre che percorrono mentre sulla mappa d’Europa sovrapposta sull’immagine del gruppo una riga traccia il loro percorso: la Romania, l’Ungheria, l’Austria. Lo scopo narrativo di questa strategia cinematografica è di marcare e abbreviare il passaggio spaziale e temporale. Quando il treno arriva in Germania, “lì dove tutto era cominciato”, la musica lascia spazio al silenzio, il treno rallenta, e mentre entra lentamente nella stazione di Monaco, una carrellata laterale ci mostra i finestrini del treno; ogni finestrino diventa un fotogramma che contiene diverse facce. Con sguardi angosciati e stanchi gli ex-prigionieri vedono i tedeschi, ora a loro volta prigionieri degli americani, che lavorano sui binari della ferrovia. La scena procede esclusivamente tramite lo sguardo cinematografico che riporta lo scambio di sguardi tra gli ex-prigionieri e i tedeschi e che crea una tensione facendoci aspettare, in attesa silenziosa di uno dei ‘pochi giusti’ a cui si riferiva Levi. La storia individuale di Primo rappresenta tutte le altre storie racchiuse dietro i finestrini, le storie di voci ore ridotte al silenzio che vorrebbero parlare, ma che vorrebbero anche ascoltare. In una deviazione significativa dal libro, il personaggio di Primo riesce ad attirare lo sguardo di uno dei tedeschi, e la tecnica di campo-controcampo dà luogo a un dialogo tra i due. Primo gli mostra la divisa di deportato con il numero e la stella di David, chiedendo tramite il gesto che lo riconosca, che gli ‘risponda’; il prigioniero tedesco si inginocchia davanti alla figura di Primo, per estensione davanti a tutto il convoglio, e davanti allo spettatore del film. Questo piccolo gesto, atteso ma mai esibito nel libro, offre quel filo di speranza, di comprensione e di responsabilità morale che Levi non ci concede. Nonostante sia stato letto in vena negativa (visto da alcuni critici come segno della fede di Rosi e del suo credere nella redenzione e da altri come retorica manipolativa stile teleromanzo)<sup>16</sup>, questo gesto è altamente efficace come tecnica cinematografica. Il film di Rosi vuole offrire in primo luogo alla storia e alla Storia il dono della comunicazione; in secondo luogo al protagonista la capacità – negatagli in altri episodi del film – di comunicare, di raccontare (in modo visivo) e di essere riconosciuto; e per finire allo spettatore la risoluzione che si aspetta da questo stile di cinema hollywoodiano, le cui regole richiedono in genere una risoluzione dell’evento drammatico.

La speranza di Rosi, il riconoscimento voluto da Primo, non ci vengono concessi nel film di Ferrario. Dopo la visita alla casa natale di Hitler, il viaggio de *La strada di Levi* procede verso la Germania. L’arrivo in

<sup>16</sup> H. Roy Merrens, *American Historical Review* 104 (giugno 1999) e t.m. “La tregua,” *Cineforum*, 362 (marzo 1997), p. 73.

Germania ci offre tutt'altro che il gesto in cui Levi sperava. Sessanta anni dopo, incontriamo il riscontro al timore di Levi di non essere stato ascoltato, nella forte presenza della rinascita del nazismo in un convegno di neonazisti, e in un atteggiamento nazionalistico che cerca di negare qualsiasi senso di responsabilità e invece di 'correggere' "l'immagine negativa che pesa sui tedeschi". La voce fuori campo cita le stesse parole di Levi citate anche nel film di Rosi, ma Ferrario mostra invece che il rifiuto di assumere ogni responsabilità non appartiene soltanto agli estremisti, ma anche alla cosiddetta gente normale, come emerge dalla risposta data da una madre di famiglia: "Sono veramente stufo di farmi rinfacciare che noi siamo colpevoli di tante cose. Noi non lo siamo, non lo sono i miei figli. Per me conta il futuro". Con un taglio su un'inquadratura di Levi ad Auschwitz, Ferrario ci ricorda che dichiarazioni nazionalistiche fanno presto a trasformarsi in razzismo, violenza, odio, e in un'altra Auschwitz, e che non esiste niente di peggio che cercare di 'dimenticare' anziché continuare a comunicare il messaggio.

### *Meditate*

Nel film di Rosi, dalla scena tedesca si passa direttamente alla conclusione del film, la scena del rientro di Primo: la corsa attraverso le strade deserte di Torino, su per le scale di casa, un'ascesa in paradiso, dove sorella e madre lo abbracciano con grande affetto (un ritorno idealizzato ben diverso dal rientro riportato nel libro, in cui Levi appare "gonfio, barbuto e lacero"<sup>17</sup>, quasi irriconoscibile). Il Primo di Rosi viene 'ribattezzato' riscoprendo pane e latte, e ristabilendo un contatto con spazi e oggetti del passato e soprattutto con la propria identità. Rientrando nello studio con la sua divisa da deportato in mano – ricordo concreto di Auschwitz – Primo si siede e si mette a scrivere, compiendo quello che il suo amico aveva detto sarebbe stato il suo destino. Il film, comunque non finisce con le agghiaccianti parole e immagini del libro, che confermano l'incubo del Lager come spazio eterno, o come condizione umana. *La tregua* di Rosi si chiude su un brano della poesia che introduce *Se questo è un uomo*, il libro che Levi si mise febbrilmente a scrivere al suo ritorno. Con penna in mano e sguardo diretto alla cinepresa, cioè al pubblico, il film termina sulla frase

Meditate che questo è stato<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Primo Levi, *La tregua*, p. 422.

<sup>18</sup> Cfr. Bryan Cheyette, "Appropriating Primo Levi", *The Cambridge Companion to Primo Levi*, a cura di Robert S.C. Gordon (Cambridge, Cambridge University Press, 2007), pp. 73-74 e Millicent Marcus, "Filming the Text of Witness, Francesco Rosi's *The True*", *After*

Trasmettendo il messaggio di Levi, ma anche il suo proprio messaggio, Rosi ci chiede di contemplare quello che ci è stato presentato nel film, la storia di Levi, ma anche la condizione dei nostri tempi. La storia di Levi, alterata per il pubblico attraverso le immagini cinematografiche di Rosi, diventa una storia che esprime la speranza per una solidarietà che sembra essere sparita dalla terra.

Se Rosi conclude il suo film offrendoci la possibilità di riacquisire la speranza attraverso una meditazione sulle sue immagini, il film di Ferrario finisce con le parole di un'altra poesia portandoci al di là della fine del testo di Levi. Anziché finire con il sogno angosciante e le parole che ci condannano ad un'eterna Auschwitz, oppure con l'annuncio della morte di Levi, gettatosi dalle scale di casa, la cinepresa di Ferrario cerca invece intimità e affetto, attraverso le parole dell'amico Mario Righoni Stern che esprimono il vuoto iniziale lasciato dalla sua morte. La speranza perduta è comunque rimpiazzata dalle parole di una poesia scritta da Levi per Mario e per il partigiano Nuto Revelli, i due amici sopravvissuti al Lager che rappresentarono per lui forze emotive e intellettuali. Questi due 'fratelli' con un passato simile alle spalle "Hanno imparato l'indignazione nella neve di un paese lontano/ E hanno scritto libri non inutili/ Come me hanno tollerato la vista di Medusa che non li ha impietriti/ Non si sono lasciati impietrire dalla lenta nevicata dei giorni". Questa intima poesia dedicata a conservare e tramandare il passato è un inno alla solidarietà che ci sostiene e al coraggio di resistere – finché possiamo – alle forze del male che ci assalgono.

### *Riscritture e riflessioni sul cinema*

In una recensione de *La tregua* di Rosi, il noto critico Gianni Canova scrisse: "Ci sono dei libri che il cinema dovrebbe avere il pudore di lasciare 'intatti'. Libri 'sommersi e salvati', libri così sussurrati sul filo teso e tagliente della parola scritta da non sopportare l'effetto di 'svelamento' ridondante provocato in modo quasi inevitabile dalla trasposizione in immagine. *La tregua* è uno di questi libri [...]. *La tregua* di Rosi ci pare inefficace [...] proprio rispetto alla capacità di veicolare a un pubblico di massa lo sdegno, lo sgomento e la poesia di uno dei testi più imprescindibili della nostra letteratura contemporanea"<sup>19</sup>.

Mentre il commento di Canova espone la sua ammirazione per l'opera di Levi, il giudizio che esprime sul film risulta puramente estetico, e non

*Fellini: National Cinema in the Postmodern Age* (Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2002), p. 262.

<sup>19</sup> Gianni Canova, "La tregua", *Segnocinema*, 17 (marzo 1987), pp. 35-36.

tiene in considerazione il potenziale valore comunicativo del film. Per Rosi come per Ferrario, il cinema è anche uno strumento politico che cerca di trasmettere un messaggio al pubblico riflettendo sia sul passato che sul presente. Non c'è dubbio che i due film fanno appello a due pubblici diversi, o a quelli che Venuti, distinguendo tra gusto 'élite' e gusto 'popolare', chiamerebbe gusti diversi<sup>20</sup>. Il gusto 'élite' richiede l'applicazione di conoscenza specializzata per apprezzare in modo più distaccato un oggetto culturale – in questo caso un film – riconoscendo la distinzione tra vita e arte. Il gusto 'popolare', al contrario, cancella questa barriera attraverso la partecipazione diretta con il film e tramite l'identificazione con il personaggio. Il film di Rosi, prodotto per un pubblico internazionale, fa appello coscientemente al gusto 'popolare', assegnando il ruolo principale ad un attore rinomato, sviluppando sul campo narrativo un'unica storia coerente, e seguendo per tutto il film il punto di vista di un protagonista, grazie anche a una voce fuori campo che cita alcuni dei momenti chiave del libro. Nel film di Rosi, il personaggio di Primo si reinventa attraverso i vari incontri e le varie esperienze; riesce finalmente a comunicare e persino a ricevere dal persecutore il riconoscimento dovuto. Alla fine, Rosi ci presenta un personaggio sereno, ritornato a casa in condizioni di svolgere il suo compito indispensabile – raccontare la sua storia. Questa struttura, secondo Rosi, si concretizza in un film che riesce a coinvolgere il pubblico, a far meditare sia sugli eventi storici del passato che sul presente<sup>21</sup>. Rosi vuole dimostrare che il cinema aiuta non solo a capire, ma anche a rinascere, a sperare e ad immaginare una vita diversa.

Rosi chiarifica le sue idee sulle finalità etiche del mezzo cinematografico attraverso una scena meta-cinematica, adattata dal capitolo "Teatro", in cui Levi descrive gli spettacoli messi in scena a Staryje Doroghi durante i due mesi di attesa prima dell'arrivo del treno che avrebbe portato i deportati a casa. Nel testo di Levi ci sono riferimenti a diversi numeri, una danza di tacco a punta e la canzone del *Cappello a tre punte*. Nel film di Rosi questa scena viene trasformata in un chiaro riferimento a un noto film di Hollywood. Un soldato russo, travestito da Fred Astaire, balla con la spada anziché con il bastone, imitando i movimenti dell'attore hollywoodiano<sup>22</sup>. Mentre i russi in divisa si divertono ascoltando la canzone americana, *Dancing Cheek to Cheek*, gli ex-prigionieri si alzano, le donne e gli uomini si accoppiano e cominciano a ballare guancia a guancia. In questo momento chiave del film, gli ex-prigionieri espongono per la prima volta la solidarietà e l'intimità perse ad Auschwitz. Le facce illumi-

<sup>20</sup> Venuti, op. cit., p. 37.

<sup>21</sup> Francesco Rosi, "Witness to the Times", *Salvatore Giuliano*, (DVD Criterion Collection).

<sup>22</sup> Per una discussione approfondita di questa scena, cfr. Millicent Marcus, op. cit., p. 262.

nate da una luce cinematografica segnalano un ‘risveglio’ e il riacquisto dell’identità umana. La scena è un riferimento al potere del cinema di sedurre e commuovere, non solo all’interno del mondo fittizio del cinema, ma di avere lo stesso impatto sugli spettatori del film. È comunque una scena con un messaggio potenzialmente ambiguo, nel suo richiamarsi ad un’altra citazione di uno dei maestri di Rosi, Vittorio De Sica. Quando il protagonista di *Ladri di biciclette* abbraccia il poster di Rita Hayworth, è in certo senso sedotto dal mondo di Hollywood e si distrae. Proprio in quel momento la bicicletta gli viene rubata: Hollywood quindi da un punto di vista è la causa dei suoi problemi, perché gli fa perdere contatto con la realtà<sup>23</sup>. La scena di Rosi è una strana giustapposizione di solidarietà sovietica, solidarietà umana e seduzione del cinema, un momento ‘umano’ di riacquisto di dignità, con il rischio però di un sentimentalismo hollywoodiano che fa dimenticare anziché ricordare e testimoniare. Questo momento rappresenta un’altra possibile ‘tregua’ e ci fa riflettere sul ruolo del cinema – cinema d’intrattenimento o cinema impegnato, come lo è sempre stato per Rosi? Oppure è possibile che il cinema possa intrattenere e allo stesso tempo far riflettere sulla condizione umana – come intendeva fare Levi tramite la scrittura di *La tregua*?

Il film di Ferrario, essendo un documentario, è un film che richiede di più dal pubblico. Basandosi non soltanto sul testo di Levi, ma su una complessa rete intertestuale e intersemiotica, pretende una familiarità con varie tradizioni ed eventi storici degli ultimi sessanta anni e una disponibilità a seguire storie e temi discontinui. L’estetica che governa questo film pone l’accento anche sulla forma, una forma che non cerca di far immedesimare lo spettatore nella storia, ma al contrario ci chiede di osservare tante storie, di vederle attraverso l’occhio del regista e i diversi sguardi del regista, il quale assume una modalità a volte seria, altre volte giocosa, altre volte ironica. A volte Ferrario filtra quello che vediamo attraverso altri occhi ‘cinematografici’ allineati alla sua visione, come quelli del regista polacco Andrzej Wajda<sup>24</sup>. Come il precedente film di Ferrario *Dopo mezzanotte*, *La strada di Levi* è a suo modo un atto di riconoscimento e un’espressione di amore per un certo cinema – il cinema muto imitato attraverso l’uso delle sue convenzioni (titoli e musica) – ma anche per le possibilità offerte al cinema dalle nuove tecnologie. Il film inizia con la visita di Levi a Auschwitz nel 1984 e Ferrario riprende il campo diventato museo. Inquadrando le tante macchine fotografiche digitali e cinepre-

<sup>23</sup> Marguerite R. Walzer, “Decolonizing the Screen: From *Ladri di biciclette* to *Ladri di saponette*”, *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, a cura di Beverly Allen e Mary Russo (Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997), pp. 253-274.

<sup>24</sup> Alcune scene del film di Wajda *Uomo di marmo* (1977) vengono inserite nel documentario di Ferrario. Il film di Wajda, tra documentario e cronaca dal vero, è un’indagine ironica sullo stalinismo e i suoi miti nel contesto polacco.

se che scattano in continuazione, riprendono a loro volta altre immagini del campo, Ferrario mette in evidenza l'importanza di continuare a raccontare tramite mezzi tecnologici che parlano alle nuove generazioni e permettendole di raccontare gli eventi a modo loro. In un altro episodio che riflette sul mestiere stesso di fare cinema, la cinepresa riprende il regista stesso, inserendo tra le varie storie anche la storia di chi fa il film, che diventa, come la figura di Levi, osservatore e osservato. Le parole dei testi di Levi, recitate dalla voce fuori campo, hanno una valenza molteplice, perché raccontano la storia di Levi, la storia dei diversi personaggi, e la storia stessa del regista che gira le storie.

### *Conclusion*

Tramite la loro testimonianza, i due film mettono in evidenza il ruolo del cinema come mezzo comunicativo e strumento politico. Attraverso una 'storia' rappresentativa di stampo hollywoodiano, il film di Rosi fornisce un'interpretazione ottimista del testo di Levi, basata sulla speranza e sul ritorno alla vita. Intrecciando tante 'storie' individuali con l'esperienza stessa del regista e delle sue difficoltà nel raccontarle, il documentario di Ferrario offre invece prova dell'inevitabile destino, del futuro buio suggerito dalle parole di Levi. Rosi e Ferrario ci mostrano che il cinema è una testimonianza del tempo che viviamo, una testimonianza in entrambi i casi assistita dalle parole profetiche di Levi. Con i loro sguardi e "le sue parole", pensando che "talvolta il futuro si può scorgere attraverso le domande che il passato ha lasciato senza risposta", Rosi e Ferrario si sono "rimessi in viaggio sulla strada di Levi" per riproporre il suo messaggio, nella speranza che comunicando con le nuove generazioni, si riesca ad evitare una ripetizione dell'Olocausto e delle forme analoghe che si sono manifestate nella storia recente<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Le parole citate sono tratte dal documentario, *La strada di Levi*. Sono le parole della voce over di Ferrario che introduce il film e il viaggio.



## PRIMO LEVI FRA SCIENZA E LETTERATURA

Enrico Mattioda\*

I critici letterari, e soprattutto gli storici della letteratura, hanno dedicato scarsa e distratta attenzione all'opera di Primo Levi mentre questi era in vita. La successiva attenzione critica ha rimediato a quella situazione, lo ha liberato dalla definizione limitante di scrittore di memorialistica, ma per far questo ha letto la sua opera come un tutto unico in cui si poteva trovare una continuità di argomenti, di situazioni, di richiami. Da qualche anno, però, la situazione sta nuovamente mutando: nel senso che si è iniziato a vedere come l'opera di Levi non sia un monolite, ma come ci siano in essa stagioni diverse, come egli abbia avuto un'evoluzione intellettuale in senso scientifico, che si è riflessa nella sua scrittura, nei temi e nelle figure trattate.

Che la chimica abbia offerto a Levi dei modelli conoscitivi e narrativi, fin da *Se questo è un uomo* è cosa risaputa. La stessa definizione che Levi diede più tardi della chimica insiste sulle potenzialità descrittive e narrative di un tale approccio:

La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia. (*L'altrui mestiere*: 642)

Riprendendo un suggerimento di Gregory Bateson<sup>1</sup>, si potrebbe osservare che quelle che Levi indica come funzioni della chimica corrispondono alle operazioni che compie Dio nel *Genesi* e che sono i fondamenti episte-

\* Dottore di ricerca in italianistica nel 1994 presso l'Università degli Studi di Torino è ora professore associato di Letteratura Italiana presso lo stesso Ateneo. La presente testimonianza è il frutto della rielaborazione di una Conferenza Plenaria tenuta a Torino il 18 maggio 2007 per l'intitolazione dell'Aula Magna dei Dipartimenti di Chimica a Primo Levi e per lo scoprimento di una targa al Parco del Valentino, per iniziativa congiunta del Comune di Torino e dell'Università degli Studi di Torino. Le citazioni dagli scritti di Levi sono tratte dalle *Opere I-II*, a cura di Marco Belpoliti (Torino, Einaudi, 1997).

<sup>1</sup> G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. Milano, Adelphi, 1976, pp. 28-9; cfr. anche E. Mattioda, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Napoli, Liguori, 1998.

mologici dell'occidente. Si potrebbe aggiungere che, per Levi, la scrittura mette ordine proprio perché si fonda su un procedimento conoscitivo come quello che è alla base della chimica. Ma non è tutto: la chimica gli offre dei modelli visivi e organizzativi diversi da quelli usati dalle scienze umane e sono questi modelli a permettere l'unicità dell'analisi che Levi ha condotto del Lager. La tassonomia, ad esempio, sostituisce la gerarchia anche nella sua lettura della società totalitaria. Se, ad esempio, confrontiamo la sua descrizione del Lager con quelle proposte negli stessi anni di *Se questo è un uomo* dalla maggior parte dei testimoni dotati di una preparazione umanistica o in scienze politiche (penso, ad esempio, a Robert Antelme e David Rousset), possiamo notare in questi ultimi la volontà di chiarire i rapporti di forza e la burocrazia interna al Lager secondo un notissimo schema visivo di rappresentazione del potere o delle società totalitarie: lo schema a piramide, al cui vertice sta l'autorità assoluta e da cui si dipartono i vari gradi della scala gerarchica fino a giungere alla base; la maggior parte delle testimonianze sul Lager insiste nello spiegare la gerarchia dal *Lagerältester* ai *Dolmetschern*, passando attraverso tutti i gradi intermedi; lo stesso avviene per la scala gerarchica delle SS, da *Schutzhäftlingsführer*, fino a *Rapportführer* ecc. Cercare qualcosa di analogo, una descrizione delle gerarchie interne ai Lager in *Se questo è un uomo* sarebbe impresa inconcludente; una sola volta Levi fa un'enumerazione dei gradini sociali interni al Lager, ma per negare, appunto, la gerarchia 'insana':

Le SS malvage e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna. (*Se questo è un uomo*: 118)

Rifiutare il modello visivo della rappresentazione gerarchica o a piramide, significa per Levi rifiutare la società totalitaria, introdurre l'imperfezione, il grano di sale o di senape che diversifica e fruttifica. Ogni gerarchia applicata alla natura è di per sé ingiusta: occorre ricorrere, semmai, agli strumenti applicati dai botanici o dai chimici: la tassonomia, la classificazione del reale, dagli oggetti alle attività umane; nei *Racconti e saggi* Levi arriverà a proporre di fare delle tassonomie dei contenitori o del pettegolezzo (*Racconti e saggi*: 959; 982). Ma la descrizione tassonomica, o almeno la campionatura, costituiscono i modelli narrativi di Levi fin da *Se questo è un uomo*: nel capitolo "I sommersi e i salvati" Levi rifiuta di credere che i criminali scelti come Kapos rappresentassero "un campione medio" del popolo tedesco; mentre non ha difficoltà a fare una sorta di tassonomia dei modi di salvarsi, tassonomia rappresentata dai casi di Schepschel, Alfred L., Elias e Henri.

Un altro modello visivo assai diffuso nella civiltà occidentale e che Levi rifiuta, è quello del cerchio come immagine della perfezione; al contrario il cerchio diviene simbolo del lavoro utilizzato come violenza inutile:

Le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena [...] a spalare la sabbia delle dune: a cerchio, sotto il sole di luglio, ogni deportata doveva spostare la sabbia dal suo mucchio a quello della vicina di destra, in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta. (*I sommersi e i salvati*: 1086)

Proprio la mancanza di direzione di fuga, priva di senso il cerchio: Levi lo afferma chiaramente ne *La tregua*, in occasione dell'incontro con una tribù di nomadi:

[...] in quei giorni li sentivamo singolarmente vicini a noi, come noi trascinati dal vento, come noi affidati alla mutabilità di un arbitrio lontano e sconosciuto, che trovava simbolo nelle ruote che trasportavano noi e loro, nella stupida perfezione del cerchio senza principio e senza fine. (*La tregua*: 308)

La mancanza di principio e di fine, toglie al cerchio ogni possibilità di direzione, di movimento laterale o verticale, che è invece movimento fondamentale nei modelli visivi che Levi trae dalle scienze. Sono modelli che prevedono un movimento opposto: l'asimmetria destra-sinistra e la retroazione. Levi li teorizzerà nei suoi ultimi anni negli articoli intitolati "L'asimmetria e la vita" e "Il brutto potere", ma essi incidono profondamente nel suo modo di leggere e raccontare il reale fin da *Se questo è un uomo*. D'altronde l'asimmetria era già presente come concetto nella sua tesi sperimentale sulle *Misure di costanti dielettriche*. Narrativamente, la mancanza di quella "asimmetria destra-sinistra" che – scrive Levi – "è intrinseca alla vita; coincide con la vita", diventa un segnale allarmante: è il caso, ad esempio, del racconto "Decodificazione" (in *Lilit*) dove il narratore si mette alla ricerca di chi ha tracciato svastiche naziste lungo la strada di una valle:

[...] chi disegna svastiche a caso è probabile che ne farà metà destro e metà levogire: il fatto che fossero tutte destre era dunque un segno, il sintomo di un minimo di preparazione storica o ideologica. (*Lilit*: 187)

Ancora più importante per Levi è il concetto di retroazione, di *feedback loop*: questo viene trasformato in un modello visivo di movimento verticale giù/su che costituisce lo schema narrativo fondamentale dell'opera di Levi. Le coppie basso/alto, giù/su, fondo/superficie, dove un'andata presuppone un ritorno, si introducono continuamente nei suoi scritti. Compaiono, ad esempio, nelle descrizioni: la distillazione che "comporta una metamorfosi: da liquido a vapore [...] e da questo nuovamente a liquido" è definita "un doppio cammino, all'in su ed all'in giù" (*Il sistema periodico*: 789); anche il simbolo della vita – l'atomo di carbonio dell'omonimo racconto de *Il sistema periodico* – dalla sua millenaria storia giunge nel cervello dello scrittore,

fino a che non avviene “un doppio scatto, in su ed in giù” a far imprimere il punto finale. A livello di macrotesti, l'esempio più evidente di come questo modello visivo di derivazione scientifica si imponga nella narrazione è quello del rapporto tra *Se questo è un uomo* e *La tregua*. In *Se questo è un uomo* Auschwitz viene sempre indicata come “laggiù” e nel capitolo “Sul fondo”, che descrive l'arrivo ad Auschwitz, si possono trovare espressioni come “in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingìù, verso il fondo” (*Se questo è un uomo*: 11); “andiamo tutti giù” (*Se questo è un uomo*: 15); “siamo arrivati al fondo” (*Se questo è un uomo*: 20); “sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo” (*Se questo è un uomo*: 21).

Quando ne *La tregua* viene descritta la partenza per il ritorno, il meccanismo di retroazione si avvia: il tragitto dalla Bielorussia fino all'Italia è, geograficamente, latitudinalmente, un viaggio verso sud fino alla Romania e di là verso sud-ovest: con i nostri schemi mentali lo definiremmo un viaggio dall'alto al basso, all'in giù; Levi lo presenta così:

[...] eravamo in risalita, dunque, in viaggio all'in su, in cammino verso casa. Il tempo, dopo due anni di paralisi, aveva riacquisito vigore e valore, lavorava nuovamente per noi, e questo poneva fine al torpore della lunga estate, alla minaccia dell'inverno prossimo, e ci rendeva impazienti, avidi di giorni e di chilometri. (*La tregua*: 370)

Il modello visivo e narrativo della retroazione ha avuto il sopravvento sulle coordinate geografiche. Non è un caso che nella sua opera Levi citi continuamente la *Divina Commedia*: al di là della venerazione per il sommo poeta, nel viaggio di Dante poteva ritrovare quello stesso movimento retroattivo giù/su; neppure in questo caso possiamo dimenticare la profonda compenetrazione delle due culture in Levi: sarebbe possibile scrivere un gran numero di articoli sulla presenza di Dante in Levi, ma se non teniamo conto del principio di retroazione<sup>2</sup>, non capiremo perché a Levi interessi tanto Dante.

Dopo la pubblicazione de *La tregua* nel 1963, Levi inizia una sua nuova stagione da scrittore: probabilmente comprende che la vena della memorialistica si è esaurita; ma anche che per farsi riconoscere come scrittore, e non soltanto come memorialista, deve trovare una sua strada. E la strada che intraprende è quella dei racconti scientifici ed è da questo momento che inizia a definirsi un ‘centauro’<sup>3</sup> che partecipa delle due culture.

<sup>2</sup> Ho approfondito questi temi in E. Mattioda, *Schemi visivi*, negli atti del convegno “Al di qua del bene e del male”. *La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di E. Mattioda, Milano, Angeli, 2000, in particolare pp. 184-86.

<sup>3</sup> Cfr. A. Cavaglion, *Primo Levi era un centauro?*, in “Al di qua del bene e del male”. *La visione del mondo di Primo Levi*, op. cit., pp. 23-32.

Nello stesso periodo la sua visione del mondo diventa più complessa: in particolare la raccolta *Vizio di forma* del 1971 segna il trapasso da una concezione determinista, della quale aveva già individuato i limiti, a quella dei sistemi complessi secondo la teoria del caos. I racconti di *Vizio di forma*, pur scritti all'incirca in un biennio, presentano aspetti molto diversi; talvolta questo è dovuto alla fonte informativa, che spesso è la rivista *Scientific American*: penso, ad esempio, al racconto "A fin di bene", sulla cui genesi ha influito un numero monografico dedicato all'*Information*; qui Levi immagina che la rete telefonica europea diventi un centro nervoso dotato di volontà propria e che questa volontà sia dichiaratamente buona. È il rovesciamento della rappresentazione tipica dei racconti di fantascienza, nei quali la macchina che assume volontà diventa distruttiva. È possibile che una rappresentazione del genere sia dovuta, oltre che alla conoscenza delle reti neurali, alla conoscenza della teoria delle reti casuali di Erdős e Reny, una teoria dell'informazione fundamentalmente democratica e per questo ben accetta a Levi (al contrario di quella odierna, che descrive le reti stesse attraverso una legge di potenza e introduce la gerarchia dello *hubbing*)<sup>4</sup>.

Ma soprattutto i racconti divergono nei confronti della soluzione: se in "Verso occidente" la spiegazione data al suicidio in massa dei lemming è ancora deterministica (la mancanza di un alcool nel loro sangue), più spesso Levi cerca di porre problemi non spiegabili con un rapporto diretto di causa-effetto; nel racconto "Procacciatori d'affari", in cui dei burocrati cercano di convincere le anime a entrare nel corpo di un essere vivente, viene affermato che l'essere umano ha dei difetti inspiegabili:

Lei mi pare ha intuito: qualcuno da qualche parte ha sbagliato, ed i piani terrestri presentano una faglia, un vizio di forma. (*Vizio di forma*: 623)

Da cosa sia provocato questo "vizio di forma" non è possibile dire; la spiegazione deterministica non è adatta a spiegarlo; occorre un nuovo modo di pensare il reale che oltrepassi la logica causa-effetto: questo nuovo modo di pensare che permette di affrontare sistemi complessi a più variabili è, appunto, la teoria del caos. È questo il nuovo approccio che Levi applica, a partire dagli anni Settanta, a un sistema complesso come la storia, e in particolare a investigare le cause che hanno condotto ai campi di sterminio. Nel novembre 1979 in una conferenza intitolata all'"Intolleranza razziale", Levi esordisce così:

Il nostro è un tempo strano, è un tempo in cui coloro che ti spiegano tutto abbondano; è il tempo degli spiegatori, di coloro che ti chiariscono tut-

<sup>4</sup> Cfr. A.-L. Barabasi, *Link. La nuova scienza delle reti*, trad. it. Torino, Einaudi, 2004, in particolare pp. 73-88.

to, che vanno a fondo di tutto, con le sue cause e le sue conseguenze; e questo non c'è dubbio che sia un tentativo lodevole. Ma credere di avere veramente spiegato tutto, nel senso originario della parola, cioè di avere chiarito il perché necessario dei fenomeni storici, quei motivi che conducono necessariamente a una conseguenza, quel nesso fra causa ed effetto che è il fondamento delle scienze, è un poco azzardato.

Bisogna dire che questo modo di spiegare non funziona molto bene, per i fenomeni di cui si parla in questo corso; credere di avere spiegato tutto in senso deterministico è molto ingenuo, e farlo credere, indurre il pubblico e gli ascoltatori a credere che veramente la spiegazione soddisfacente e totale ci sia, senza dubbio è un inganno. (*Pagine sparse*: I, 1293)

Il determinismo è abbandonato a favore di una teoria dei sistemi complessi applicabile all'uomo e alla storia umana. Nella stessa conferenza Levi continua:

Il fatto stesso che dei fenomeni collegati al pregiudizio e all'intolleranza si dia non una spiegazione sola ma molte, significa non tanto che le spiegazioni sono effettivamente molte, ma che la spiegazione, la motivazione completa e soddisfacente non è stata trovata, o non c'è, o si annida molto profondamente all'interno dei nostri cervelli, o forse addirittura al di là dei nostri cervelli, in qualche luogo più profondo.

Le intolleranze, e in specie l'intolleranza razziale [...], sono dei fenomeni a molte facce, come tutto quello che riguarda l'uomo, la mente, la sua storia. (*Pagine sparse*: I, 1293)

Una convinzione che sarebbe stata ribadita ancora ne *I sommersi e i salvati*:

Non è detto che ogni svolta segua da un solo perché: le semplificazioni sono buone solo per i testi scolastici, i perché possono essere molti, confusi fra loro, o inconoscibili, se non addirittura inesistenti. Nessuno storico o epistemologo ha ancora dimostrato che la storia umana sia un processo deterministico. (*I sommersi e i salvati*: 1110)

Questa idea di fondo non riguarda solo la storia; almeno a partire dal 1981 Levi va alla ricerca delle forze, dei meccanismi che oltrepassano l'atteggiamento razionale: lo fa in se stesso con l'antologia personale *La ricerca delle radici*, dove a proposito delle scelte dei compagni di viaggio scrive:

Si vede che, per quanto io ami negarlo, uno straccio di *Es* ce l'ho anch'io. Insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia. (*La ricerca delle radici*: 1363)

La stessa valenza inconscia e irrazionale Levi assegnava alla poesia; così aveva scritto nella breve nota introduttiva alla raccolta *Ad ora incerta*:

[...] Posso solo assicurare l'eventuale lettore che in rari istanti (in media, non più di una volta all'anno) singoli stimoli hanno assunto naturaliter una certa forma, che la mia metà razionale continua a considerare innaturale. (*Ad ora incerta*: 517)

La scoperta in sé di questo nocciolo irrazionale, lo conduce a considerare una più vasta forza che domina nella natura, nelle cose inanimate e in quelle animate: una forza negativa, che in parte coincide con l'entropia, ma che la sopravanza e riporta la realtà a un caos irredimibile e l'uomo alla sconfitta. La chimica, con le sue armi, sembra non poter sempre affrontare questa sfida con la natura; non solo le variabili sconosciute possono portare a eventi inattesi e inspiegabili, come nell'articolo "Riprodurre i miracoli" del settembre 1985 (*Racconti e saggi*: 966-69); spesso gli interventi di questo potere nemico giungono a produrre delle sconfitte oscure per la ragione umana.

Nel racconto "La sfida della molecola", in *Lilit*, viene narrata una di queste sconfitte: quella di una gelazione, di una cottura di resina che "parte"; il commento di Levi a questa esperienza è agghiacciante:

[...] fra tutte le mie esperienze di lavoro, nessuna ne ho sentita tanto aliena e nemica quanto quella di una cottura che parte, qualunque ne sia la causa, con danni gravi o scarsi, con colpa o senza. Un incendio o un'esplosione possono essere incidenti molto più distruttivi, anche tragici, ma non sono turpi come una gelazione. Questa racchiude in sé una qualità beffarda: è un gesto di scherno, l'irrisione delle cose senz'anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e previdenza. La "molecola" unica, degradata ma gigantesca, che nasce-muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita. (*Lilit*: 166-67)

La molecola unica, che riporta all'indistinto caos primordiale e priva la materia di altre possibilità di uscita, era un simbolo che Levi aveva già accolto molti anni prima, nel capitolo "Le nostre notti" di *Se questo è un uomo*, dove i deportati sono descritti così:

[...] talora fusi in un'unica sostanza, un impasto angoscioso in cui ci sentiamo invischiati e soffocati; talora in marcia a cerchio, senza principio e senza fine, con vertigine accecante e una marea di nausea che ci sale dai precordi alla gola. (*Se questo è un uomo*: 56)

La fusione in un'unica sostanza che toglie le qualità della persona e porta alla "morte indecente" provoca vergogna, lo stesso senso di vergogna, che

Levi ritrovava in un romanzo che lo respingeva, ma nello stesso tempo lo affascinava tanto da tradurlo: il *Processo* di Kafka, in cui le ultime parole di Josef K., ucciso per un motivo imprevisto e ignoto, sono:

– Come un cane! – disse, e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere. (Kafka, *Il processo*: 250)

Alla vergogna del sopravvissuto Levi dedicherà il terzo capitolo de *I sommersi e i salvati*.

Ma anche a proposito delle teorie del caos e delle catastrofi<sup>5</sup> Levi cerca un punto d'incontro con la cultura umanistica. Quando le applica alla società, alla vita politica, Levi non può fare a meno di notare la similitudine di queste teorie con la concezione della storia e dell'agire politico che fu elaborata dal Rinascimento fiorentino: non a caso riprende i concetti di "licenza" come forma degradata della libertà, e più di una volta quello di "prudenza" come arte di fare delle prognosi per il futuro, in modo da combattere l'incidenza della "fortuna", cioè del caso. E lo fa con una sorta di pessimismo guicciardiniano, come chi sa che basta che nei dati cambi una piccola variabile perché il risultato sia assai diverso dalle previsioni:

Del resto – osservava a proposito di Jean Améry – ogni azione umana contiene un duro nocciolo di incomprendibilità: se non fosse così, saremmo in grado di prevedere che farà il nostro prossimo, il che non avviene, e forse è bene che non avvenga. (*Pagine sparse*: I, 1248)

Almeno a partire dal 1983, questo modello di lettura del mondo si tinge di un pessimismo più profondo: il caos e l'entropia gli sembrano prevalere. Nel saggio *Il brutto potere* del 1983 si legge:

chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia umana contro la materia [...] ha potuto constatare coi propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile, ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione. (*Pagine sparse*: II, 1203)

Contro questa forza che conduce al caos possiamo combattere col cervello o con meccanismi di difesa del nostro corpo, meccanismi che rientrano nel principio dell'omeòstasi e che, attraverso la retroazione, consentono di ripristinare l'equilibrio. Ma, a questo punto, spostando il di-

<sup>5</sup> Credo che Levi sia venuto a conoscenza delle teorie delle catastrofi di René Thom almeno a partire da un articolo di E.C. Zeeman, *Catastrophe Theory*, *Scientific American*, April 1976, vol. 234, n. 4, pp. 65-83. L'opera maggiore di R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi*. *Saggio di una teoria generale dei modelli*, apparve in italiano nel 1980 presso Einaudi.

scorso verso la politica e il futuro dell'uomo, Levi mostra un pessimismo di fondo: il titolo dell'articolo era peraltro una citazione da *A se stesso*, 'il più disperato' dei *Canti* leopardiani. Il pessimismo cosmico dell'ultimo Levi non trova più forze da opporre alla distruzione: nel mondo il ciclo di retroazione si è spento e nessuna forza consente di ristabilire i parametri di equilibrio o di omeòstasi:

Le tirannidi di oggi tendono a conservarsi indefinitamente in una sorta di sclerosi, e cedono solo se rovesciate da eventi militari, o se sopraffatte da un'altra tirannide; l'eccesso di libertà, ossia la licenza, non genera tirannidi, ma si protrae in cancrena. Il disagio che pesa su di noi in questi anni nasce di qui: non percepiamo più forze di richiamo, omeòstasi, retroazioni. Il mondo ci sembra avanzare verso una qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta. (*Pagine sparse*: II, 1207)

Ancora ne *I sommersi e i salvati* questo potere nullificante è richiamato a proposito della memoria:

[...] anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. È probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte. (*I sommersi e i salvati*: 1006)

È anche a causa di queste convinzioni scientifiche che, ne *I sommersi e i salvati* o anche nella poesia *Il superstite*, il sommerso non è più il fratello asimmetrico del salvato, ma si avvia a diventare un *Doppelgänger* inquietante.

La stupidità, il caos, il groviglio sono intrinseche alla materia: la *yle* primigenia di cui parlavano i presocratici, la roccia con la quale Levi si confrontava in montagna, e anche l'uomo in quanto materia, e tutti i suoi manufatti, ricevono in eredità la loro dose di caos e di stupidità. Possiamo cercare di combattere questa situazione con gli strumenti che il pensiero umano si è creato: "il linguaggio ed il pensiero concettuale" (*I sommersi e i salvati*: 1017), ma la lotta è impari e l'uomo destinato alla sconfitta. Se dovessi cercare nel mondo odierno un esempio di pensiero tragico, indicherei questa lotta infinita; e in Primo Levi vedo l'uomo che ha instancabilmente indagato con le armi delle scienze e con quelle dell'umanesimo per cercare una soluzione a questa situazione, non come un eroe romantico alla Prometeo, ma come uomo mite, come uomo che sapeva che la mitezza è uno dei maggiori deterrenti contro la stupidità: almeno quando la mitezza è unita al coraggio di conoscere e di non nascondersi le verità, neppure quelle oscene come la morte.



ITINERARIO D'UNO SCRITTORE EBREO.  
UNA LETTURA DEI SAGGI DI PRIMO LEVI  
DI ARGOMENTO EBRAICO (1981-1987)

*Ada Neiger\**

In un trafiletto del 1983 pubblicato su *Tuttolibri*, Primo Levi esprime un netto giudizio sulla scrittura ampollosa de *I Miserabili*, sulla gracilità psicologica dei personaggi e su altre caratteristiche negative che contraddistinguono l'opera. Il parere sfavorevole è mitigato da alcune notazioni in cui Levi riconosce alcuni aspetti positivi, tra cui la buona fede e l'amore di giustizia, che ispirarono Victor Hugo e che affiorano nelle pagine del suo romanzo. Per questi motivi Levi si ripropone di rileggere il libro

con reverenza e con diffidenza: per così dire, come un modello negativo, come esempio di un modo di scrivere da rispettarsi ma non da imitarsi. [...] Oggi nessuno scriverebbe più così, ma è un libro con cui ogni europeo ha un debito<sup>1</sup>.

Levi rivela qui due tratti caratteristici della sua personalità: la capacità di formulare con onestà e senza reticenze giudizi che tuttavia non sono quasi mai del tutto negativi e l'attitudine a rispettare anche le opinioni divergenti dalle sue. Ritroviamo questi particolari atteggiamenti anche in varie composizioni, perlopiù articoli di giornali e prefazioni, scritte tra il 1981 e il 1987. Marco Belpoliti le ha raccolte e pubblicate nel secondo volume delle *Opere* leviane con il titolo *Pagine sparse*. Nei 56 testi, di cui la raccolta è composta, numerosi figurano i riferimenti a scrittori di origine ebraica e alla condizione ebraica. Particolare interesse riveste la relazione "Itinerario d'uno scrittore ebreo" presentata al "Convegno sulla letteratura ebraica" organizzato dalla *Rockefeller Foundation* a Bellagio nel 1982 e

\* Docente di Sociologia della letteratura presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, studiosa ed esperta di letteratura italiana dell'Otto e del Novecento con particolare attenzione alla scrittura femminile, al rapporto fra letteratura e cinema, al giornalismo letterario e ai temi dell'ebraismo nella letteratura del Novecento. Ha recentemente organizzato un Convegno Internazionale sul tema "Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi" (Trento, 18-19 aprile 2007).

<sup>1</sup> "Un fiume poderoso che pecca di eccesso", in *Opere*, vol. II, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 1199.

successivamente pubblicata nella *Rassegna Mensile di Israel* (maggio-agosto 1984) dove Levi parla di sé e dei suoi libri prendendo spunto dall'etichetta di "scrittore ebreo", appellativo attribuitogli da lettori e critici.

Dapprima la definizione non incontra il favore di Levi che solo successivamente e non "senza resistenze" cambia opinione come egli ci spiega:

[...] l'ho accettata nella sua interezza solo abbastanza avanti nella vita e nel mio itinerario di scrittore. Mi sono adattato alla condizione di ebreo solo come effetto delle leggi razziali [...] si è trattato piuttosto di un intervento del destino che di una scelta deliberata e consapevole<sup>2</sup>.

Una conseguenza della proclamazione delle leggi razziali e più in generale della persecuzione nazista, su cui si sofferma Levi, riguarda il risveglio della sopita coscienza ebraica di molti israeliti all'epoca ben integrati nella società italiana, cui fa seguito un intenso senso di appartenenza alla collettività dei perseguitati. Costoro, pur senza un territorio e senza una lingua comune, sentono di far parte di una rete di solidarietà che proviene dalla condivisione di una comune identità culturale e di un passato contrassegnato da espulsioni, conversioni forzate, eccidi<sup>3</sup>. Sono membri di una collettività, di una singolare *piccola patria* senza stato:

Non stupisce che l'eccidio hitleriano abbia rinsaldato i legami fra gli scampati, facendone potenzialmente una nazione<sup>4</sup>.

Non basta. Le tragiche vicende che si sono verificate durante la dittatura fascista e nazionalsocialista concorsero a fomentare quel "rinnovato orgoglio che fatalmente accompagna ogni separazione e discriminazione"<sup>5</sup>. Sull'orgoglio, Levi ritorna ancora per ribadire che la legittima coscienza e fierezza dei propri meriti "è frutto della persecuzione, e la [sua] intensità è proporzionale alla durezza della persecuzione stessa"<sup>6</sup>. Insiste sull'argomento ricordando l'episodio della sosta nel campo di transito di Fossoli dove è costretto a vivere in un ambiente ebraico e non può frequentare i non ebrei. Questa situazione è disperante ma nel contempo è apportatrice di un significativo "orgoglio di un'identità ritrovata"<sup>7</sup>. La straordinaria capacità di Levi di trovare elementi vantaggiosi anche nei frangenti più desolanti si manifesta in più occasioni, quando per esempio afferma che "grazie" alle leggi razziali egli non aveva più fatto parte della Milizia Vo-

<sup>2</sup> "Itinerario d'uno scrittore ebreo", in op. cit., p. 1213.

<sup>3</sup> "Prefazione a *Ebrei a Torino*", in op. cit., p. 1253.

<sup>4</sup> "Chi ha coraggio a Gerusalemme?", in op. cit., p. 1171.

<sup>5</sup> "Itinerario d'uno scrittore ebreo", in op. cit., p. 1214.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1217.

<sup>7</sup> Ivi, p. 1219.

lontaria per la Sicurezza Nazionale<sup>8</sup>, ma soprattutto nella descrizione del rimpatrio avvenuto dopo la liberazione dal Lager di Auschwitz. Il ritorno in Italia si era svolto tra mille difficoltà ma “aveva costituito un mirabile osservatorio su realtà difficilmente accessibili a un italiano”<sup>9</sup>. Levi si rallegra, per esempio, di aver avuto l’opportunità di incontrare personalmente gli ebrei askenaziti, di cui aveva una sommaria conoscenza, durante le peregrinazioni all’interno dell’Unione Sovietica che hanno preceduto il suo rientro in patria. Ebrei russi e polacchi sono i protagonisti di *Se non ora, quando?* un romanzo in cui Levi mette in luce il contributo di gruppi armati ebraici, formati da uomini e donne, che operarono nelle fila della Resistenza a dimostrazione che non tutti gli ebrei si erano lasciati condurre al macello senza opporsi ai sopraffattori perché in “determinate circostanze anche gli ebrei sanno combattere”<sup>10</sup>. I disperati di *Se non ora, quando?* che hanno perduto patria, casa e famiglia, induriti da marce incessanti, combattimenti logoranti e continui disagi hanno conservato intatti alcuni tipici tratti che li distinguono:

la fantasia creativa, la vecchia autoironia ebraica che li immunizza dalla retorica, il gusto per la discussione dialettica, il conflitto fra la mitezza tradizionale e la necessità di uccidere<sup>11</sup>.

In occasione della stesura del romanzo, Levi aveva voluto apprendere i rudimenti della grammatica e del lessico yiddish perché “è difficile riprodurre un ambiente sociale e far parlare personaggi di cui non si conosca la lingua”<sup>12</sup>. Dall’incontro con ebrei polacchi e russi nasce *Ostjuden* un breve componimento poetico in cui traspare un sentimento di fratellanza per i ritrovati sodali, mercanti e saggi dispersi per il mondo, “popolo di altera cervice,/ tenace povero seme umano”<sup>13</sup>. Popolo che annovera anche persone capaci di atti eroici come i protagonisti dell’insurrezione del ghetto di Varsavia. La rivolta del 1943 viene rievocata esattamente quarant’anni dopo in un articolo apparso sul quotidiano *La Stampa*. Nella consueta prosa misurata che nulla concede alla retorica, Levi ci parla della tragica e vana impresa dei difensori del ghetto e auspica che l’eroico coraggio di quegli individui che “non avevano alcuna possibilità di salvarsi, e lo sapevano: potevano solo scegliere fra due modi di morire”<sup>14</sup> non venga dimenticato. Gli insorti del ghetto di Varsavia hanno

<sup>8</sup> “Fra Diavolo sul Po”, in op. cit., p. 1312.

<sup>9</sup> “Itinerario d’uno scrittore ebreo”, in op. cit., p. 1221.

<sup>10</sup> Ivi, p. 1229.

<sup>11</sup> Ivi, p. 1228.

<sup>12</sup> Ivi, p. 1227.

<sup>13</sup> Ivi, p. 1222; “Ad ora incerta”, in op. cit., p. 530.

<sup>14</sup> “I temerari del ghetto”, in op. cit., p. 1185.

dimostrato che anche dove tutto è perduto, è concesso all'uomo di salvare, insieme con la propria dignità, quella delle generazioni avvenire<sup>15</sup>.

Si avverte in questa notazione, con cui si conclude l'articolo, che l'atteggiamento fiducioso di Levi non è venuto meno nonostante gli eventi luttuosi che hanno afflitto l'Europa. A svigorire la sua attitudine a giudicare favorevolmente gli uomini e le istituzioni contribuirà non solo il cumulo di prove negative esperite ma anche la lettura di Kafka che nelle sue opere aveva previsto con largo anticipo i gravi mali che avrebbero oppresso l'umanità tra cui la crudeltà giustificata dalla ragion di stato e la condanna comminata a creature innocenti per colpe di cui non verranno mai a conoscenza. Per Levi sopravvissuto ad Auschwitz "rivisitare Kafka è stata una esperienza pregnante"<sup>16</sup>, un evento che rappresenta come egli afferma "una palinodia del mio ottimismo illuministico"<sup>17</sup>. Il *Processo* di Kafka è un libro traboccante infelicità e poesia, un libro che alimenta la tristezza del lettore, ma allo stesso tempo contribuisce ad acuirne la consapevolezza. Nella nota alla sua traduzione del *Processo*, Levi sembra sopra tutto colpito dall'impiegato Josef K., perseguitato e punito per una colpa non commessa e il cui perverso destino è così simile a quello degli ebrei<sup>18</sup>. Di un altro praghese, anche lui ebreo askenazita, il rabbino Jehuda Löw ben Bezalel vissuto ai tempi dell'imperatore Rodolfo II, Levi si occupa. Secondo un'antica leggenda il rabbino era riuscito a creare un gigante di argilla, il Golem, servitore robusto e ubbidiente, protettore degli ebrei durante le persecuzioni. Sebbene dotato di una straordinaria forza fisica, il Golem non pensava, non parlava, e nemmeno possedeva un'anima. Levi si ispira alla leggenda del Golem e nel *Servo* immagina che il rabbino Löw conoscitore dei segreti della genetica ed esperto in informatica costruisca un robot<sup>19</sup>. C'è ancora un askenazita, Rumkowski, presidente del Judenrat nel ghetto di Łódź che si comportò con autoritarismo dittatoriale e scese a compromessi pur di mantenere il potere conferitogli dalle autorità tedesche. Le vicende di Rumkowski offrono l'appiglio per avviare un discorso su potere e ricchezza che molti tra noi vorrebbero spasmodicamente ottenere utilizzando qualsiasi mezzo, forsanche illecito dimenticando, osserva Levi, "che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno"<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, p. 1186.

<sup>16</sup> "Una misteriosa sensibilità", in op. cit., p. 1188.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> "Nota al *Processo* di F. Kafka", in op. cit., p. 1208.

<sup>19</sup> "Itinerario d'uno scrittore ebreo", in op. cit., p. 1223.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1225.

Dalle pagine che Levi dedica a prefazioni o recensioni di testi di argomento ebraico, altri ebrei askenaziti emergono. Nella prefazione a *Da Leopoli a Torino. Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale*, Levi elogia Marco Herman di cui apprezza le doti morali e l'abilità scrittoria. Le lodi che vengono attribuite all'ebreo di origine polacca potremmo rivolgerle allo stesso Levi perché anch'egli delle sue qualità "che traspaiono da ogni riga del suo così disadorno racconto"<sup>21</sup> non si vanta. Racconta le sue vicissitudini

senza mai alzare la voce [...] si aggrappa alla speranza atavica, quella che ha sostenuto ed unificato Israele attraverso i millenni. [...] non cede mai alla disperazione né allo sconforto [...] non dubita mai che la vita sia degna di essere vissuta. Paradossalmente, in questo suo itinerario doloroso, c'è molto più spazio per la gratitudine e per l'affetto che per il rancore: il Male c'è, pervade tutto, sconvolge tutto intorno a lui, ma Marco [Levi] non se ne lascia contaminare. Vede sempre una via aperta davanti a sé: eppure non è un credente<sup>22</sup>.

Sfogliando i saggi leviani, risulta proficuo soffermarsi sulla prefazione a *Uomini ad Auschwitz* di Herman Langbein, anch'egli sopravvissuto alla prigionia nei Lager di Dachau, Auschwitz e Neuengamme. Il titolo del libro in lingua originale suona così: *Menschen in Auschwitz*. Sono *Menschen* ovvero persone, esseri umani e non solo *Männer*, uomini, gli individui di cui si occupa Langbein. Vivono nel Lager di Auschwitz, di cui viene fornita una descrizione scrupolosa che contempla aspetti storici e sociologici dell'"*anus mundi*"<sup>23</sup>, il più tristemente famoso campo di sterminio. Ma certamente l'aspetto più interessante di questo volume risiede nello studio dei *Menschen* vittime e dei *Menschen* aguzzini che vengono pertanto riguardati anch'essi come esseri umani ancorché "corrotti e travolti dal potere demoniaco dello stato nazista"<sup>24</sup>. Langbein non si propone di giudicare i criminali nazionalsocialisti, cerca solo di individuare quel perverso meccanismo capace di trasformare una persona in un efferato delinquente. Il libro contiene una calda esortazione a schivare inattendibili generalizzazioni perché non tutti i tedeschi si schierarono con Hitler e non tutti i criminali che in Auschwitz erano contraddistinti da un triangolo verde commisero atti riprovevoli.

Ancora un libro che parla di Auschwitz, scritto da uno scellerato, da uno di "quelli dell'altra parte"<sup>25</sup>, il gerarca nazista, Rudolf Höss che per due

<sup>21</sup> "Prefazione a M. Herman, *Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale*", in op. cit., p. 1242.

<sup>22</sup> Ivi, p. 1242.

<sup>23</sup> "Prefazione a H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*", in op. cit., p. 1246.

<sup>24</sup> "L'estate per un libro", in op. cit., p. 1230.

<sup>25</sup> "Prefazione a R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*", in op. cit., p. 1276.

anni ricoprì il ruolo di comandante del campo di Auschwitz. Condannato a morte da un tribunale polacco e giustiziato nel 1947, scrisse durante la detenzione in carcere la sua autobiografia che è stata tradotta e pubblicata in Italia con il titolo *Comandante ad Auschwitz*. Nel 1985 fu data alle stampe, arricchita dalla prefazione di Levi, la seconda edizione del volume. A sua giustificazione Levi fa subito presente che il libro, di cui ha redatto la prefazione, è scadente dal punto di vista letterario e contiene un cumulo di nefandezze. Nonostante questa premessa, c'è un motivo ben fondato che giustifica l'interesse di Levi. L'autobiografia di Höss può essere infatti considerata un documento prezioso in grado di confutare le tesi revisioniste che sostengono che il numero delle vittime dei campi di sterminio era nettamente inferiore a quello denunciato dagli storici e che il gas tossico non era stato utilizzato per sopprimere vite umane. Le informazioni che si ricavano dallo scritto dell'ufficiale delle SS concordano con quelle fornite dai sopravvissuti. Taluni sostengono che le ammissioni di Höss vennero estorte, ma se così fosse le sue dichiarazioni non coinciderebbero in modo così preciso con quelle rese dai testimoni. Inoltre dallo scritto si desume che Höss infarcisce sì il suo racconto di dati menzogneri per giustificarsi, ma non altera i dati di fatto perché "della sua opera di organizzatore appare fiero"<sup>26</sup>. Levi ci suggerisce un ulteriore buon motivo per leggere *Comandante ad Auschwitz*: in questo testo sono evidenti le conseguenze cui può apportare l'accettazione dogmatica di un'ideologia.

Le ideologie possono essere buone o cattive; è bene conoscerle, confrontarle e cercare di valutarle; è sempre male sposarne una, anche se si ammantava di parole rispettabili quali Patria e Dover. Dove conduca il Dover ciecamente accettato, cioè il *Führerprinzip* della Germania nazista, lo dimostra la storia di Rudolf Höss<sup>27</sup>.

Non più di Auschwitz ma degli ebrei dell'Europa orientale si parla in un volume collettaneo che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Torino nel gennaio del 1984. In Occidente e in particolare in Italia si coltivano immagini stereotipate dell'ebreo orientale, tra cui si segnala quella del *Luftmensch*, un uomo che si nutre d'aria, un ingenuo intellettuale che malvolentieri si occupa di questioni quotidiane, preferendo piuttosto inseguire qualche sogno improbabile, e vive spesso relegato in uno *shtetl*. A smantellare in parte certi cliché provvede la pubblicazione *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*. Particolarmente degne di attenzione le pagine dedicate al Bund fondato a Vilna nel 1907, un sindacato-partito di ispirazione socialdemocratica che raccoglie tra le sue fila lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia e che si propone oltre alla salvaguardia dei

<sup>26</sup> Ivi, p. 1283.

<sup>27</sup> Ivi, p. 1283.

diritti degli operai, il mantenimento dello yiddish, la *mame-loshn*, la lingua madre. “I membri del Bund, operai ed intellettuali, non sono né umili né rassegnati. La loro doppia fedeltà [alla classe sociale di appartenenza e alla propria origine] si è mutata in un doppio orgoglio: orgoglio proletario, orgoglio diasporico”<sup>28</sup>. “Gli aderenti al movimento osteggiano il sionismo ritenendolo una defezione e non professano la religione ebraica. Il Bund, a differenza di altri partiti socialisti, non ha alcuna propensione per i compromessi: anzi, attraverso scioperi, congressi, dimostrazioni, si sforza di mantenere i suoi aderenti in una condizione di collera tempestosa e permanente”<sup>29</sup>. Non è solo una formazione socialista, il Bund è dotato anche di un’organizzazione paramilitare ed è annoverato tra i partiti rivoluzionari della Russia europea. I bundisti avevano compreso “che l’inerzia e la servilità non pagano”<sup>30</sup> e il loro esempio è stato prezioso per i rivoltosi del ghetto di Varsavia e dei Lager.

A due altri volumi miscellanei Levi ha collaborato, *La vita offesa*, una raccolta di testimonianze di reduci dai Lager, e *Ebrei a Torino. Ricerche per il Centenario della Sinagoga (1884-1984)*. Nella prefazione a quest’ultimo volume, Levi decanta la capacità dell’ebreo torinese-piemontese di integrarsi perfettamente nella società italiana senza dover mascherare la propria identità o addirittura rinunciarvi.

Delle altre prose di argomento ebraico quelle più significative che mette conto citare sono: “Ricordo di un uomo buono” e “Leonardo De Benedetti”, due articoli scritti per onorare la memoria di un onesto e coraggioso compagno di prigionia; “Un parco dedicato a Emanuele Artom” che presenta il profilo di un ebreo partigiano catturato, torturato e giustiziato dai nazisti e “Se questo è un ebreo fortunato, ditelo voi”, una recensione a *Storia di un ebreo fortunato* di Vittorio Segre il quale si ritiene fortunato per essere scampato allo sterminio perpetrato a danno degli ebrei. E per finire è d’obbligo soffermarsi su tre articoli di rilevante interesse che offrono ampi stimoli alla riflessione: “Il difficile cammino della verità”, “Gli ebrei italiani”, “Buco nero di Auschwitz”. Nel *Difficile cammino della verità* viene toccato un bruciante argomento che riguarda un fenomeno che si diffonde dalla Francia e si propone di riscrivere la storia. Succede spesso che in una nazione retta da un regime totalitario i diritti umani vengano calpestati e la classe al potere si arroghi il diritto di cambiare la storia, sovente addirittura di cancellarla. L’impudenza dei revisionisti francesi li spinge a rifiutare le testimonianze dei superstiti dei Lager perché mendaci, le deposizioni dei carnefici perché estorte e infine le prove materiali perché contraffatte. Accanto al professor Robert Faurisson e ai suoi seguaci

<sup>28</sup> “Prefazione a *Gli ebrei dell’Europa orientale*”, in op. cit., p. 1286.

<sup>29</sup> Ivi, p. 1286.

<sup>30</sup> Ivi, p. 1288.

che negano l'esistenza delle camere a gas, ci sono gli storici Ernst Nolte e Andreas Hillgruber che demoliscono l'idea dell'unicità della Shoah con varie argomentazioni. La replica di Primo Levi, "Buco nero di Auschwitz", appare su *La Stampa* del 22 gennaio 1987, tre mesi prima della sua dipartita. Precedentemente, negli "Ebrei italiani", si era difeso da speciose accuse di Fernanda Eberstadt che lo aveva incolpato, in un suo saggio, di opportunismo, di irreligiosità e criticato perché assimilato. Ora non deve difendere se stesso, ma la verità storica e lo fa senza cedimenti con intensa e vibrante fermezza. Denuncia la corresponsabilità e in taluni casi la complicità di Alleati e paesi democratici ed esorta la Germania a non "sbiancare il suo passato"<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> "Buco nero di Auschwitz", in op. cit., p. 1324. Sui motivi ebraici rintracciabili nella prosa leviana vi è una assai ampia saggistica di riferimento. Mi devo pertanto limitare a citare i più recenti contributi critici sull'argomento: Franco Baldasso, /Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone/, Bologna, Pendragon, 2007. Alberto Cavaglion, /Notizie su Argon Gli antenati di Primo Levi da Francesco Petrarca a Cesare Lombroso/, Torino, Instar Libri, 2006. Ernesto Ferrero, /Primo Levi. La vita, le opere/, Torino, Einaudi, 2007. Robert S.C. Gordon, /Primo Levi: le virtù dell'uomo normale/, Roma, Carocci, 2004. Sophie Nezri-Dufour, /Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento/, Firenze, Giuntina, 2002.

## PRIMO LEVI, POETA EBREO DELLA MEMORIA

*Sophie Nezri-Dufour\**

Malgrado la sua predilezione per il discorso sobrio e misurato – che nascondeva probabilmente una paura viscerale dell'irrazionale più estremo e arbitrario di cui era stato vittima – Levi era anche attratto dall'universo poetico in seno al quale intuiva la presenza di modi espressivi capaci di rispondere a certe sue priorità e urgenze di superstite e di scrittore, vitali ma anche etiche. Nel discorso poetico, aveva trovato un universo in cui le sue riflessioni e le sue emozioni più complesse e più estreme, legate essenzialmente alla realtà concentrazionaria, potevano nutrirsi, come diceva, di una ricchezza espressiva “millenaria e prestigiosa”. Trovava nella poesia “associazioni profonde e sottili”, “necessariamente nuove, richiami e archetipi, risponderne mal definibili fra significante e significato, fra musica e visione e parola; ritorni premeditati e spontanei a illustri precedenti”; “un patrimonio [...] sostanzialmente unitario che accompagna il genere umano nella sua storia e nel suo travaglio”<sup>1</sup>.

Nel discorso poetico, Levi trovò probabilmente una via espressiva fatta di parole-simboli, dense, polisemiche, che offriva nuovi canali di scrittura e di comunicazione necessari all'evocazione di eventi inquietanti e vicende abnormi.

Fin dagli anni della persecuzione e per tutta la vita, provò difatti il bisogno di scrivere poesie: parallelamente a racconti come *Se questo è un uomo* o *I sommersi e i salvati*, realizzò durante più di quarant'anni un gran numero di liriche legate per la maggior parte alla tematica della persecuzione e dell'annientamento. Questa doppia vita letteraria non era proprio contraddittoria: accanto alla necessità che Levi avvertiva di testimoniare con chiarezza

\*Dopo aver conseguito nel 1995 il PhD con una tesi su *'Primo Levi: un univers juif marqué par la Shoah'* è attualmente *Maître de Conférences* al Dipartimento d'Italianistica presso l'Université de Provence. Autrice di un libro su *'Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento'* (Firenze, La Giuntina, 2002), si occupa essenzialmente di letteratura e storia contemporanea italoebraica.

<sup>1</sup> Intervista di (Anonimo), “Una domanda a Primo Levi”, *Genius*, n. 4, 04/01/1985, pp. 11-12.

e semplicità, coesisteva una voglia di trasmettere in modo più allegorico e più simbolico, talvolta più violento, la necessità di ricordarsi. Spiegava:

Dopo Auschwitz [...] mi sembrò che la poesia fosse più idonea della prosa per esprimere quello che mi pesava dentro<sup>2</sup>.

I primi tentativi di trasmettere la sua esperienza di perseguitato si realizzarono del resto tramite il discorso poetico. Ne *Il sistema periodico*, c'è un'allusione alla scrittura di "poesie tristi e crepuscolari" durante il suo soggiorno milanese, e ne abbiamo la prova con "Crescenzago", composta nel febbraio 1943. La sua poesia centrale, "Shemà", di cui parleremo dopo più a lungo, gli danzava già per il capo, a detta di Levi stesso, in Auschwitz<sup>3</sup>.

In quanto a "Buna", fu scritta fin dal dicembre 1945. Sempre ne *Il sistema periodico*, Levi afferma che lo scrivere poesie era diventato, al suo ritorno da Auschwitz, uno strumento quasi fisico di sopravvivenza:

Io ero tornato dalla prigionia da tre mesi, e vivevo male. Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz [...]. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando [...]. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro<sup>4</sup>.

L'opera poetica leviana, anteriore alla prosa, assunse un'importanza tale che i più importanti racconti di Levi si presentano sotto l'egida di una poesia epigrafica contenente la quintessenza del messaggio che viene dopo. Questa struttura formale 'duplice' indusse Franco Fortini a definire le poesie dell'autore come "il grido di apertura di chi si vieta quello finale. Sono accordi di preludio e vogliono dire: ascoltate, questi accordi vengono dalla metà non razionale, si spengono subito e subito comincia il discorso implacabile della prosa e della ragione, ma leggendoli non dimenticate mai quella nota stridula, inspiegabile e irragionevole come l'esistenza, da cui ha avuto inizio"<sup>5</sup>.

*Se questo è un uomo* è preceduto dalla poesia "Shemà", esortazione alla memoria composta il 10 gennaio 1946, *La tregua* dal minaccioso e incantatorio "Alzarsi" realizzato l'11 gennaio 1946 e *I sommersi e i salvati*, te-

<sup>2</sup> Intervista di Giulio Nascimbeni, "Levi: l'ora incerta della poesia", *Corriere della Sera*, 28/10/1984.

<sup>3</sup> Primo Levi, "Prefazione" a *Se questo è un uomo*, versione drammatica di Pieralberto Marché e Primo Levi, *I quaderni del Teatro Stabile della città di Torino*, n. 8, 1966, p. 41.

<sup>4</sup> *Id.*, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Torino, Einaudi, "Biblioteca dell'Orsa", 1987, p. 570.

<sup>5</sup> Franco Fortini, "L'opera in versi" in AA.VV., *Il presente del passato*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 139-140.

stamento letterario di Levi, ha per epigrafe la ballata di Coleridge, che è all'origine del titolo della raccolta di poesie leviane, *Ad ora incerta*: "Since then, at an uncertain hour, / That agony returns"<sup>6</sup> è il messaggio che fa da preludio all'agghiacciante *I sommersi e i salvati*.

L'allusione alla poesia del Vecchio Marinaio di Coleridge è ricorrente nella prosa e nella poetica leviana. Evocando il suo ritorno di superstite di Auschwitz fra i vivi, Levi dichiarava: "Mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi"<sup>7</sup>. Quest'idea essenziale, la ritroviamo nella sua poesia "Il superstite" in cui l'ossessione del ricordo è centrale:

Since then, at an uncertain hour [...], / Quella pena ritorna, / E se non trova chi lo ascolti / Gli brucia in petto il cuore. / Rivede i visi dei suoi compagni [...] / A notte menano le mascelle / Sotto la mora greve dei sogni / Masticando una rapa che non c'è<sup>8</sup>.

Poeticamente, Levi dimostrò che il messaggio del superstite di Auschwitz, che fosse metaforico o scientifico, rimaneva quello di un individuo che racconta vicende successe in un mondo altro, un universo a parte. Lo dimostra bene la poesia "Huayna Capac", che metaforizza l'incredulità e l'irritazione recondita di una società che rifiuta, in fondo a se stessa, di credere agli orrori allucinanti e inimmaginabili narrati da un misterioso superstite:

Guai a te, messaggero, se menti [...] / Non esistono questi draghi di cui tu deliri / [...] I tuoi guerrieri barbuti non ci sono. Sono fantasmi. / Li ha finti la tua mente, nella veglia o nel sonno, / [...] Non ti voglio ascoltare. Raduna i tuoi servi e parti<sup>9</sup>.

Levi evocò perciò, a più riprese ma sempre allegoricamente – e quest'impostazione insieme lirica e implicita era per lui proprio preziosa – l'emarginazione inevitabile dei superstiti, dal linguaggio truce e rude, quasi non umano, nato in un luogo lontano e ignoto:

Parlo solo il mio linguaggio di pianta, / Difficile a capire per te uomo. / È un linguaggio desueto, / esotico poiché vengo da lontano, / Da un paese crudele / Pieno di vento, veleni e vulcani. / Ho aspettato molti anni

<sup>6</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati* in *Opere I*, op. cit., p. 651.

<sup>7</sup> *Id.*, *Il sistema periodico*, op. cit., p. 570.

<sup>8</sup> *Id.*, "Il superstite" in *Ad ora incerta*, in *Opere II*, Torino, Einaudi, "Biblioteca dell'Orsa", 1988, p. 581.

<sup>9</sup> *Id.*, "Huayna Capac" in op. cit., p. 554.

prima di esprimere / Questo mio fiore altissimo e disperato, / Brutto, le-  
gnoso, rigido, ma teso al cielo. / È il nostro modo di gridare che / Morrò  
domani. Mi hai capito adesso?<sup>10</sup>.

Questa poesia potrebbe essere ritenuta la migliore biografia di Levi. Il desiderio ossessivo di trasmettere la realtà di Auschwitz, di imporla come un dato universale non esclude il problema soggiacente della sua accoglienza. E Levi mostrò bene che il reduce del lager, anche se era stato finalmente accettato, rimaneva sempre un guastafeste che, come il marinaio di Coleridge, abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi.

Il superstite leviano era come il Geo Jozs bassariano: sopravvissuto ad Auschwitz, raccontava ossessivamente la morte dei suoi anche se disturbava la collettività. Come Levi e i personaggi delle sue poesie più disperate, egli “torna[va] dal regno dei morti [...]”. Anche i poeti, se sono veramente tali, tornano sempre dal regno dei morti. Sono stati lì per diventare poeti, per astrarsi dal mondo, e non sarebbero poeti se non cercassero di tornare di qua, fra noi”<sup>11</sup>.

Superstite-testimone, Levi si trasformò così in poeta e profeta maledetto che portò per tutta la vita quella che designava come la “mala novella di quanto ad Auschwitz, è bastato animo all’uomo di fare dell’uomo”<sup>12</sup>. La paura di Levi era difatti che il ricordo di Auschwitz si cancellasse. Nella poesia “Shemà”, composta nel 1946, riprende in una dimensione laicizzata i versetti più sacri della Torà per rivolgere agli uomini una serie di comandamenti legati soprattutto al dovere di memoria. Lo Shemà – che significa “ascolta” in ebraico – è una delle preghiere cardinali della religione ebraica. Sintetizza l’esortazione di un Dio preoccupato della fedeltà del suo popolo ed esprime il dovere essenziale che tocca alla comunità ebraica di perpetuare la sua memoria e di trasmetterla presso le generazioni future. In una prospettiva storica e metafisica alquanto modificata, anzi sviata (l’eredità sacra che ormai si deve mantenere viva è la memoria della Shoah, non più i comandamenti di Dio che non è intervenuto ad Auschwitz), Levi aveva scritto, rivolgendosi, da parte sua, all’umanità:

Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / Stando in casa  
andando per via, / Coricandovi alzandovi: / Ripetetele ai vostri figli.  
/ O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano  
il viso da voi<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> *Id.*, “Agave” in *op. cit.*, p. 576.

<sup>11</sup> Giorgio Bassani, “In risposta (IV)” in *Di là dal cuore*, Milano, Mondadori, 1984, p. 382.

<sup>12</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, *op. cit.*, p. 52.

<sup>13</sup> *Id.*, “Shema” in *Ad ora incerta*, *op. cit.*, p. 529.

Nello “Shemà” tradizionale, che deriva dal Deuteronomio, si può leggere:

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e saranno queste parole che io ti comando oggi sul tuo cuore, le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai con loro stando nella tua casa, camminando per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai (Deut. VI, 4-7).

Ciò che costituisce il credo del popolo ebraico comparve così in modo centrale ed emblematico nell’opera poetica leviana che, anche se nasceva da un pensiero ‘disperatamente’ ateo, si ispirava volentieri alla sacralità consustanziale al testo biblico, nel quale Levi sembrava aver scoperto strumenti formali ed etici preziosi. Nel suo desiderio di solennizzare la tragedia della Shoah, Levi aveva trovato nella forza etica e incantatoria dello Shemà la presenza di ingiunzioni veementi e gravi atte a spingere l’uomo a interrogarsi sull’uomo, sull’Altro, sull’ebreo deportato:

Considerate se questo è un uomo, / Che lavora nel fango / Che non conosce pace / Che lotta per mezzo pane / Che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / Senza capelli e senza nome / Senza più forza di ricordare / [...] Meditate che questo è stato / [...] Ripetetele ai vostri figli<sup>14</sup>.

In tal senso, lo Shemà diventò un viatico poetico e culturale destinato a trasmettere con una gravità tutta ‘religiosa’, insieme umana e trascendente, cioè poetica, il dramma di Auschwitz. Nell’intento leviano, l’individuo era ormai incaricato dello stesso dovere e dunque dello stesso potere di Dio. Si era sostituito a lui. Parallelamente, c’era un trasferimento di destinatario: non più solo il popolo ebreo ma l’umanità intera. In tal modo, Levi si rivolgeva agli uomini, a quelli che non conobbero Auschwitz, con un tono tanto più solenne quanto più era destinato a segnare una contrapposizione forte tra il destino delle vittime e quello dei lettori: l’uso del ‘voi’ è in questo senso significativo, opponendosi, come in altre liriche, al ‘noi’ dei superstiti come in “Alzarsi”<sup>15</sup>.

In numerose poesie, questo messaggio della memoria ispirato allo Shemà biblico, diventato paradigmatico in Levi, si modulò sotto diverse forme per finire col presentare Levi poeta come un araldo il cui ruolo era di preservare la memoria del suo popolo. Il suo discorso, di una solenni-

<sup>14</sup> Ivi, p. 529.

<sup>15</sup> *Id.*, “Alzarsi” in op. cit., p. 530: “Ora abbiamo ritrovato la casa, / il nostro ventre è sazio, / Abbiamo finito di raccontare. / È tempo. Presto udremo ancora / Il comando straniero: ‘Wstawac’”.

tà veterotestamentaria evidente, poteva allora diventare minaccioso, violento, esasperato. Rivolgendosi ad Eichmann, dichiarava, usando questa volta il ‘noi’ del suo popolo, il ‘noi’ delle vittime:

Nostro prezioso nemico, / Ti dorrai / [...] Dell’opera triste non compiuta / Dei tredici milioni ancora vivi? / O figlio della morte, non ti auguriamo la morte / Possa tu vivere a lungo quanto nessuno mai visse: / possa tu vivere insonne cinque milioni di notti / E visitarti ogni notte la doglia di ognuno<sup>16</sup>.

Questi congiuntivi seguiti da maledizioni rinviano ai sentimenti che animano Levi in “Shemà”: l’individuo che non rispetta la memoria della Shoah e dimentica ciò che è accaduto ad Auschwitz merita di essere maledetto:

Ripetetele ai vostri figli. / O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano il viso da voi<sup>17</sup>.

Questa maledizione risalta con una solennità tanto più grande quanto è direttamente modellata su certe maledizioni bibliche in cui ritroviamo questo registro solenne e minaccioso. Nei *Salmi*, l’oblio della parola divina è stigmatizzato in uno stile a cui Levi si è indubbiamente ispirato:

Se ti dimentico Gerusalemme, / La mia mano destra si paralizzi! / La mia lingua rimanga attaccata al mio palato / Se abbandono il tuo ricordo. (*Salmi* CXXXVIII, 5-6)

Il tono delle minacce leviane, alimentato da parole volutamente antiquate e da un ritmo ternario anaforico e lancinante, finisce così col diventare, in modo ricorrente, volutamente – e sorprendentemente per i lettori della prosa leviana – vendicativo.

Ne “Il canto del corvo”, quale un profeta maledicente, il grido sinistro dell’uccello di cattivo augurio è ancora qui destinato a imporre al mondo intero la memoria della Shoah, cioè l’“anti-Annunciazione”:

Sono venuto di molto lontano / per portare mala novella. [...] Ho volato senza riposo / per trovare la tua finestra / per trovare il tuo orecchio, / Per portarti la nuova trista / Che ti tolga la gioia del sonno, / Che ti corrompa il pane e il vino, / Che ti sieda ogni sera nel cuore<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> *Id.*, “Per Adolf Eichmann” in op. cit., p. 544.

<sup>17</sup> *Id.*, “Shemà”, op. cit., p. 529.

<sup>18</sup> *Id.*, “Il canto del corvo (I)”, in op. cit., p. 528.

Profeta, giudice, vendicatore, Levi sfoga nelle sue poesie ciò che non ha mai osato gridare nella prosa. Nella poesia “A giudizio”, Dio – o Levi? – interroga e giudica, alle porte dell’universo dei morti, un tedesco vissuto sotto il nazismo. I versi, che veicolano immagini di orrore in modo insieme implicito e violento, metaforizzano il processo della memoria che Levi intenta ai tedeschi, con una violenza che non si verificherà mai altrove:

-Il tuo nome? -Alex Zink. -Dove sei nato? / -A Norimberga, città illustre e antica / [...] -Dimmi come hai vissuto, / Senza mentire. Qui sarebbe inutile. / [...] -Pietra su pietra, marco dopo marco, / Ho fondato un’industria modello. / Il miglior traliccio, il miglior feltro / erano quelli della Ditta Zink. / Ero un padrone umano e diligente / [...] -Usavi lana buona? / Lana fuor del comune, o giusto giudice. / Lana sciolta o in trecce, / lana nera e castana, fulva e bionda; / Più spesso grigia o bianca. / -Da quali greggi? / -Non so. Non mi interessava. / [...] -Dimmi: i tuoi sonni sono stati tranquilli? / -Di norma sì, giusto giudice, / Anche se qualche volta, in sogno, / Ho udito gemere fantasmi dolenti<sup>19</sup>.

Attraverso queste poesie dolorose, Primo Levi tentò probabilmente, come spiegò Maurice Actis-Grosso, di “concretizzare il teorema psicoanalitico freudiano di uccidere o tentare di uccidere il dolore con le parole e il ripetere ossessivo del male assoluto”<sup>20</sup>. Scrivendo poesie, Levi rispondeva a due bisogni: uno quasi fisico, vitale (liberarsi da un peso velenoso, dal dolore soffocante del superstita), un altro etico (offrire un nuovo ‘asilo’ ai fratelli scomparsi, attraverso il Verbo)<sup>21</sup>. Basta ricordare la lirica “Canto dei morti invano” in cui Levi insiste sul fatto che l’ultima dimora dei vinti e degli scomparsi è la memoria, una memoria destinata a risuscitare, almeno sulla carta, coloro che non ci sono più:

Siamo invicibili perché siamo i vinti. / Invulnerabili perché già spenti<sup>22</sup>.

Nella sua lotta contro il nulla e l’oblio, Levi scrisse essenzialmente perché il lettore capisse prima di tutto ciò che significava la scomparsa assoluta di un uomo, della sua integrità, della sua identità:

Compagno vuoto che non ha più un nome, [...] Uomo spento che fosti un uomo forte: / [...] Con quale viso ci staremmo a fronte?<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> *Id.*, “A giudizio”, in *op. cit.*, pp. 626-627.

<sup>20</sup> Maurice Actis Grosso, “Zahor! o della poesia leviana” in *Narrativa*, n. 3, Paris X-Nanterre, 1993, p. 85.

<sup>21</sup> A questo proposito, vedi: Sophie Nezri-Dufour, *Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento*, Firenze, La Giuntina, 2002.

<sup>22</sup> Primo Levi, “Canto dei morti invano” in *op. cit.*, p. 619.

<sup>23</sup> *Id.*, “Buna” in *op. cit.*, p. 525.

Poeticamente, il fine leviano era ridare se non vita almeno una vitalità ad un universo cancellato dalla superficie della terra, restituire un viso, un nome all'ignoto, agli ignoti. Usò perciò la poesia nella sua accezione più essenziale, cioè allo scopo di creare, ricreare un universo attraverso immagini, "parole-simboli". Anche nella poesia "Cantare", c'è questa volontà di rendere presente e viva, grazie alla parola poetica, creatrice per antonomasia, ciò che è scomparso, distrutto, per estrarlo, almeno per qualche istante, dal buio dell'oblio:

Ma quando poi cominciammo a cantare / Le buone nostre canzoni insensate, / Allora avvenne che tutte le cose / Furono ancora com'erano state<sup>24</sup>.

Levi si presentò perciò come il "porta-voce" instancabile delle "voci mute da sempre", "voci rauche di chi non sa più parlare"<sup>25</sup>, testimone cioè di un silenzio che voleva rendere assordante. Perciò Levi superstite-poeta non ebbe tregua finché non rendesse omaggio ad un'umanità ebraica annientata il cui passato era stato così ricco e rigoglioso, eppure dato alle fiamme. Quando evoca in "Ostjuden", il prestigioso universo askenazita, usa parole dalle connotazioni estremamente positive pur sottolineando, nello stesso tempo, il carattere effimero di tale cultura, scomparsa in modo così assurdo e arbitrario. In questa lirica, celebra con grande tenerezza un mondo che tenta di cristallizzare poeticamente per perennare la sua memoria:

Padri nostri di questa terra/ Mercanti di molteplice ingegno/ Savi arguti dalla molta prole / Che Dio seminò per il mondo [...] / Molti come la rena del mare / Voi popolo di altera cervice/ Tenace povero seme umano<sup>26</sup>.

Levi, filtrando con i suoi versi diventati versetti l'orrore concentratorio, sublimò l'infame tramite un discorso lirico in cui si avverte una forte volontà non solo di esorcizzare una realtà soffocante, ma anche di rispondere al caos, alla desolazione e alla solitudine, ricordando, ripetendo, spiegando. In quanto scrittore e poeta ebreo, Levi credeva nella parola con intensità quasi 'religiosa', rispondendo all'orrore ordinando gli eventi e ripetendoli come delle preghiere al fine di reintegrare in questo mondo la dignità umana dei deportati che i nazisti avevano cercato di annientare. Usò la parola, la poesia, come risposta alla barbarie, perché il passato non venisse cancellato; ricorse al logos poetico per lottare contro il non-senso, produrre nuove nozioni o valori, o almeno immagini, che perdurassero al di là della Distruzione.

<sup>24</sup> *Id.*, "Cantare", in op. cit., p. 526.

<sup>25</sup> *Id.*, "Voci" in op. cit., p. 564.

<sup>26</sup> *Id.*, "Ostjuden" in op. cit., p. 534.

Anche per questo la memoria poetica leviana è veicolata attraverso immagini fisse, ricorrenti e archetipiche, in cui il tempo sembra fissare l'orrore del lager in un dato simbolico e immobile, circolare, un "laggiù invariabile", un "qui-e-ora insondabile e nero"<sup>27</sup>, fondamentale perché unico: talvolta, la realtà descritta è talmente atroce e disumana che sembra collocarsi al di là del tempo e dello spazio.

Nelle liriche leviane, siamo difatti di fronte ad una temporalità astratta, un presente generale, proprio poetico, che annuncia una temporalità universale ma anche spirituale, legata all'esortazione di ricordare. La preoccupazione leviana è difatti di trasmettere una preziosa benché funebre eredità. Perciò, ritroviamo le stesse atmosfere, sensazioni e pensieri noti attraverso la prosa, ma come proiettati in un orizzonte senza confini, segnati dal filo spinato, in un tempo senza tempo, come diceva Gina Lagorio, "che è quello dell'umano destino, medusa che non finisce di impietrire chi osa guardarla"<sup>28</sup>.

Le poesie di Levi possono sembrare talvolta complesse, quasi ermetiche. Forse perché giungono dal regno dei morti o perché esprimono la consapevolezza di un mistero irrisolto, lo scacco parziale della ragione dopo Auschwitz, che certe sue liriche sono riuscite ad additare e a testimoniare? La poesia non è appunto l'espressione dell'insoddisfazione, della mancanza e della ricerca disperata? La forza delle poesie leviane è difatti quella di evocare non solo la necessità di ricordare ma anche la difficoltà di farlo, il che sottolinea con tanta più intensità l'unicità del disastro descritto. Anche se era universalmente apprezzato, Levi rimaneva l'Altro, colui che aveva vissuto l'inimmaginabile, l'incomprensibile, colui che mandava, talvolta invano, "messaggio dopo messaggio": "Era la vostra terra la più vicina al mio cuore", scriveva egli in "L'ultima epifania", con dolore e amarezza.

Per questo vi ho mandato messaggio dopo messaggio. / Sono disceso tra voi sotto spoglie diverse. / Ma in nessuna di queste mi avete riconosciuto. / Ho bussato di notte, pallido ebreo fuggiasco, / [...] da voi sono venuto quale vecchia insensata, / tremante, con la gola piena di muto grido. / [...] E venni qual prigioniero, e qual servo in catene, / [...] Voi volgeste le spalle al livido schiavo cencioso. / Ora vengo da giudice. Mi conoscete adesso?<sup>29</sup>.

C'è per questo, nelle liriche leviane, una codificazione specifica, destinata ad un pubblico per forza ristretto e avveduto, che ricorda il biblico gruppo dei Giusti, non importante in numero, ma essenziale per salvare

<sup>27</sup> Franco Fortini, op. cit., p. 139.

<sup>28</sup> Gina Lagorio, "Rileggere Primo Levi ad ora incerta", *Quadernos de Filologia italiana*, vol. 9, 2002, p. 144.

<sup>29</sup> Primo Levi, "L'ultima epifania" in op. cit., p. 545.

l'umanità, grazie appunto alla memoria: "Si è fatto tardi, cari", scriveva Levi in "Congedo", "vi lascerò versi nebbich come questi, / Fatti per essere letti da cinque o sette lettori: / Poi andremo, ciascuno dietro alla sua cura, / poiché, come dicevo, si è fatto tardi"<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> *Id.*, "Congedo" in op. cit., p. 551.

## SE QUESTO È UN UOMO ALLA RICERCA DEL SENSO: VIKTOR FRANKL E PRIMO LEVI IN ISRAELE

Sharon Roubach\*

Il mio primo incontro letterario con Auschwitz è avvenuto alla fine degli anni '70, grazie al libro di Viktor Frankl, *Uno psicologo nei lager*<sup>1</sup>. Come bambina ebrea cresciuta in Israele avevo naturalmente conosciuto il tema della Shoah. Avevo letto il diario di Anna Frank e le storie dei bambini ebrei che di nascosto introducevano cibo nel ghetto di Varsavia. Ma Auschwitz stessa, ancora non la conoscevo. Ricordo ancora il giorno in cui, da ragazza, frugando nello scaffale dei libri dei miei genitori trovai un libretto con la copertina grigia, "Un uomo alla ricerca del senso", titolava la traduzione ebraica. In un'età in cui la ricerca del senso è l'essenza d'ogni cosa, il libro catturò immediatamente la mia attenzione ed il mio cuore e lo divorai trovandomi per la prima volta immersa negli orrori di Auschwitz. Mi impressionò molto e lasciò in me un segno profondo. Solo quando divenni più grande e lessi per la prima volta il libro di Primo Levi *Se questo è un uomo* vi trovai abissi di disperazione e di terrore che misero il libro di Frankl in una nuova luce<sup>2</sup>.

In un articolo che ho scritto con Dina Wardi abbiamo cercato di collegare gli stadi dell'accoglienza o 'ricezione' di Primo Levi in Israele al più ampio tema del rapporto con la Shoah nel contesto politico e sociale del Paese<sup>3</sup>. Cercherò qui d'approfondire ed analizzare le ragioni della diversa accettazione di Primo Levi e di Viktor Frankl in Israele. A tal

\* Dopo aver conseguito nel 2003 il PhD presso il Dipartimento di Religioni Comparate della Università di Gerusalemme, ha iniziato la sua attività di ricerca sul tema del simbolismo cristiano nel cinema occidentale e della iconografia cristiana nella letteratura cristiana medievale. Recentemente ha rivolto la sua attenzione al tema della diffusione delle opere di Primo Levi in Israele. La traduzione dall'ebraico è a cura di Pino di Luccio; Sonia Brunetti e Marco Luzzati hanno curato la redazione del testo italiano.

<sup>1</sup> Viktor E. Frankl, *Uno psicologo nei lager* (trad. dal tedesco di Nicoletta Sipos Schmitz), edizioni Ares, Milano, 1967.

<sup>2</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1958 (ristampa 2005).

<sup>3</sup> Sharon Roubach & Dina Wardi, "Primo Levi in Israel", in Giovanni Tesio (a cura di), *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei* (Torino, 2005), pp. 279-298.

fine, dividerò questo saggio in due parti esaminando nella prima i punti di somiglianza tra Frankl e Levi, le loro differenze biografiche, di personalità e letterarie, e nella seconda le ragioni della diversa accettazione dei due autori in Israele. Non affronterò la loro intera produzione letteraria, ma il confronto tra le due opere principali ove descrivono ciò che hanno sperimentato ad Auschwitz: *Uno psicologo nei lager* di Viktor Frankl, e *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

### *Viktor Frankl*

Viktor Emil Frankl nacque a Vienna, nel marzo del 1905 da una famiglia ebrea religiosa ed osservante. Già nei tempi del liceo cominciò un'intensa corrispondenza con Sigmund Freud. Nel 1924 venne pubblicato il suo primo articolo nell'*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*, proprio grazie all'incoraggiamento dello stesso Freud. Nel '25 iniziò a studiare medicina. Durante gli studi organizzò in tutta l'Austria dei consultori gratuiti per giovani, ed iniziò a lavorare in clinica psichiatrica. Conseguito il titolo di dottore, cominciò la specializzazione in neurologia. Nel 1933 era responsabile del reparto ospedaliero riservato alle donne che avevano tentato il suicidio e poi si dedicò anche alla professione privata.

Dopo l'*Anschluss*<sup>4</sup> Frankl dovette lasciare il suo posto di lavoro in quanto ebreo. A partire dal 1940, nell'ospedale Rotschild, che in quegli anni era l'unico ospedale ebraico in Austria, diviene primario del reparto di neurologia. All'inizio del 1942 sposò Mathilde Grosser. Poco dopo riuscì ad ottenere un visto per gli Stati Uniti, ma decise di non usarlo per non abbandonare i genitori e, in settembre, Frankl e la moglie, con i genitori e il fratello, furono internati nel campo di concentramento di Theresienstadt, in Boemia. Lì riuscì ad occuparsi di psichiatria iniziando a scrivere i principi teorici della "Logoterapia"<sup>5</sup>. Venne poi trasferito ad Auschwitz, ove scomparve il manoscritto del suo libro, e quindi a Dachau. Nell'aprile del 1945, dopo la liberazione del campo, ritornò a Vienna ove seppe che i membri della sua famiglia, la moglie, i genitori e suo fratello, erano stati sterminati; unica sopravvissuta, sua sorella Stella. Frankl ricominciò a scrivere il libro sui principi della Logoterapia. Nel 1946 completò in nove giorni il suo libro *Ein Psycholog erlebt*

<sup>4</sup> L'annessione dell'Austria alla Germania nazista.

<sup>5</sup> La Logoterapia è una forma di analisi assistenziale focalizzata sulla ricerca del senso. Definita come "la terza scuola viennese di psicoterapia", si contrappone alla concezione freudiana incentrata sull'aspirazione al piacere e alla concezione adleriana focalizzata sull'aspirazione alla forza. La Logoterapia non si focalizza sul passato, ma orienta il paziente verso il futuro e lo guida alla ricerca del senso unico della sua esistenza e, contrariamente alle altre due metodologie, valorizza il ruolo della religione nell'esistenza dell'uomo.

*das Konzentrationslager*, un'analisi psicologica delle esperienze nei campi di concentramento.

Dopo la guerra si risposò, conseguì un'altra laurea e gestì per 25 anni la *Vienna Neurological Policlinic*, diventando un conferenziere ricercato in tutto il mondo. Pubblicò un totale di trentadue libri, ottenne ventinove lauree honoris causa da diverse Università. Morì a Vienna il 2 settembre 1997.

Nel libro *Uno psicologo nei lager* Frankl tentò di distanziarsi dalle sue esperienze personali, o per essere più precisi, di scrutare in esse a distanza, e di formulare una teoria generale e più obiettiva sui processi psicologici attraverso i quali erano passati i prigionieri nei campi di concentramento. Egli così descrive tre stadi nelle reazioni psicologiche del prigioniero:

La fase dell'accettazione nel campo di concentramento, la fase della vita vera e propria nel Lager, e la fase successiva al rilascio, o per meglio dire, alla liberazione dal campo (p. 34).

In questo libro Frankl coniuga le sue esperienze di prigioniero nei campi di concentramento a teorie psichiatriche, e a citazioni di grandi pensatori e scrittori tedeschi e russi. Proprio all'inizio delle sue trattazioni dichiara:

Tra i detenuti rinchiusi nei campi di concentramento per molti, moltissimi anni, e trascinati da un campo all'altro, generalmente sopravvivevano solo quelli che sapevano lottare senza scrupoli per la propria esistenza. Nella disperata lotta per la vita, non rifuggirono a violenze, furti e, in generale, a nessun mezzo disonesto: non ebbero paura neppure di derubare i compagni. Tutti noi sopravvissuti per cento, mille casi fortuiti, o miracoli divini – non importa come li si chiami – ma possiamo dirlo tranquillamente: i migliori non sono ritornati (p. 29).

La posizione di Frankl in questo libro pare contraddittoria, perché altrove sosteneva che anche nella situazione estrema dei campi di concentramento nazisti rimaneva nei prigionieri la libertà di aderire al loro mondo interiore e al sistema di valori secondo cui vivevano.

All'uomo nel Lager si può prendere tutto, eccetto una cosa sola: l'ultima libertà umana, di affrontare spiritualmente, in un modo o nell'altro, la situazione imposta [...] tutto ciò che accade all'anima dell'uomo, ciò che il lager apparentemente 'fa' di lui come uomo, è il frutto di una decisione interna. In linea di principio dunque, ogni uomo, anche se condizionato da gravissime circostanze esterne, può in qualche modo decidere che cosa sarà di lui – spiritualmente – nel Lager. [...] Dal modo in cui un uomo accetta il suo ineluttabile destino e con questo destino tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo in cui un uomo prende su di sé la sofferenza come la 'sua croce', sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo atto di esistenza. A seconda se uno resta coraggioso e forte, dignitoso e altruista,

o se invece dimentica d'essere un uomo nella spietata lotta per sopravvivere e diventa in tutto e per tutto l'animale di un gregge – al quale la psicologia dell'internato ci ha fatto pensare – in virtù di ciò che accade, l'uomo realizza o perde i possibili valori morali che la sua dolorosa situazione e il suo duro destino gli consentono, e conseguentemente, è degno del suo tormento o non lo è [...] solo pochi hanno seguito il credo della piena libertà interiore e si sono innalzati per realizzare quei valori che la sofferenza rende possibili. Ma se non vi fosse stato che un uomo solo, basterebbe la testimonianza di quest'uno, per asserire che l'uomo può essere nel suo intimo più forte del destino che gli viene imposto dall'esterno (pp. 115-117).

### *Primo Levi*

Primo Levi più giovane di Viktor Frankl di quattordici anni, nacque nel luglio del 1919 a Torino, in Italia, da una famiglia ebrea liberale. Finito il liceo classico s'iscrisse alla Facoltà di Chimica. Nonostante le leggi razziali del governo fascista impedissero agli ebrei di accedere agli studi superiori, nel 1941 riuscì a laurearsi a pieni voti.

Nel 1943 si unì ai partigiani che operavano in Val d'Aosta, ma nel dicembre di quell'anno fu arrestato e deportato al campo di detenzione di Carpi-Fòssoli. Nel febbraio del 1944 fu trasferito nel campo di sterminio di Auschwitz III-Monowitz e vi rimase undici mesi fino alla liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico, nel gennaio del 1945. Nell'ottobre, dopo un lungo viaggio, raggiunse Torino.

Dopo la guerra sposò Lucia Morpurgo, lavorò come chimico in una fabbrica di vernici e nel giro di pochi anni divenne il direttore della fabbrica, incarico che mantenne fino a quando nel '75 andò in pensione. Dopo essere tornato a Torino, nel 1946, aveva scritto il suo primo libro *Se questo è un uomo* che, respinto dalla casa editrice Einaudi, fu pubblicato solo un anno più tardi, in un'edizione ridotta, dall'editrice De Silva. Negli anni seguenti scrisse altri dodici libri e curò anche la traduzione in italiano di opere classiche. L'undici aprile del 1987 morì per una caduta dalle scale della sua abitazione. Fino ad oggi non c'è risposta alla domanda se la sua morte sia stata conseguenza di un incidente o un suicidio.

Nel suo libro, *Se questo è un uomo*, Levi descrive il periodo della sua prigionia, da quando i fascisti lo catturarono, nel dicembre del 1943, fino alla sua liberazione ad Auschwitz. Cerca di capire l'essenza dell'essere umano a partire da ciò che aveva appreso nella comune “*prova*” chiamata Auschwitz.

Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore

a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa sia acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita (p. 79).

Le deduzioni di Levi sull'essenza dell'essere uomo sono molto dure:

I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvagie e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti gradini dell'insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in un'unitaria desolazione interna. (p. 109) [...] Non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce (p. 152).

Levi rifiuta di distinguere tra buoni e cattivi. Per lui questa diversità ad Auschwitz non ha più senso, ed è rimasta solo la differenza tra "i sommersi e i salvati". Ma non c'è diversità tra i carnefici e le vittime: entrambi hanno smesso di essere uomini.

### *Frankl e Levi*

Esistono non pochi punti di somiglianza tra il libro di Frankl e quello di Levi. Tutti e due sono una descrizione autobiografica di chi durante la Shoah fu prigioniero e sopravvisse ai campi di concentramento. Tutti e due tentano di decifrare il significato dell'essere uomo in quelle condizioni estreme, e in questo tentativo tutti e due si appoggiano sui principi spirituali dell'Europa: Primo Levi su Dante e sulla mitologia classica, mentre Viktor Frankl sugli scritti di Thomas Mann, Spinoza, Nietzsche, Rilke, Dostojewsky, Lessing, Schopenhauer e Tolstoj. Entrambi cercano di esaminare il genere umano in una prospettiva scientifica, a distanza, e di riferirsi ai campi di concentramento come ad un laboratorio in cui l'uomo trova la sua essenza nelle sue condizioni più estreme. È facile capire questi punti di somiglianza vedendo sullo sfondo alcuni parallelismi nelle loro biografie. Come abbiamo visto, sia Frankl che Levi provenivano da famiglie ebraiche ben integrate nella società circostante. Entrambi prima d'essere internati conseguirono un'ottima istruzione ed un titolo accademico in campo scientifico. Proprio da queste somiglianze sorge la domanda: com'è possibile che due uomini che hanno in gran misura uno sfondo ed una visione del mondo simile, che hanno vissuto esperienze simili, siano arrivati a conclusioni opposte sull'essenza dell'essere uomo.

Lo studioso americano Timothy Pytell risponde a questa domanda basandosi sulle differenze tra il modo con cui Frankl e Levi vissero l'esperienza di Auschwitz. Sostiene che, seppur Frankl abbia cercato quasi di nascondersi, egli rimase ad Auschwitz solo due o tre giorni, contrariamente a Levi il quale vi trascorse ben undici mesi. Pytell scrive che dopo la permanenza di quasi due anni a Theresienstadt – dove i prigionieri erano sottoposti a condizioni relativamente più sopportabili di quelle degli altri campi di concentramento – il 19 ottobre 1944 Frankl fu trasferito ad Auschwitz solo per tre giorni, dopodiché fu mandato a Kaufering III, una sezione di Dachau, dove fu impiegato nei lavori di montaggio dei binari ferroviari. L'8 marzo del 1945 fu di nuovo trasferito in un altro campo in cui gli fu permesso di operare come medico, e da lì liberato nell'aprile del 1945. Pytell sostiene che la ragione principale della differenza delle teorie di Levi e di Frankl deriva dal fatto che non descrivono di per sé la stessa esperienza, e dal fatto che anche se nei campi in cui si trovò Frankl le condizioni fossero molto difficili, questi non fu mai sottoposto alle esperienze di annientamento umano di chi era costretto a vivere ad Auschwitz per quasi un anno, come nel caso di Levi<sup>6</sup>.

In un articolo sulla fede nella prova della Shoah, il rabbino Avigdor Heinemann ha cercato di spiegare la differenza tra teorie di Levi e di Frankl richiamando la diversità del loro mondo religioso. Heinemann sostiene che “Levi descrive la vita così come si presenta dinanzi a lui, e non è disposto a vedere ciò che va al di là di essa”. Perciò, nel confrontarsi con un'esperienza impregnata di sofferenza e di umiliazione Levi perde il senso del significato della sua esistenza. Nel suo libro Levi non si dedica molto al tema religioso, e pare proprio che l'esperienza di Auschwitz abbia rinforzato il suo essere non credente. Scrive: “oggi io penso che, se non altro per il fatto che una Auschwitz è esistita, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza (p. 140)”<sup>7</sup>.

Invece, per Heinemann, Frankl è un uomo religioso, e perciò per lui ogni prova, per quanto difficile, è una sfida religiosa che lo spinge a trovare significati nuovi e più profondi alla sua esistenza<sup>8</sup>.

Sembra comunque che le diversità tra i due siano soprattutto differenze di personalità e biografiche. Frankl arrivò al campo da uomo adulto, già

<sup>6</sup> Timothy Pytell, “The Missing Pieces of the Puzzle: A Reflection on the Odd Career of Viktor Frankl”, *Journal of Contemporary History* 35 (2000), pp. 281-306. Cfr. anche: Id., “Redeeming the unredeemable: Auschwitz and ‘Man’s Search for Meaning’”, *Holocaust and Genocide Studies* 17 (2003), pp. 89-113.

<sup>7</sup> In un'intervista che gli fece Giuseppe Grieco nel 1983, Levi parlò della sua mancanza di fede e della differenza tra lui ed Elie Wiesel – che pure fu prigioniero e sopravvisse ad Auschwitz – a proposito della relazione con Dio. Cfr. “Io e Dio. Non l'ho mai incontrato, neppure nel Lager”, *Gente*, 48, 9.12.1983.

<sup>8</sup> Avigdor Heinemann, “La fede alla prova della Shoah. Viktor Frankl e Primo Levi”, *Maim Midlayav* (1997), pp. 157-180 (in ebraico).

sposato, di quasi quarant'anni. Aveva un dottorato, un certo numero di pubblicazioni, ed era uno psichiatra attivo. Il tedesco era la sua lingua materna e conosceva bene i nazisti perché l'Austria era stata annessa alla Germania nazista già dal 1938. Perciò il mondo in cui arrivò non gli era completamente estraneo, ed inoltre risulta che era un uomo sicuro di sé e profondamente consapevole del proprio valore. Quando, invece, Primo Levi arrivò ad Auschwitz aveva venticinque anni; era un giovane che aveva appena terminato gli studi, timido ed introverso, ed era quasi l'unico italiano in quel miscuglio di popoli e di lingue. La differenza di personalità tra i due si esprime nel modo col quale ciascuno di loro, mentre era ancora nel campo, si raffigurò la maniera in cui sarebbe stato accolto dopo la prigionia. Mentre Frankl si immagina di stare ritto in piedi, mentre fa lezione su una cattedra davanti ad una folla di astanti (p. 126), Levi vede se stesso respinto dai suoi amici e dai suoi parenti non interessati alle sue storie (p. 53)<sup>9</sup>.

### *Frankl e Levi in Israele*

Quando esaminiamo la questione della ricezione dei due scrittori in Israele occorre fare una distinzione tra certe tendenze più generali e quelle peculiari di Israele, come risulta dal volume dedicato alla questione della accoglienza di Primo Levi in occidente. Sebbene in ogni Paese si possono indicare le ragioni specifiche che motivarono la tardiva accettazione di Primo Levi – che, a partire dalla pubblicazione del libro in Italia, richiese anni prima della sua traduzione e pubblicazione in altri Paesi – l'immagine che ne venne recepita è simile<sup>10</sup>. Lo stesso si può dire anche di Viktor Frankl e del suo libro, *L'uomo alla ricerca del senso*. Per quante differenze si possano trovare negli stadi di ricezione nei diversi Paesi, non c'è dubbio che per molti decenni questo libro sia stata la descrizione di Auschwitz più letta<sup>11</sup>. Fu tradotto in ben 24 lingue e ne furono vendute in tutto il mondo dodici milioni di copie. Ebbe un successo particolare negli Stati Uniti d'America: la prima edizione del 1959, intitolata *From Death-Camp to Existentialism*, comprendeva la storia autobiografica di Frankl e un riassunto della sua teoria sulla Logoterapia. Nel 1963 il libro uscì in nuova edizione, questa volta con il titolo *Man's Search for Meaning: An Introduc-*

<sup>9</sup> Cfr. Timothy E. Pytell, "A Typology of Gray Flowers: Primo Levi and Viktor Frankl on Auschwitz", in: S. Pugliese (a cura di), *The Legacy of Primo Levi* (New York: Palgrave MacMillan, 2005), p. 186.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> In un articolo del 1994 sulla letteratura di Auschwitz, Laurence Langer sostiene che il libro di Frankl è ancora oggi, a quanto pare, il libro più letto sul tema. Cfr. Laurence Langer, "The Literature of Auschwitz", in Yisrael Gutman and Michael Berenbaum (a cura di), *Anatomy of the Auschwitz Death Camp* (Bloomington, 1994), p. 602.

*tion to Logotherapy*. Il libro fu venduto in oltre quattro milioni di copie e nel 1991 fu scelto dalla Biblioteca del Congresso come uno dei dieci libri di maggior impatto negli Stati Uniti. Una delle cause che contribuirono al suo successo negli Stati Uniti fu il fatto che venne pubblicizzato non solamente come un libro biografico su Auschwitz, ma anche come libro di psicologia.

La questione della ricezione di questo libro negli Stati Uniti è particolarmente importante per la nostra analisi, perché da lì il libro arrivò in Israele. Pubblicato per la prima volta in Israele nel 1970, era infatti la traduzione dell'edizione in inglese e includeva l'introduzione del Prof. Gordon Allport dell'Università di Harvard, la descrizione delle esperienze di Frankl nei campi e una seconda parte in cui comparivano i concetti basilari della Logoterapia. Nella versione ebraica il libro fu intitolato, *L'uomo alla ricerca del senso. Introduzione alla Logoterapia*. Così come nell'originale americano anche nell'edizione in ebraico scompare dal titolo ogni menzione sulla Shoah e sui campi di concentramento. A questo proposito è interessante notare che sebbene *Se questo è un uomo* sia stato tradotto e pubblicato in inglese già nel 1961, solo due anni dopo la pubblicazione del libro di Frankl, senza dubbio il titolo della traduzione, *Survival in Auschwitz*, contribuì a determinare il poco successo che ebbe negli Stati Uniti d'America di quegli anni – anche se non ne fu l'unica causa<sup>12</sup>.

Ma per la questione dell'accoglienza sia di Frankl che di Levi in Israele ci sono caratteristiche specifiche dovute in grande misura al lungo e complicato processo relazionale della società israeliana con la Shoah, le sue vittime e i suoi superstiti.

In un articolo precedente dedicato al tema della ricezione di Levi in Israele avevamo cercato di esaminare questo fenomeno dividendo i rapporti con la Shoah in quattro periodi principali. Il primo cominciò nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale. La guerra di indipendenza d'Israele che scoppiò nel 1947 e in cui la popolazione ebraica fu costretta a difendere la sua esistenza, la fondazione dello stato di Israele e la necessità di mobilitare risorse fisiche e psicologiche per l'integrazione della nuova immigrazione proveniente dall'Europa e dai Paesi islamici: tutto ciò fece sì che sia i superstiti, sia la locale popolazione ebraica che li aveva integrati non poterono occuparsi della Shoah e degli orrori che furono sperimentati sulle vittime e sui sopravvissuti. Si può definire questo periodo – in cui furono pubblicate rare narrazioni autobiografiche della Shoah – come 'il periodo del silenzio'.

Il secondo periodo cominciò in seguito alla cattura, al processo ed alla condanna a morte di Adolf Eichmann a Gerusalemme nel 1961. Il pro-

<sup>12</sup> Sulla ricezione del libro di Levi negli Stati Uniti d'America, cfr. Pietro Frassica, "Primo Levi negli Stati Uniti", in Tesio, *La manutenzione*, pp. 45-64.

cesso fornì la prima occasione al grande pubblico per conoscere la Shoah (fino a quel tempo ne aveva solo una conoscenza elementare). Servì anche come occasione per i sopravvissuti per raccontare le loro storie. Il processo Eichmann fece finalmente crescere la consapevolezza e l'interesse per la Shoah. In quegli anni furono pubblicati molti più libri che si occupavano della questione, e tra essi *La notte*, il libro autobiografico di Elie Wiesel. Con ciò il processo Eichmann non mutò le basi della relazione tra la società israeliana sia con i superstiti, sia col significato stesso della Shoah nella storia ebraica. Essa viene concepita come una dimostrazione concreta della necessità del Sionismo. Tutto ciò fece aumentare la convinzione che la fondazione dello Stato di Israele fosse stata l'unica risposta possibile alla Shoah.

Il terzo periodo iniziò negli anni '70. La guerra di Yom Kippur dell'ottobre del '73 fu un forte trauma per la società israeliana, e produsse profonde lacerazioni in quella vincente immagine collettiva di sé, che aveva raggiunto l'apice dopo la guerra dei sei giorni (1967). Il fallimento dei servizi di informazioni, le migliaia di morti, la paura per la stessa esistenza del paese che accompagnò la guerra, portarono ad un profondo esame di coscienza sull'impianto delle immagini e dei miti sui quali si era fondata la società. Di conseguenza, cominciò alla fine degli anni '70 un vero cambiamento nel dibattito israeliano sulla Shoah. Il silenzio che aveva caratterizzato gli anni dopo la guerra si tramutò in un interesse quasi ossessivo. I superstiti cominciarono a mettere per iscritto i loro ricordi, e molti artisti israeliani – in grande parte figli dei sopravvissuti – cominciarono ad occuparsi della Shoah nella loro produzione artistica. Il fatto che si parlasse di più della Shoah potrebbe essere una reazione alla precedente lettura che vedeva le vittime dello sterminio nazista con una sensazione di vergogna. All'idealizzazione dei combattenti (Ghetto di Varsavia), seguì quella di tutti gli internati nei campi, la cui resistenza alle sofferenze viene ora considerata come una specie di eroismo.

Il quarto periodo iniziò nell'estate del 1982, quando Israele entrò in guerra col Libano. Questo conflitto fu per la nazione israeliana un evento sconvolgente, l'apice d'un processo che era cominciato agli inizi degli anni settanta e aveva prodotto una società meno monolitica dal punto di vista ideologico e molto più travagliata. Per la prima volta nella storia dello Stato sorse una ampia contrapposizione interna sulla politica nazionale. La questione della giustizia di Israele in rapporto ai palestinesi si riaccese nella società israeliana proprio nel contesto della guerra del Libano, e si acuì nel dicembre del 1987 dopo lo scoppio della prima *intifada*. Tutto ciò portò ad un vero cambiamento anche nella relazione con la Shoah. L'intenso interesse per la Shoah continuò a crescere ma sviluppando in quegli anni soprattutto la ricerca di insegnamenti di carattere universale per affrontare tematiche quali il razzismo, la negazione dei diritti umani e il nazionalismo.

Lo studio della ricezione dei libri di Levi e di Frankl in Israele, alla luce di questa divisione in quattro periodi, fa risaltare un quadro molto interessante. Nel primo periodo, la fase del silenzio, i due libri non furono tradotti in ebraico né pubblicati in Israele. Il libro di Frankl edito per la prima volta in Israele nel 1970 ottenne un grande successo. La sua pubblicazione verso la fine di ciò che abbiamo chiamato ‘il secondo periodo’ si lega alla crescita dell’interesse per la Shoah e alla pubblicazione dei ricordi di coloro che l’avevano sperimentata sulla propria pelle. Da cui sorge la domanda: perché a quell’epoca Frankl riuscì a pubblicare in Israele e Levi no? Primo Levi visitò Israele nel 1968 e cercò un editore israeliano per il suo libro, ma non ci riuscì<sup>13</sup>. Pare che nessuno dei due autori fosse sionista e che dopo la guerra entrambi scelsero di ritornare nelle loro patrie europee e di viverci. Nei loro libri entrambi si rapportarono alla Shoah come esperienza universale e non come evento esclusivamente ebraico. Perché allora Frankl fu accettato e Levi respinto? Come si è detto, occorre collegare questo fatto anche al grande successo del libro di Frankl negli Stati Uniti e alla grande influenza della cultura americana, in quegli anni, sulla cultura israeliana. Anche il fatto che si trattasse di un libro di psicologia contribuì al suo successo – anche se il metodo psicologico di Frankl fu accettato a stento in Israele, e fu respinto dall’élite degli psicologi israeliani che per la maggior parte erano freudiani<sup>14</sup>. Forse la principale differenza si cela nel diverso messaggio dei due libri. Nel libro di Frankl ci sono elementi di una storia eroica (alcuni con ironia parlano dell’eroicità di Frankl stesso)<sup>15</sup>. L’immagine che emerge dal libro è quella di chi nonostante tutta la sofferenza rimane padrone della sua sorte.

Il messaggio positivo di Frankl, che era riuscito a trovare un significato all’esistenza e ad attingere da esso le forze necessarie per andare avanti, si addiceva alla percezione che negli anni ’70 Israele aveva di sé e alla sua relazione con la Shoah, molto più delle problematiche riflessioni di Primo Levi. Lo Stato di Israele vedeva se stesso come risposta alla Shoah avendo trovato proprio significato e forza dalla distruzione, proprio com’era accaduto a Frankl. La narrazione di Frankl dei duemila e cinquecento prigionieri che decisero di digiunare per un giorno intero per non consegnare ai tedeschi un prigioniero che aveva rubato delle mele (p. 135) si addiceva molto più all’etica sionista che non la descrizione di Levi dell’indifferenza dei prigionieri di fronte alla condanna a morte di un prigioniero che aveva partecipato al tentativo di far scoppiare il forno crematorio di Birkenau (p. 133).

<sup>13</sup> Ian Thompson, *Primo Levi* (London, 2002), pp. 340-341.

<sup>14</sup> Solo nel 1988 fu fondato in Israele dal Dott. Minion Isenberg l’“Istituto Viktor Frankl” che adottò il suo metodo terapeutico.

<sup>15</sup> Cfr. Pyttel, “Typology of Gray Flowers”, pp. 185-186.

Tra il 1970 e il 1982 furono tradotti in ebraico quattro libri di Frankl. Tutti ebbero un buon successo. Nel 1981 Frankl si recò in Israele. La sua visita fu documentata dai mezzi di comunicazione del tempo che lo dipinsero come un noto psichiatra, fondatore del metodo della Logoterapia, come superstite dei campi di sterminio e come colui il quale aveva teorizzato che nei campi di sterminio erano riusciti a resistere coloro per i quali c'era qualcosa per cui vivere<sup>16</sup>. Durante la sua visita Frankl fu anche insignito di una laurea honoris causa dall'Università di Haifa.

Ma dopo il 1982, con il significativo cambiamento del tipo analisi della società israeliana sulla Shoah, Frankl uscì dalla ribalta. Dopo quest'anno non venne più pubblicato neppure uno degli altri ventotto suoi libri, e Frankl scomparve quasi del tutto dal crescente dibattito sulla Shoah. Come abbiamo visto, al cuore della teoria di Frankl si trova l'affermazione che coloro i quali infransero i valori etici riconosciuti per mettere in salvo la propria vita e smisero – secondo la sua definizione – di essere uomini, avrebbero potuto anche scegliere altrimenti. Questa condanna latente di Frankl poco si confaceva alla nuova tendenza in Israele di glorificare tutte le vittime ed i superstiti della Shoah, e vedere in Auschwitz 'un altro pianeta' per il quale non valgono le leggi riconosciute di comportamento etico<sup>17</sup>.

Nel corso di quegli anni in Israele fu pubblicato un solo libro di Primo Levi, che venne tradotto in ebraico nel 1979: *La tregua*, che descrive il viaggio di Levi da Auschwitz a Torino durante il 1945. Nel 1987 furono pubblicati altri due libri, e solo nel 1988 – un anno dopo la sua morte – si pubblicò per la prima volta in ebraico *Se questo è un uomo*. Nel 1991 c'erano già sette libri di Levi in ebraico<sup>18</sup>. In quegli anni la società israeliana era già diventata matura per accogliere il messaggio universale complesso e così tanto umano di Levi su Auschwitz.

<sup>16</sup> *Iton* 77, vol. 28 (1981), p. 7 (in Ebraico).

<sup>17</sup> La descrizione di Auschwitz come "un altro pianeta" fu formulata dallo scrittore superstite di Auschwitz Yechyel Dinor Kazetnik al tempo della sua testimonianza al processo Eichmann. Le sue parole nel corso della testimonianza e il fatto che svenne sul banco dei testimoni lasciarono una impressione profonda nella memoria collettiva israeliana.

<sup>18</sup> Cfr. Roubach & Wardi, "Primo Levi in Israele", pp. 291-292.



## I NUMERI DI PRIMO LEVI

Raniero M. Speelman\*

Ha creato il mondo con tre forme di espressione: con il numero, con la lettera e con la parola.  
*Sefer Yezirah*<sup>1</sup>

[...] in soli sette casi non era stato possibile stabilire alcuna correlazione [...]  
Primo Levi, "A fin di bene"

### *Introduzione: il tatuaggio sul braccio*

Un momento drammatico per Primo Levi fu quello del tatuaggio dopo l'arrivo nel campo di Buna Monowitz. Levi ci dedica ben due capoversi in *Se questo è un uomo* (d'ora in poi: *SQ*)<sup>2</sup>. In essi, lo scrittore dice prima il suo numero, subentrato al nome, e racconta poi la scena del tatuaggio stesso. Quest'ordine è speculare rispetto a quello cronologico e nella strategia di coinvolgimento del lettore, mira ad un effetto di estrema sorpresa, se non meraviglia.

*Häftling*: ho imparato che io sono un *Häftling*. Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro<sup>3</sup>.

In questa frase gli elementi che danno maggiormente all'occhio sono la parola tedesca *Häftling*, all'inizio di frase e poi ripetuta con insistenza, parola incomprensibile per chi non conosce il tedesco dei lager (in tedesco normale significa, in modo molto più innocente: detenuto); il numero identificato come nome; la parola "battezzati", greve di significato per

\* Docente di lingua e cultura italiana e di studi del rinascimento all'Università di Utrecht. Ha curato le traduzioni olandesi dei saggi e della maggior parte dei racconti e poesie di Primo Levi. Si interessa di argomenti italoebraici, delle relazioni tra l'Italia e l'Impero Ottomano e della traduzione letteraria. Insieme a Monica Jansen organizzò nel 2006 il I Congresso Internazionale sulla Letteratura Italoebraica (ICOJIL), di cui gli atti sono di prossima pubblicazione sulla rivista digitale *Italianistica Ultraiectina*.

<sup>1</sup> *Sefer Yezirah*, a cura di Gadiel Toaff, Roma, Carocci, 1988, p. 33.

<sup>2</sup> In modo analogo userò per i singoli libri di Levi le abbreviazioni contenute nella tabella in seguito nel testo.

<sup>3</sup> Primo Levi, *SQ*, ora in *Opere I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 21.

un ebreo, per cui ha piuttosto il senso di “sottomesso alla tradizione degli altri, quella del cristianesimo” e, quindi, “spogliati dalla propria identità”; le due parole “finché vivremo”, che ovviamente hanno anch’esse nel lager un valore molto diverso, infine la parola “marchio”, spia lessicale della deumanizzazione o bestializzazione descritta nel libro. Levi riesce ad ironizzare sul suo numero quando scrive che:

per molti giorni, quando l’abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l’ora sull’orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l’epidermide<sup>4</sup>.

Alla descrizione dell’operazione del tatuaggio e del processo di asuefazione ad esso, segue un passo che descrive gli effetti e l’importanza a medio termine dei numeri, che Levi indica, sempre con ironia, come “scienza”:

Solo molto più tardi, e a poco a poco, alcuni di noi hanno poi imparato qualcosa sulla funerea scienza dei numeri di Auschwitz, in cui si compendiano le tappe della distruzione dell’ebraismo d’Europa. Ai vecchi del campo, il numero dice tutto: l’epoca dell’ingresso al campo, il convoglio di cui si faceva parte, e di conseguenza la nazionalità. Ognuno tratterà con rispetto i numeri dal 30.000 all’80.000: non sono più che qualche centinaio, e contrassegnano i pochi superstiti dei ghetti polacchi. Conviene aprire bene gli occhi quando si entra in relazioni commerciali con un 116.000 o 117.000: sono ridotti ormai ad una quarantina, ma si tratta dei greci di Salonico, non bisogna lasciarsi mettere nel sacco. Quanto ai numeri grossi, essi comportano una nota di essenziale comicità, come avviene per i termini ‘matricola’ o ‘co-scritto’ nella vita normale: il grosso numero tipico è un individuo panciuto, docile e scemo [...]<sup>5</sup>.

Importante è dunque stato per Levi il suo numero, che non ha mai voluto farsi togliere dal braccio, considerandolo parte di sé, che mostrava a tal punto agli interlocutori che troviamo più d’un accenno ad esso nelle varie interviste rilasciate dallo scrittore, e che addirittura ha voluto – e effettivamente si trova ora – sulla propria tomba, invece di qualsiasi altra indicazione.

Cercheremo di approfondire la scienza dei numeri nell’opera di Levi. Il rapporto di Levi con i numeri si può definire in più modi. Innanzitutto, Levi aveva studiato chimica e fisica, scienze esatte o, anche, matematiche, basate su dati numerologici e su strutture che si possono indicare con numeri. Ciò conferiva per Levi un peso particolare alla

<sup>4</sup> Ivi, p. 22.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

‘misura’, al rapporto tra numero e realtà. Naturalmente, il mondo dei lager, basato su concetti di pseudoscientificità, dava un peso molto diverso alle leggi della natura, pervertendole e, talvolta, scimmiettandole. Levi si sarebbe riferito spesso a quel mondo come ‘vizio di forma’, come parodia di quello reale. Abbiamo dunque nel numero di Auschwitz un avvertimento, un’espressione di quanto è errato nella vita e nella Storia, uno dei principali temi dei libri di racconti che Levi avrebbe pubblicato più tardi.

Infine, c’è un terzo significato del numero, che viene dalla tradizione ebraica, di cui una disciplina, la *ghematria*, si dedica allo studio del numero. Infatti, la mistica ebraica o *kabbalà* attribuisce grande valore al numero. Siccome l’ebraico non conosceva i numeri moderni, basati sul sanscrito (piuttosto che sull’arabo), la loro funzione veniva svolta dalle lettere dell’*alef beth* secondo il principio che א vale 1, ב vale 2, ג vale 3 ecc. Ogni parola assume quindi un valore numerico. Per la mistica ebraica, è con queste lettere che l’Eterno ha creato il mondo, ragione per cui i mistici vedono il testo della Torà come immutabile e inservibile nel caso fosse corrotta in una sola lettera, e deducono da questo testo verità assolute. E non solo questo: “Ogni lettera della Legge contiene la Legge tutta”<sup>6</sup>. Ma anche nella cultura islamica e cristiana medievale il numero è diventato oggetto di studio, di meditazione, e non di rado è stato visto come espressione dell’arcana volontà divina.

L’interesse numerologico di Levi non riguarda in primo luogo la *kabbalà*, scienza di cui non si è, che si sappia, molto occupato. Dovremmo individuare nella sua opera piuttosto tracce della numerologia esoterica e cristiana cara al poeta ‘guida’ Dante, unica voce in grado di fornirgli le parole per esprimere l’inenarrabile. Però è probabile che abbia avuto qualche conoscenza di *ghematria*: il suo amico Lello Perugia, il Cesare de *La tregua* (d’ora in poi: *LT*), ne aveva, anche se non si può considerare una persona particolarmente colta. Come scrive di lui Fulvio Giannetti: “Egli non sa molto di *ghematrie*, ma ha sentito parlare dei numeri della tradizione”<sup>7</sup>. Lo stesso valeva per un uomo di svariatissimi interessi qual’era Levi. Ritroveremo tracce di letture numerologiche ebraiche in un racconto di Levi, “Il servo”.

*La struttura numerologica di Se questo è un uomo e de La tregua*

Il dittico della deportazione consiste nella forma oggi conosciuta di due raccolte di testi (Levi li chiamò ‘racconti’ e così andranno visti, piutto-

<sup>6</sup> *Opere I*, p. 717.

<sup>7</sup> V. Fulvio Giannetti, *Racconti della Shoà*, Roma, Pericle Tangerine, 2004, p. 72.

sto che romanzi o saggi) di diciassette capitoli ciascuno. Questa non era la struttura originale: i primi episodi di *LT*, “Il Disgelo” e “Il Campo Grande”, erano stati scritti subito dopo i racconti di *SQ* e tolti in un secondo momento al libro nascituro in attesa di un’altra sistemazione, secondo il procedimento particolarmente caro a Levi di lasciar riposare dei testi per un certo periodo ‘nel cassetto’<sup>8</sup>. Inoltre, non tutti i capitoli del testo di *SQ* pubblicato dall’editore De Silva nel 1947 corrispondono a quelli della versione definitiva einaudiana del 1958. A prescindere da tutte le varianti, il capitolo “Iniziazione”, il piú corto del libro, fu aggiunto nella nuova edizione. Il numero dei capitoli divenne, cosí, pari a diciassette. Lo stesso numero di capitoli ebbe *LT*.

Coincidenza? Credo di no. Intorno alla propria esperienza, Levi creò un dittico di un libro dedicato alla guerra e alla prigionia e uno che descrive la liberazione e il ritorno a casa. Questo dittico è stato paragonato all’epopea omerica, e Levi amava paragonarsi a Ulisse. Ma perché 17? Viene a pensare al numero ‘rivelatorio’ sul braccio: 174 517 si può leggere anche 17 45 17. Il numero diventa cosí il programma di un’esperienza centrale, la sopravvivenza al lager nel ’45, che ha prodotto due libri di cui uno precedente e uno successivo al momento di sopravvivenza e liberazione. Levi adattò dunque il numero dei capitoli dell’iniziazione all’inferno al programma della propria testimonianza e iniziazione come scrittore. Il 17 assume un significato secondario: nella notte dal 17 al 18 gennaio 1945 i tedeschi abbandonarono il Lager, che fu liberato dopo dieci giorni dalle truppe sovietiche. Per Levi significò la salvezza, per chi fu costretto ad evacuare il campo, generalmente la morte. La data cruciale, lo spartiacque, fu quella<sup>9</sup>. Il mistico potrebbe leggere dentro il numero anche questa: 1 45 17.

Insieme, i libri contano 34 capitoli. Questo numero è quello dei canti della prima cantica dantesca. Non è improbabile che Levi abbia voluto rendere omaggio al grande modello dell’esperienza trascendente. Per l’Alighieri, il numero 17 ha altra importanza ancora: nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*, che consistono di 33 canti, il canto 17 è quello centrale, che egli destina a veicolo di un messaggio di particolare importanza. Nel *Purgatorio* si tratta dell’esposizione della dottrina dell’Amore, per il poeta la forza “che muove il cielo e le altre stelle” (*Par.* 33,145), mentre nel *Paradiso* troviamo l’episodio forse piú emozionante di tutta la cantica: la profezia di Cacciaguida, passo che presenta ovvi paralleli con la sorte dello stesso Levi (la perdita dell’amato ambiente abituale e poi il cattivo gusto del cibo e la brutta compagnia sono elementi essenziali per il Levi di *SQ*):

<sup>8</sup> Cfr. il saggio “A un giovane lettore”, in *AM*, ora in *Opere* II, p. 846.

<sup>9</sup> Ivi, p. 151.

Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scender e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle.  
(*Par. XVII*, 55-67)

Se guardiamo meglio al significato simbolico tradizionale del numero 17, lo troviamo associato alla storia del diluvio universale<sup>10</sup>. Questo sarebbe durato fino al diciassettesimo giorno del settimo mese. Il parallelo tra diluvio e *shoà* non necessita di illustrazione.

### *I numeri nelle opere posteriori*

Si possono studiare i numeri nei singoli testi come nel macrotesto dell'opera leviana. Cominciamo con quest'ultimo. La seguente tabella riporta i numeri delle varie sezioni dei libri pubblicati dopo *SQ* e *LT*.

Libro (e sigla)	Numero dei testi presenti
<i>Storie naturali (SN)</i>	15 (9 + 6 "gruppo Simpson")
<i>Vizio di forma (VF)</i>	20
<i>Il sistema periodico (SP)</i>	21
<i>L'Osteria di Brema (OB)</i>	27
<i>La chiave a stella (CS)</i>	14
<i>Lilìt e altri racconti (L)</i>	<i>Passato prossimo</i> : 12 <i>Futuro anteriore</i> : 15 <i>Presente indicativo</i> : 9 <i>Totale</i> : 36
<i>La ricerca delle radici (RR)</i>	30
<i>Se non ora, quando? (SNOQ)</i>	12
<i>Ad ora incerta (AOI)</i>	63 (incl. OB) + 10 traduzioni
<i>Altre poesie (AP)</i>	20
<i>L'altrui mestiere (AM)</i>	51
<i>Racconti e saggi (RS)</i>	15 racconti + 20 saggi
<i>I sommersi e i salvati (SS)</i>	8 + prefazione e conclusione

<sup>10</sup> Vedi J. Werlitz, *Das Geheimnis der heiligen Zahlen* (2000), Wiesbaden, Marix, 2004, pp. 290-291.

A prima vista, pare difficile intravedere delle corrispondenze tra le quantità di testi di ogni libro. Forse con un'eccezione: *SNOQ*. Il numero dei capitoli dell'epico romanzo sulla resistenza ebraica è pari al numero delle antiche tribù d'Israele che i personaggi metaforicamente rappresentano: dodici. Non pare casuale nel contesto fortemente impregnato di tradizione e sapere ebraico. Lo stesso numero si incontra in *L*, che consiste di tre sezioni di in totale 36 racconti ( $3 \times 12$ , ma anche il quadrato del numero perfetto dei pitagorici, il 6), di cui la sezione dedicata al lager ne ha proprio 12 (il numero d'Israele, dunque), e le due successive insieme 24.

Forse vi sono più casi in cui il numero dei testi non è coincidente: il numero dei racconti e saggi di *AM* è 51 (3 volte il fatidico 17), quello di *RS* è 35 (la somma dei racconti di *SN* e *VF*, ma anche il numero della *plenitudo aetatis* e delle vocali e consonanti che compongono l'*incipit* del salomonico *Liber Sapientiae*)<sup>11</sup>.

Da osservare una certa predilezione per i multipli del numero sette: oltre ai 35 ( $7 \times 5$ ) prenommati testi, abbiamo 21 ( $7 \times 3$ ) racconti in *SP*, 14 ( $7 \times 2$ ) racconti in *CS*, 63 ( $7 \times 9$ ) poesie, escluse quelle tradotte, in *AOI*. D'altronde, anche la somma delle cifre 174517 è pari a 7, ma non credo sia rilevante qui.

Molto presenti sono i multipli di 3: numero di *SN* (anche rispettato dalla divisione interna tra i  $2 \times 3$  racconti su Simpson e i  $3 \times 3$  altri), di *SP* ( $3 \times 7$ ), di *OB* ( $3 \times 9$  ossia  $3 \times 3 \times 3$ ), di tutt'e tre (!) le sezioni di *L* ( $[3 \times 4] + [3 \times 5] + [3 \times 3]$ ), di *RR* ( $3 \times 10$ ), *SNOQ* ( $3 \times 4$ ), *AOI* ( $3 \times 21$  ossia  $3 \times 3 \times 7$ , senza le traduzioni) e di *AM* ( $3 \times 17$ ); si potrebbero aggiungere i racconti di *RS* ( $3 \times 5$ ).

La struttura di *SP*, libro in cui la parola 'sistema' non fa solo parte del titolo, è particolarmente nitida. Dopo il primo capitolo introduttivo, "Argon", seguono 20 racconti, di cui i primi dieci sono dedicati alla giovinezza e alla deportazione dello scrittore e gli ultimi al periodo dopo il ritorno dal lager e al suo lavoro. In quest'impostazione, il racconto centrale, l'undicesimo, è "Cerio", che indica l'esperienza di Auschwitz come l'evento cruciale nella vita dello scrittore. Di questo racconto è il tono 'allegro', come Levi lo definì, a distinguerlo dagli episodi finora raccontati sul campo, motivo che Levi addusse per non averlo compreso in *SQ*<sup>12</sup>. Il numero 11 è spesso associato con il carnevale, i matti e l'audacia. In ogni caso, funge da perno al libro. È interessante rilevare che Levi, mettendo "Argon" in prima posizione, contravvenne ai consigli del suo amico Italo Calvino di collocarlo in posizione diversa, magari alla fine, ma non all'inizio del

<sup>11</sup> Cfr. Gian Roberto Sarolli, nell'*Enciclopedia Dantesca*, s.v. "Numero".

<sup>12</sup> "Volevo dire che quell'episodio non l'ho messo nel mio primo libro perché questa è allegra. Allegra... beh, ha un fondale che non è certo allegro, ma è un racconto di vittoria, di un'impresa audace, e anche temeraria, condotta fino in fondo". Intervista Poli/Calcagno, ora in *Opere* I, p. 1559.

libro<sup>13</sup>. Questa piccola ribellione sembra indicare che Levi ebbe precise idee sulla struttura che voleva dare al libro. Ricordo qui che un altro racconto dedicato ad un elemento del sistema mendelejeviano, “Tantalo”, non fu compreso in *SP*. Marco Belpoliti attribuisce quest’omissione all’aspetto fantastico della vicenda<sup>14</sup>, ma si potrebbe pure pensare che Levi volesse rispettare il numero di 21 racconti; infatti, anche *SP* contiene racconti più o meno fantastici.

L’antologia personale *RR*, una compilazione molto curata dallo scrittore, consiste di 30 frammenti di scrittori, divisi in 4 percorsi tematici. Nello schema in cui Levi collocò la maggior parte di questi testi, tra i poli di Giobbe e i Buchi Neri (entrambi indicati in maiuscole) si trovano 17 autori (il numero già incontrato in *SQ* e *LT*). Nel ‘grafo’ l’elemento di “salvazione” che abbraccia i percorsi interiori della statura dell’uomo e dell’uomo che soffre ingiustamente, ricorda la già menzionata associazione del numero 17 con il Diluvio Universale, altra storia di annegamento e salvazione.

Per i volumi di testi sciolti, in gran parte nati senza rapporti reciproci, pare più difficile o almeno più arbitrario cercare di individuare un numero voluto dallo scrittore, mentre per i testi più unitari e coerenti pare visibile un’intenzione autoriale. Un parallelo pare esistere pure tra l’*Appendice* a *SQ*<sup>15</sup>, che consiste di una prefazione e otto domande con risposte che si potrebbero chiamare brevi saggi, e *SS*, che è una compilazione dello stesso numero (pure preceduta da una prefazione, ma seguita da una conclusione). Questa corrispondenza potrebbe suggerire che Levi in *SS* abbia voluto approfondire di più gli argomenti in gran parte già proposti e trattati nell’*Appendice*, ipotesi corroborata dalla reazione a lettere di lettori che i due testi hanno in comune.

### *Numeri nei singoli testi*

Dove il macrotesto pare indicare un certo interesse numerico da parte di Levi, singoli testi possono illuminare scelte occasionali. Alcuni dei più interessanti si trovano nei racconti. In *SN*, l’atto unico “Il sesto giorno”, è dedicato alla creazione dell’uomo. Il numero nel titolo serve qui da ricordo del passo di *Beréshit* (Genesi), e costituisce un’ironica sfida rivolta ad un Dio in cui Levi non crede. Se il 6 è il numero perfetto e l’uomo viene considerato il culmine della creazione, Levi ci scherza sopra, come

<sup>13</sup> V. Alberto Cavaglion, *Notizie su Argon*, Torino, Instar Libri, 2006, p. 11.

<sup>14</sup> In *Opere* II, p. 1535.

<sup>15</sup> L’*Appendice* fu scritta per l’edizione scolastica di *SQ* nel 1976 e poi stampata anche nelle edizioni destinate agli adulti.

farà nel suo successivo libro di racconti *VF* in “Visto da lontano” e – con maggior veemenza – in “Procacciatori d'affari”.

Nel racconto “A fin di bene” (sempre in *VF*), i numeri sono quelli telefonici. In seguito ad una lunga serie di reclami per comunicazioni sbagliate, il protagonista

Rostagno aveva notato che fra i numeri chiamanti e i numeri che avevano risposto c'era una correlazione: semplicissima in alcuni casi, meno ovvia in altri. Talvolta i due numeri differivano di una sola unità in più o in meno [...]. Altre volte il secondo era multiplo del primo, o era il primo letto all'inverso; altre ancora, i due numeri davano per somma 1.000.000. In quindici casi sui 518 studiati, un numero era con ottima approssimazione il logaritmo naturale dell'altro; in quattro casi il loro prodotto, a meno di decimali era una potenza di 10; in soli sette casi non era stato possibile stabilire alcuna correlazione<sup>16</sup>.

Questo passo testimonia direttamente – sia pure in un contesto ‘ludico’, di divertimento – dell'interesse di Levi nei numeri. Nella “Lettera” che accompagna la ristampa del libro nel 1987, lo scrittore osserva, a proposito dei numeri di telefono, che

la Sip ha assegnato alla mia seconda casa un numero telefonico che è l'esatto anagramma del mio di Torino<sup>17</sup>.

Pare d'altronde, che la raccolta *VF* sia stata impostata all'insegna dei numeri, come già si potrebbe vedere nella poesia introduttiva “Erano cento”.

Il racconto più numerologico – o più improntato alla *ghematria* – è certo “Il servo”, che ne abbonda. Innanzitutto nella biografia del rabbino Arié (Loew), di cui:

si racconta che si sposò quattro volte, che quattro volte rimase vedovo, e che procreò un gran numero di figli [...]. Si sposò per la quarta volta a settant'anni; aveva settantacinque anni, ed era rabbino di Mikulov [...] quando accettò la nomina di rabbino di Praga; ne aveva ottanta quando di sua mano si scolpì ed eresse il sepolcro che ancora oggi è oggetto di pellegrinaggio [...]. Il rabbino Arié visse fino a centocinque anni, in pieno vigore di corpo e di spirito, e ne aveva novanta quando intraprese di costruire un Golem<sup>18</sup>.

Si notano in questo passo, che probabilmente ricalca una biografia di ambiente tradizionale, l'abbondanza di numeri ‘belli’: 4 (tre volte), 70, 75, 80, 90, 105. Mentre 70 è il numero della durata ‘normale’ del “cam-

<sup>16</sup> *Opere* I, p. 639.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 572.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 710.

min di nostra vita” (*Inf.* I,1), gli eventi posteriori si svolgono a intervalli di, rispettivamente, 5, 10 e 15 anni.

I numeri successivi li incontriamo nella costruzione del Golem, per la quale sarebbero richieste “duecentoquaranta libbre d’argilla” (p. 711). La formula del ‘robot’- parola molto appropriata perché conosciuta proprio a Praga da Karel Čapek – si può “scrivere in 39 pagine, tante quanti erano stati i suoi figli” (p. 712).

Ma è più avanti che Levi tradisce il suo interesse per la tradizione dei numeri:

il Golem [...] fu pronto nell’anno 1579 dell’Era Volgare, 5339 della Creazione; ora, 5339 non è proprio un numero primo, ma quasi, ed è il prodotto di 19, che è il numero del sole e dell’oro, per 281, che è il numero delle ossa che compongono il nostro corpo<sup>19</sup>.

Attraverso la storia del Golem, traspare la descrizione del funzionamento di un computer, che si accende quando il *software* viene “introdotto fra i denti”. Infatti, appena il rabbino compie il gesto di avviamento, “gli occhi del mostro si accesero e lo guardarono” (p. 714). Il software contiene, oltre al principio del Thymòs, il “Nome ineffabile di Dio” (il tetragrammaton יהוה).

La (in)correttezza dei numeri, e la capacità di comporre il mondo che essi posseggono, è un motivo importante in *VF*. Nel racconto conclusivo, l’apocalittico “Ottima è l’acqua”, Levi esamina l’ipotesi di una lieve variazione nel coefficiente di viscosità dell’acqua con grandi conseguenze per l’ambiente. Forse l’importanza dei numeri nel testo attribuito a San Giovanni Evangelista potrebbe aver ispirato Levi: anche nell’*Apocalisse* sono numeri a parlare della fine dei tempi. Ma il discorso di Levi, come sempre, in ultima analisi si ripiega sul “vizio di forma”, di cui il peggior esempio è stato il genocidio compiuto dai nazisti.

In *SNOQ*, i numeri assumono un valore ancora diverso. Sulla falsariga delle rappresaglie naziste, in cui per ogni tedesco ucciso venivano assassinati almeno dieci innocenti, anche i gedalisti si vendicano dell’uccisione di Ròkhele Nera, irrompendo nel *Rathaus* della cittadina bavarese di Neuhaus e uccidendo chi vi trovano:

-Li avete contati?- chiese Line.  
 -Dieci,- rispose Gedale. -Due accanto alla porta, uno lo ha ucciso Mottel per le scale, sette nel salone.  
 -Dieci contro uno,- disse Mendel. -Abbiamo fatto come loro: dieci ostaggi per un tedesco ucciso.

<sup>19</sup> Ivi, p. 713. Qui, Levi pare condividere l’interesse dei matematici per i numeri primi. Ovviamente anche 17 è un numero primo.

-Il tuo conto è sbagliato,- disse Line. -I dieci di Neuhaus non vanno sul conto di Ròkhele. Vanno sul conto dei milioni di Auschwitz<sup>20</sup>.

Questo passo è un esempio di come un numero possa avere una funzione simbolica per i personaggi di Levi e per l'autore stesso. Però tale funzione non è assoluta: il rapporto 1:10 non degrada i gedalisti al livello dei tedeschi, ma diventa un atto simbolico di giustizia. Si sa che un gruppo come il loro, quello di Abba Kovner, che forse è stato fra i modelli storici dei gedalisti, aveva in mente di uccidere lo stesso numero di tedeschi di quello che questi ultimi avevano massacrati: sei milioni. Il tentativo fallì, ma il gruppo di 'vendicatori' di Kovner riuscì a avvelenare il pane fornito al campo di prigionia vicino a Norimberga ove gli alleati avevano portati numerosi nazisti<sup>21</sup>. Dove il progetto di Kovner mirava ad applicare la regola dell'occhio per occhio, dente per dente, i gedalisti di Levi si accontentano di una vendetta simbolica.

### Conclusioni

Oltre ad un interesse per i numeri in qualche racconto come "Il servo" e il significato simbolico del rapporto di rappresaglia 1:10 in *SNOQ*, la composizione dei libri di Levi pare tradire una preferenza per i numeri 3, 7, 10 e 12 e i loro multipli (in ordine ascendente). Questi quattro numeri occupano un posto speciale nella tradizione mistica ebraica. Scrive il *Sefer Yezirah* (Il libro della Creazione), un classico testo del misticismo ebraico:

La legge è: dieci, tre, sette e dodici. (VI, 2)

Tre madri: א מ ש. Sette doppie: ב ג ד ה ו ז ט. Dodici semplici: י ק ל נ פ צ ר ת. Queste sono le ventidue lettere e con le quali אלהים [...] ha scolpito tutto. Egli ha formato tre numeri da esse e ne ha fatto il mondo intero. Con esse Egli ha completato l'intera Creazione e tutto ciò che verrà creato in futuro. (VI, 7)<sup>22</sup>

Levi non aveva spiccati interessi mistici, ma può esser stato – e probabilmente era – affascinato da numeri che avevano un 'plusvalore' culturale o una certa bellezza matematica, come i multipli e i numeri primi. Tali numeri accomunavano la matematica e le altre scienze esatte all'augusta tradizione ebraica e rappresentavano per Levi un contrappeso alla

<sup>20</sup> *Opere* II, p. 472.

<sup>21</sup> L'episodio viene descritto in un libro recente: Rich Cohen, *The Avengers*, London, Vintage, 2001, pp. 192 sgg. Probabilmente Levi era al corrente delle vicissitudini di Kovner e i suoi.

<sup>22</sup> Cito da *Sefer Yezirah* cit., pp. 94 e 100, sostituendo i caratteri latini con quelli ebraici.

falsa scienza della purezza e difesa della razza. Non si sa se Levi considerasse il proprio numero del lager come numero fatidico, ma senza dubbio lo considerava come parte integrante della propria identità<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Non vorrei aprire qui quanto meriterebbe un discorso a parte, cioè il fatto che molti superstiti hanno affermato, anche a distanza di tanti anni, di considerarsi o di essere il 'loro' numero. Mi limito ad osservare che il numero di lager fa parte del titolo di più libri, ad es. di Alba Valech Capozzi, *A 24029* (1946), Siena, Nuova Immagine Editrice, 1995; Liana Millu, *Dopo il fumo. 'Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau'*, Brescia, Morcelliana, 1999; Nedo Fiano, *A 5405. Il coraggio di vivere*, Saronno, Monri, 2003.



LEGGERE PRIMO LEVI A SEOUL E A TOKYO:  
“BATTAGLIA PER LA MEMORIA” IN ESTREMO ORIENTE

*Kyungsik Suh\**

*Introduzione – I due film*

Sono trascorsi vent'anni da quando Primo Levi si tolse la vita nella sua casa di Corso Re Umberto a Torino. Le domande che con la sua vita, e poi con la sua morte scioccante, pone a tutti noi sembrano non essersi indebolite neanche un po' oggi, dopo venti anni. Lo scorso aprile, in occasione del Festival del Cinema Italiano che si è tenuto a Tokyo, è stato proiettato il film *La strada di Levi* (2006), del regista Davide Ferrario. Prima della proiezione si è tenuta una conferenza straordinaria all'Istituto di Cultura Italiana di Tokyo, alla quale sono accorso da Seoul, invitato in qualità di conferenziere. Avevo sentito che il film di Ferrario traeva ispirazione dall'opera *La tregua* di Primo Levi, ma io, che ancora non avevo visto il film, ero dentro di me molto diffidente. Questo perché, circa dieci anni fa, ho visto il film *La tregua* del regista Francesco Rosi, basato anch'esso sul libro *La tregua*, e ne ho un ricordo piuttosto deludente. Questo film non era fedele all'opera originale. La parte più importante del messaggio lasciato da Primo Levi veniva arbitrariamente alterata o affievolita. La scena che lo dimostra meglio è quella in cui il treno del rimpatrio, in cui sono stipati Primo Levi e i prigionieri italiani, si ferma alla stazione di Monaco. Nel film un ex-soldato tedesco occupato ai lavori forzati alla stazione, notando Primo Levi e gli altri, con un'espressione di rimorso e dolore si lascia cadere in ginocchio. Ma la scena dell'opera originale era esattamente il contrario. Nel libro Primo Levi, girovagando per la stazione di Monaco durante la sosta del treno, vede figure di 'tedeschi' che ostinatamente serrano la bocca coprendo gli occhi al passato, nonostante avessero davanti i sopravvissuti dei campi di concentramento. Il film di Rosi è stato fatto nel 1996, quando più o meno ricorreva il decimo anniversario della morte di

\* Nato a Kyoto nel 1951 da genitori coreani, si è laureato alla Università di Waseda specializzandosi in letteratura francese. Attualmente insegna alla Tokyo Keizai University. Autore di numerosi libri, ha introdotto le opere di Primo Levi nell'Estremo Oriente pubblicando nel 1999 il volume *A Journey to Primo Levi* (Asahi Shimbun Publishing).

La traduzione del contributo dal giapponese è a cura di Elisa Bartoli.

Primo Levi. Vedendo questo film di gradevole intrattenimento, ho pensato che anche Primo Levi, a solo dieci anni dalla morte, stava divenendo un fossile. Nonostante lui stesso si fosse tanto opposto alla fossilizzazione, ossia all'indebolimento della testimonianza di Auschwitz.

Ora, dopo dieci anni, viene presentato il *road movie* di Ferrario. Il regista rivisita oggi, a distanza di sessanta anni, le strade che Primo Levi percorse, una volta liberato da Auschwitz, per ritornare a Torino, nell'arco di otto mesi, dopo aver peregrinato attraverso l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale. La Polonia, l'Ucraina, la Bielorussia, la Romania e infine i neonazisti nella scena della stazione di Monaco: la lettura del testo di Primo Levi si sovrappone alle espressioni di persone diverse nel succedersi di stagioni e paesaggi. Ferrario nella sua opera ha cercato un dialogo tra il passato e il presente, tra Primo Levi e noi. Egli sembra non voler fare lo stesso errore di Rosi. Non ha voluto che il racconto di Levi venisse trasposto direttamente in un film drammatico; decisione forse saggia e probabilmente anche inevitabile, perché la domanda che la vita di Primo Levi ci pone riguarda l'impossibilità della testimonianza e di conseguenza l'impossibilità di raccontare.

In questo modo, da una parte si tende alla fossilizzazione del messaggio lasciato da Primo Levi, dall'altra si cerca un dialogo richiamando colui che non è più a questo mondo. Ho visto il contrasto evidente di questi due movimenti spirituali, nella Tokyo del ventesimo anniversario della morte di Primo Levi.

### *L'empatia della minoranza*

Cosa ha spinto una persona che vive in un angolo dell'Asia orientale, lontanissimo da quel luogo che è l'Italia, una persona cui sembrano estranei la lotta al nazismo e l'Olocausto, a nutrire un forte interesse per Primo Levi? Per parlarne, forse, è necessario che mi presenti. In questo modo i lettori delle altre parti del mondo si faranno un'idea di come venga letto Primo Levi nel contesto dell'Asia orientale. Sono uno scrittore e allo stesso tempo collaboro come professore all'Università Tokyo Keizai. Il corso di cui sono incaricato si chiama "I diritti umani e le minoranze". Concessomi due anni sabbatici, da aprile 2006 a marzo 2008, attualmente soggiorno a Seoul, in Corea del Sud. Sono nato e cresciuto in Giappone, ma non sono giapponese: sono coreano. Attualmente i coreani residenti in Giappone, che abitano cioè in Giappone ma senza avere la cittadinanza, sono circa seicentomila. Sono solo seicentomila e tuttavia rappresentano la più grande minoranza etnica nella società giapponese. Io appartengo a questo gruppo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il Giappone ha controllato come colonia la vicina Corea dal 1910 fino alla sconfitta del 1945. In quel periodo, tra giapponesi e coreani vi era una forte discriminazione, ma

Nel 1999 ho pubblicato un libro intitolato *Viaggio verso Primo Levi*, cui è stato assegnato il premio Marco Polo dall'Istituto di Cultura Italiana di Tokyo. Questo premio viene assegnato ad un'opera giapponese che contribuisce alla diffusione della cultura italiana. Qui sotto cito un brano del discorso di saluto che ho tenuto per la cerimonia della premiazione.

Han Young-Ung, uno dei più famosi poeti coreani, nell'introduzione alla sua raccolta di poesie *Il silenzio di Nim*, scrive come segue:

"[...] Nim non è solo 'la persona amata', Nim è tutto ciò che viene desiderato ardentemente. Se l'umanità è il Nim di Buddha, la filosofia è il Nim di Kant. Se la pioggia di primavera è il Nim della rosa, l'Italia è il Nim di Mazzini. Il Nim non è solo ciò che amo, ma anche ciò che mi ama".

Han Young-Ung era un monaco buddista e fu anche il capo ideologico del movimento indipendentista del primo marzo 1919. Egli, nel processo di definizione del suo pensiero di avversione al regime coloniale del Giappone, ottenne grande ispirazione dall'italiano Giuseppe Mazzini. Ancora oggi, quasi tutti i coreani amano le poesie di Han Young-Ung e questo significa che nel cuore della maggior parte dei coreani il nome di Mazzini viene ricordato con un senso di ammirazione e rispetto. La parola Nim, fin dall'origine, è un titolo onorifico caratteristico della lingua coreana che si aggiunge al nome della 'persona amata' o della 'persona venerata', ma per Han Young-Ung l'immagine evocata da questa parola raggiunge un'ampiezza universale, implicando il significato di desiderio irrefrenabile di indipendenza, libertà, liberazione del genere umano. Noi coreani, i giorni di regime coloniale, e poi i giorni di divisione razziale e di dittatura militare, e ancora i giorni successivi di diaspora nel paese straniero, li abbiamo vissuti certamente invocando il Nim, attendendo ansiosi il Nim.

Dunque non è affatto strano che, come all'inizio del secolo Han Young-Ung si è ispirato a Mazzini, così alla fine del secolo io, coreano residen-

legalmente tutti i coreani erano cittadini giapponesi. I coreani venivano impiegati con bassi salari per quei lavori duri che i giapponesi non volevano fare; durante la guerra vennero condotti forzatamente nelle miniere e nelle fabbriche di munizioni. Nel 1928 mio nonno emigrò in Giappone da un villaggio agricolo della penisola coreana meridionale portando con sé la famiglia. All'epoca il figlio maggiore (mio padre) aveva soltanto sei anni. Dopo la sconfitta del Giappone nella Seconda Guerra Mondiale, quando la Corea venne liberata dalla condizione di colonia, mio nonno fece ritorno nel paese natale, mentre suo figlio maggiore (mio padre), rimasto in Giappone, mandava soldi alla famiglia ritornata in patria. Poiché la situazione politica della penisola coreana divenne estremamente instabile e inoltre erano trascorsi già ben diciassette anni da che si era stabilito in Giappone, egli non poteva prevedere se fosse riuscito a sopravvivere nel paese nativo. Inoltre, al colmo della sfortuna, con la guerra fredda la penisola coreana venne divisa tra nord e sud e, a causa dell'insorgere di una estesa guerra civile, dal 1950 i coreani che nel dopoguerra erano rimasti in Giappone persero progressivamente le occasioni per tornare nel loro paese. Così, nel 1951, a sei anni dalla fine della guerra, sono nato in Giappone. L'esempio della nostra famiglia è comune tra molti altri coreani residenti in Giappone. In breve possiamo dire che i coreani residenti in Giappone si siano stabiliti qui a seguito del regime coloniale che il Giappone aveva imposto in Corea e poi come conseguenza alla guerra fredda ed alla divisione del paese natale.

te in Giappone, sia stato fortemente ispirato dal lavoro e dal pensiero di Primo Levi.

Il mio Viaggio verso Primo Levi fa parte del viaggio senza meta che cerca una strada con cui l'uomo possa rompere definitivamente con le numerose ossessioni di regime coloniale, guerre mondiali, discriminazione razziale e stragi di massa, che caratterizzano il ventesimo secolo.

La ragione del mio forte interesse per Primo Levi si può spiegare suddividendola sommariamente in tre punti. In primo luogo, come già suggerito, si tratta di empatia in qualità di minoranza. Io, appartenente ad una minoranza della società giapponese, nutro una simpatia speciale per Primo Levi, quale rappresentante di una minoranza italiana. Per esempio, nel racconto "Argon" che apre la raccolta *Il sistema periodico*, descrive con uno stile ricco di umorismo il ricordo della comunità ebraica piemontese che viveva nel diciannovesimo secolo, "epoca di assimilazione ed emancipazione". È interessante soprattutto la descrizione del gergo particolare ottenuto dalla mescolanza della lingua ebraica e del dialetto piemontese, un gergo incomprensibile ai "gentili", che aveva la "funzione di linguaggio furbesco" e "una mirabile forza comica". Questa descrizione ci mostra un'immagine storica polifonica e ricca e non si può paragonare alla visione storica tradizionale, raccontata monofonicamente secondo un solo filo conduttore.

*Il sistema periodico*, dal punto di vista del Primo Levi ebreo, è il racconto del suo vagare e ricercare la propria identità; tuttavia questo racconto non si chiude con un'introversione nel proprio mondo spirituale. Piuttosto, in questa opera possiamo notare la figura di un umanista che cerca di raccogliere l'eredità dei valori più alti del pensiero dell'umanesimo e del liberalismo europei. Questo è molto evidente nel racconto "Ferro". In qualità di appartenente ad una minoranza giapponese, leggendo *Il sistema periodico*, sento che la nostra storia, poco raccontata nella storia ufficiale, sia comune all'esperienza della minoranza italiana nel sentimento di questi dettagli, e sento, per così dire, una specie di 'universalità della minoranza'. E nello stesso tempo mi viene offerta una visione austera e bella per scavalcare la barriera che separa la maggioranza dalla minoranza. Non posso dilungarmi oltre, in questo mio saggio, su questo primo punto, costituito dall'empatia in qualità di minoranza. Il secondo elemento è il tema della 'possibilità e impossibilità della testimonianza'. Il terzo elemento è il tema della 'partecipazione alla battaglia per la memoria'.

### *La testimonianza del superstite*

Il capolavoro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, è stato tradotto e pubblicato in Giappone nel 1980 con il titolo: *Auschwitz non finisce – Riflessioni*

*di un sopravvissuto italiano* (Asahi Shimbun editore). Potrà sembrare strano in un certo senso, ma il Giappone è un paese in cui è stato pubblicato un gran numero di opere relative al nazismo e all'Olocausto. Per citare solo la letteratura di testimonianza dei sopravvissuti dei campi di concentramento, sono stati pubblicati in edizione giapponese *Notte e nebbia* di Victor Frankl nel 1961, e *La notte* di Elie Wiesel nel 1967. Anche *Il diario di Anna Frank* è uno dei libri più venduti. Rispetto a questi libri, ampiamente conosciuti già negli anni Sessanta, *Se questo è un uomo* di Primo Levi si può dire sia stato presentato piuttosto tardi in Giappone. Perciò i lettori, che già conoscevano nel dettaglio gli episodi accaduti nei campi di concentramento, non rimasero particolarmente stupiti, né colpiti dai meri fatti esposti nel libro di Levi. Penso che anche dal punto di vista della natura del messaggio proposto da Primo Levi, questo non sia stato colto unicamente per gli aspetti di intrinseca negatività legati al Male. Nel suo messaggio gli avvenimenti, più che far conoscere i semplici fatti, richiedono di riflettere sul significato che hanno nei confronti dell'umanità intera.

*Se questo è un uomo* non è solo eccellente come resoconto delle esperienze personali di un sopravvissuto ai campi di concentramento. Superando questo limite, il libro testimonia ancora più profondamente, ad un livello più universale, lo stato di crisi in cui si trova l'umanità stessa dell'era contemporanea. Il libro non solo narra la realtà dei terribili avvenimenti del passato, ma ammonisce anche sul fatto che questa testimonianza possa non trasmettersi: la crisi terribile del 'genere umano', che potrebbe non prestare ascolto alla testimonianza, né imparare dagli errori del passato. Nella primavera del 1980, quando venne pubblicato questo libro, i miei due fratelli maggiori trascorrevano il loro nono anno di prigionia in Corea del Sud. I miei fratelli, nati e cresciuti in Giappone come me, alla fine degli anni '60 andarono a studiare in Corea. Uno studiava sociologia al corso di specializzazione dell'Università Statale di Seoul, l'altro studiava legge nella facoltà di giurisprudenza della stessa Università. Ma il presidente Park Chung-Hee, che con un colpo di stato agli inizi degli anni '60 aveva preso il potere politico e aveva poi instaurato con la forza una dittatura, nei primi anni '70 aveva incrementato il potere del suo regime e cominciava a puntare alla carica di reggente a vita. I movimenti di intellettuali, studenti, lavoratori che si opponevano a questa manovra vennero repressi con una terribile violenza.

Mentre cresceva lo scontento contro il governo, prima delle elezioni presidenziali del 1971, il regime di Park, dichiarando che "spie della Corea del Nord manovravano il movimento studentesco", annunciò in modo sensazionale la cattura dell'organizzazione di spionaggio. Tra i capi di questa 'organizzazione di spionaggio' vennero pubblicati i nomi dei miei due fratelli. Li torturarono per costringerli ad una falsa confessione. Uno dei miei fratelli, pensando di danneggiare gravemente il movimento studentesco e quello democratico qualora, cedendo alle torture, avesse con-

fessato, tentò il suicidio bruciandosi vivo preferendo la morte piuttosto che il tradimento dei compagni. Egli alla fine scampò alla morte, ma riportò grandi ustioni incurabili su tutto il corpo. È stato condannato al carcere a vita. L'altro mio fratello fu condannato a sette anni di carcere, salvo poi, una volta scontata la pena, prolungargli la detenzione senza processo con il motivo di "rischio di recidività". Negli anni '70 e '80, mentre erano detenuti come criminali politici, in Corea del Sud proseguiva il regime militare. Nei confronti dei criminali politici si perpetravano torture e maltrattamenti. Nel 1979, con l'uccisione del dittatore Park Chung-Hee da parte dei suoi più stretti collaboratori, si pensò che finalmente fosse giunta per la Corea del Sud l'occasione di una svolta democratica. Anch'io nuttivo la speranza che i miei fratelli venissero rilasciati. Tuttavia, nel maggio 1980, proclamata la legge marziale, il generale Chun Doo-Hwang repressse i movimenti democratici e assunse la carica di Presidente. In particolare nella città di Gwangju, in cui l'opposizione era particolarmente forte, la spietata repressione militare contro il movimento antigovernativo, per mezzo di truppe aeree, provocò un altissimo numero di vittime.

Proprio in quel periodo ho conosciuto *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Inoltre mia madre, che continuava a viaggiare regolarmente tra il Giappone e il carcere coreano per far visita ai miei fratelli, in quello stesso periodo, morì di cancro. Venne così tagliato il collegamento tra i miei fratelli in carcere ed il mondo esterno. Naturalmente sarebbe un paragone troppo ardito quello di accomunare le prigioni dei criminali politici coreani ai campi di concentramento nazisti. Tuttavia, le prigioni dei criminali politici coreani, in cui la profanazione completa del genere umano viene resa giornaliera, avevano in comune con Buna, in cui Primo Levi venne rinchiuso, il fatto che veniva inculcata ai detenuti la convinzione su "come è vano il mito dell'uguaglianza degli uomini alla nascita". L'incontro con *Se questo è un uomo* in quel periodo, mi dette tanto coraggio. Certamente una cosa totalmente diversa dall'ottimismo. In questo libro è descritto un mondo in cui vengono distrutte completamente le varie caratteristiche che noi di solito consideriamo umane, come comprensione, pietà, ragione, coscienza, capacità di dialogare. Pensiamo che "se si tratta di esseri umani non si arriverà a tanto", ma su quale base? La nostra convinzione che "gli esseri umani si capiranno a vicenda", quanto è vana? Il libro che ci insegna queste cose è *Se questo è un uomo*. Perché ho trovato un incoraggiamento dalla lettura di questo libro? Forse perché vi ho trovato descritto il meccanismo attraverso cui scatta la volontà della "testimonianza dei superstiti". Primo Levi racconta che i tipi di persone che sopravvivevano ai campi di concentramento erano persone che nutrivano una forte fede religiosa o politica. Per i ferventi religiosi esiste un "altro mondo" oltre a "questo mondo". Per i comunisti, oltre "il presente", esiste "una società comunista futura che si realizzerà secondo una necessità storica". Tutto ciò, forse, diventa sia forza per sopportare il dolore del "presente" e di "que-

sto mondo”, sia il fondamento che dà significato al sacrificio della propria persona. Invece Primo Levi riferisce di essere diverso da queste tipologie di persone e che la volontà di testimoniare tornando a casa divenne per lui un aiuto a sopravvivere. La ragione per cui si prova a testimoniare tornando a casa è perché rimane la speranza che esista qualcosa di ‘esterno’ a quel mondo limitato – nella fattispecie il campo di concentramento – e che lì fuori di sicuro ci sia qualcuno, certamente ‘esseri umani’, che ascolti la testimonianza. Supponendo che l’intero mondo fosse il campo di concentramento e non esistesse quel “mondo esterno”, a che scopo sopravvivere, a chi rivolgersi con la propria testimonianza? Primo Levi sperimentava la gravissima distruzione della natura umana, eppure lottava anche per la ricostruzione di quella ‘misura umana’ che veniva distrutta, portando avanti la sua azione di testimonianza. Questo aspetto viene evidenziato benissimo nella scena in cui Levi recita, a Jean, il giovane alsaziano, il Pikolo del campo, il canto del viaggio di Ulisse, tratto dalla *Divina Commedia* di Dante. È il racconto della testimonianza del ritorno in patria attraverso un doloroso viaggio per mare e anche il racconto di come si arriva dall’inferno al paradiso passando per il purgatorio sotto la guida della ‘ragione’. Esso inoltre si lega al racconto della sopravvivenza al campo di concentramento e della necessità di testimoniare all’umanità.

Primo Levi stesso in un certo senso era la ‘misura dell’uomo’. Guardalo: lui può testimoniare, tornato da un inferno come Auschwitz, sopravvivendo anche alle rovine della natura umana. È quindi in grado di fare qualcosa per innalzare ancora di più il valore della ‘natura umana’. Come è stato per lui, sicuramente anche per i miei fratelli in prigione, e non solo, anche per me, verranno prima o poi i giorni della testimonianza, tornando vivi da quel luogo piccolo e stretto in cui sono reclusi, a quel mondo ‘esterno’ in cui vivono gli esseri umani: così pensavo in quei giorni.

In Corea del Sud, a seguito di una lotta che ha portato numerose sofferenze e vittime, alla fine degli anni ’80 è stata messa fine all’epoca del regime militare. I miei fratelli, sopravvissuti a quasi vent’anni di carceri, sono stati rilasciati. Alla fine è giunto il momento della testimonianza. Tuttavia, la storia non è finita lì. Nel 1987 Primo Levi si è suicidato. È stato il suicidio della ‘misura dell’uomo’.

### *L'impossibilità della testimonianza*

In Giappone la morte di Primo Levi non divenne immediatamente argomento di discussione, conformandosi allo shock di tutta l’Europa. Finalmente, agli inizi degli anni ’90, vennero presentati poco per volta alcuni giudizi provenienti dall’Europa. Fra questi, quello che ha sconvolto di più il mio cuore, è stato l’articolo “Tutti siamo Caino” di Frank Shirmacher. Dapprima apparso sul giornale *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (16/02/1991),

è stato pubblicato e tradotto in sordina sulla rivista di relazioni pubbliche della casa editrice Misuzu (luglio 1991). Vi si trova scritto: “[...] Per poter testimoniare dopo, prima bisogna sopportare la sofferenza. Questa è una delle tesi più complesse e discutibili della letteratura. [...] Per testimoniare agli altri, per scoprire il significato della sofferenza, dobbiamo prima sopportare il dolore, le torture, la perdita della dignità. Ciò che Primo Levi, ebreo nato in Italia, mostra nelle sue cronache, è che quella formula di rapporto sofferenza-testimonianza al centro della letteratura è un grottesco malinteso”. Se fosse come suggerisce questo scrittore, il fatto che io trovassi coraggio negli scritti di Primo Levi sarebbe solo un “grottesco malinteso”. Primo Levi, piuttosto, non ci avrebbe testimoniato proprio l'impossibilità della testimonianza? A questo proposito, cito un brano da *Se questo un uomo* che parla degli incubi che si ripetono ogni sera nel lager, un passo che quanto a emozioni non è da meno a quello sulla recitazione della *Divina Commedia*.

Qui c'è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando [...]. È un godimento intenso, fisico, indescrivibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti [...]. Allora nasce in me una pena desolata.

Qui viene già pienamente descritto il tragico presentimento. Un'esperienza che sorpassa di molto l'immaginario della nostra quotidianità, per molte persone è impossibile non solo capire, ma anche immaginare. Coloro che hanno vissuto esperienze troppo crudeli, quanto più sono tremende le esperienze, tanto più non ne raccontano i dettagli. Per queste persone dire “non riesco a descrivere con le parole” è il massimo che possono fare. Questo perché ricordare esperienze atroci vuol dire riviverle. Inoltre queste persone hanno il presentimento che, quando raccontano esperienze inimmaginabili, nessuno – neanche le persone più care – li ascolti. Questo fatto pone il problema che quando la crudeltà e la violenza perpetrate dall'uomo superano l'immaginazione e la capacità espressiva degli stessi esseri umani, forse diventa impossibile rappresentarle e trasmetterle agli altri. Dall'altra parte, si potrebbe dire che noi, per la maggior parte, non guardiamo che intorno a noi stessi e non pensiamo che al futuro prossimo; inibendo così l'immaginazione di tali atrocità e violenze e vivendo a stento giorno per giorno. Tuttavia, le vittime che hanno vissuto tali inimmaginabili avvenimenti, hanno bisogno di testimoniare. Se rimangono in silenzio, la tragedia si ripete. È questo il paradosso. Le vittime, con tutto che sono vittime, sono costrette ad accollarsi il pesante carico di essere testimoni. Per di più quasi tutti non solo non vogliono ascoltare i testimoni, ma anzi lanciano contro di loro critiche

ingenerose asserendo che non ci sono prove, che c'è esagerazione, che il tutto è assolutamente non convincente. Primo Levi ha dovuto affrontare questa aporia. Nella prefazione della prima opera, *Se questo è un uomo* egli scrive quanto segue:

Il lager [...] è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

Poi, nella Conclusione dell'ultima opera, *I sommersi e i salvati*, è scritto:

Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato. [...]. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Si vede che, dopo quarant'anni vissuti come testimone, la sua inquietudine invece di calmarsi è cresciuta sempre più.

*Se questo è un uomo* venne scritto tutto d'un fiato da un giovane ventenne che era appena tornato vivo da Auschwitz, e quasi incredibilmente è fornito di una struttura stratificata come fosse tutto calcolato nei dettagli. Si può dire anche che si basi fermamente sulla tradizione ortodossa della letteratura europea. Le fondamenta sono costituite dalla mitologia grecoromana. La *Divina Commedia* di Dante che vi si sovrappone è un'opera rinascimentale e umanista che raggiunge l'ideologia dell'Illuminismo occidentale proclamando la vittoria della 'natura umana' e della 'ragione'. Ad essa si sovrappone il racconto dell'Olocausto. *Se questo è un uomo* è un'opera strutturata su questi tre strati. Tuttavia tale racconto stratificato non arriva nel suo finale al felice compimento della testimonianza. Con lo strato più alto esso si capovolge e diventa il racconto del crollo della concezione illuminista dell'uomo. Nella sua pubblicazione *Di fronte all'estremo*, Tzvetan Todorov scrive: "Se Levi non si fosse suicidato nel 1987, tutto sarebbe stato semplice e chiaro". Primo Levi non viveva soltanto come eroe letterario che è tornato dall'inferno. Come è difficile compiere il proprio dovere di testimone, e come è esile la nostra comprensione di fronte alla testimonianza. In conclusione, con il suo suicidio inaspettato, egli ci ha messo di fronte all'aporia dell'impossibilità della testimonianza.

### *Viaggio verso Primo Levi*

Nel mese di gennaio 1996 sono partito per un viaggio a Torino, per visitare la tomba di Primo Levi. Il cimitero monumentale di Torino è molto grande. Dopo un lungo giro, seguendo la cartina, finalmente ho trovato la sua tomba, in un angolo del cimitero ebraico. Su una lapide spoglia era inciso un numero a sei cifre: 174517. Non ho capito subito il significato di questo numero. Poco dopo mi sono reso conto che era il numero da detenuto che gli era stato tatuato sul braccio sinistro ad Auschwitz. L'incisione sulla lapide del numero da detenuto. Non so se sia stata la sua ultima volontà o la volontà successiva della famiglia. Comunque, se come diceva Levi, esistono due tipi di sopravvissuti ai campi di concentramento, e cioè "quelli che volendo dimenticare vengono tormentati dagli incubi" e quelli che, sentendo "il dovere di ricordare, controllano che la società non dimentichi", è una lapide molto appropriata per lui, che chiaramente appartiene al secondo tipo di sopravvissuti. Essa sembra la dichiarazione della volontà di continuare a testimoniare anche dopo la morte, di colui che aveva cercato di mantenere fino all'ultimo la sua identità di testimone. Anche se arrivasse un'epoca governata dalla negazione di Auschwitz e dal revisionismo storico, se le persone di tutto il mondo dimenticassero la tragedia dell'Olocausto, qualcuno, in un futuro lontano, scoprendo queste sei cifre che paiono un enigma, proprio come gli archeologi svelano la lettura di antichi geroglifici, ricostruirà la storia di inaudita violenza realmente accaduta nel ventesimo secolo. Mi sembrava persino che vi fosse sigillato un tale desiderio.

Il libro che racconta la cronaca e le riflessioni di questo viaggio è il già citato *Viaggio verso Primo Levi*. Mi sia permesso di riportare qui sotto qualche riga da questo testo.

Non è che non esistano testimoni. Non è che non esista la testimonianza. Gli uomini 'di questa parte' semplicemente lo rifiutano. È 'questa parte' che è grottesca. Il luogo in cui viviamo adesso, non è un mondo chiaro e semplice, in cui l'idea di 'umanità' viene condivisa da tutti. È un mondo interrotto e incrinato. E tuttavia i testimoni, emersi dalla profondità di queste rotture, testimoniano per ricostruire l'umanità'. E invece gli uomini 'di questa parte', per auto-protezione e narcisismo, per superficialità e debolezza, per mancanza di immaginazione e di compassione, senza affrontare i testimoni, non vogliono prestare ascolto alla loro voce. [...]. Il suo suicidio, fin dall'inizio, non è motivato da inquietudine, paura, delusione, disperazione o stanchezza; è stata forse una scelta silenziosa per difendere la propria dignità finale e così portare a compimento l'ultima opera in qualità di 'testimone'.

Nella primavera del 2002, sono partito di nuovo per Torino. Sulla base del libro sopraccitato *Viaggio verso Primo Levi*, il canale televisivo stata-

le giapponese NHK aveva deciso di fare un documentario e sono partito per l'Italia con il team delle riprese per comparire in questo programma. Abbiamo ripreso il cimitero comunale e la casa natale di Levi in Corso Re Umberto – luogo anche del suicidio. Inoltre, abbiamo avuto la possibilità di fare alcune importanti interviste. La prima intervista è stata quella a Bianca Guidetti Serra. Ella ha svolto un importante ruolo come avvocato fino agli ottant'anni, ma fin dai tempi della scuola, era amica stretta di Primo Levi e Sandro Del Mastro, personaggio di "Ferro". Ella non è ebrea, ma alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si occupò della Resistenza entrando a far parte dell'organizzazione detta "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà". In quel periodo si occupava anche di nascondere e far scappare gli ebrei e mantenne un contatto con la madre e la sorella di Primo Levi. Anche nel dopoguerra proseguì il rapporto di amicizia con il superstite Primo Levi. Fino a pochi giorni prima del suo suicidio, facevano passeggiate su una bella collina panoramica. Ci ha mostrato una bozza scritta a macchina di "La zona grigia" (da *I sommersi e i salvati*) che Levi le aveva mandato. Vi era allegato un messaggio: "Alla mia cara Bianca. Questo è il primo capitolo dell'opera che sto affrontando adesso. Una volta mi hai detto che ti interessava. Lo prendo sul serio. Anch'io vorrei davvero sapere cosa ne pensi".

La seconda intervista è stata quella a Walter Barberis, il redattore che si occupa di Primo Levi presso la casa editrice Einaudi. Avendo seguito da molto vicino l'attività letteraria di Levi, con le sue parole ha rafforzato le mie supposizioni su diversi punti. Segue un riassunto del contenuto dell'intervista.

Primo Levi più che un romanziere era uno 'scrittore della memoria', principalmente un testimone. Oggigiorno si assiste alla tendenza al revisionismo storico e alle teorie di negazione, ma questo penso che sia un momento di crisi su cui dobbiamo riflettere nell'Europa contemporanea. Nonostante questa tendenza, è cresciuto l'interesse per la letteratura che svolge un ruolo di testimonianza. In questo senso la letteratura di Primo Levi occupa una posizione importantissima.

Primo Levi è sempre stato una persona franca. Invitato spesso a casa sua, posso testimoniare che conduceva una vita molto modesta. Era una persona sensibile che non suscitava mai fastidiosi sensi di disagio nell'interlocutore. La sua continua preoccupazione era capire chiaramente cosa era successo nella storia e trasmetterne il ricordo alle generazioni future. Negli ultimi anni, invece, sembrava forse tormentato da problemi familiari personali. Un altro suo tormento era il rapporto tra Israele e Palestina. Era preoccupato che ciò che aveva fatto la Germania nazista contro i polacchi, lo stesse facendo Israele contro la Palestina. Egli faticò molto a frequentare la società ebraica ufficiale. Quest'ultima non poteva tollerare che lui, pur essendo ebreo, fosse in contrasto con la politica di Israele.

Penso che sia la nostra missione etica ereditare la testimonianza di un personaggio come Primo Levi.

Siamo riusciti inoltre ad intervistare Giuliana Tedeschi. Anch'ella è una superstite di Auschwitz. Amica di Levi, in occasione della commemorazione della liberazione dal campo di concentramento, nel 1965, tornò con lui a visitare Auschwitz. Ella inoltre, ha lavorato a lungo come professoressa di scuole superiori ed ha avuto tra i suoi allievi anche il succitato Walter Barberis. Sul suo braccio sinistro rimane tatuato il numero da detenuta. "Ci sono persone che eliminano questo numero con il laser, ma io non voglio assolutamente fare una cosa simile. Ho deciso di portare le maniche corte anche quando fa freddo per attirare il più possibile l'attenzione della gente. Perché questo è il dovere che ci grava sulle spalle fino alla morte. Ma mi è capitato anche che mi chiedessero:- Perché ti sei appuntata un numero di telefono in un posto simile?-".

Alla domanda ingenua: "Pensi che in futuro gli esseri umani potranno convivere in pace, superando le barriere etniche, razziali, religiose ecc.?", ella scuotendo la testa ha risposto: "Penso di no. Almeno finché vivo sarà impossibile!".

Il documentario: "Perché un testimone di Auschwitz si è suicidato? – Viaggio verso lo scrittore Primo Levi", frutto del materiale raccolto anche in queste interviste, nel 2003 ha vinto il gran premio nella categoria televisiva assegnato dall'Assemblea giapponese per la critica delle trasmissioni audio-televisive. Fortunatamente, finora il documentario è stato trasmesso più volte.

### *La battaglia per la memoria – Il contesto giapponese*

La mia attività fin qui descritta, comunque, non è spinta solo da un movente personale. È stata anche la mia partecipazione alla "battaglia per la memoria" in Giappone. La definizione degli anni '80 europei come una delle epoche della "battaglia per la memoria" del secondo dopoguerra, sembra piuttosto appropriata. Nella Germania dell'Ovest degli anni '70 la maggioranza era per il "consenso liberal-democratico" rappresentato dalla *Ostpolitik* (Politica di apertura verso l'Est) di Willy Brandt, ma nel 1982, quando l'Unione cristiano-democratica prese il potere, ebbe inizio una svolta conservatrice che cercava di mettere in primo piano la 'solida coscienza di una nazione tedesca' schierandosi con il governo. Nel 1985 il presidente Von Weizsäcker tenne un discorso alla Dieta intitolato "I quaranta anni nel deserto". Questo discorso, noto a tutti per la frase "Chi chiude gli occhi al passato è cieco anche al presente", in pratica fu un tentativo di stabilire un equilibrio tra i partiti di destra e quelli di sinistra.

Sempre nel 1985 venne presentato il film *Shoah* di Claude Lanzmann, anch'esso un evento rappresentativo della battaglia per la memoria. In questo film i sopravvissuti ai campi di concentramento compaiono sulla scena per esporre la loro testimonianza.

Nel successivo 1986, ebbe inizio la “controversia storica”. Lo storico Ernst Nolte nel suo saggio alzava la bandiera del revisionismo storico difendendo il sentimento della “nazione tedesca” che “manifestava una spiacevole sensazione per il fatto che il passato non passa e voleva far sì che il passato tedesco non fosse diverso da quello degli altri paesi, ponendo una *fine*”. La controversia generata dalla critica di Jürgen Habermas nei confronti di queste idee, durò per quasi un anno. Il risultato fu che, anche se a livello accademico vinse la parte di Habermas, a livello del grande pubblico la dottrina del revisionismo storico è penetrata parecchio nel sentimento popolare per cui “parlare all’infinito del nazismo ha stancato”. È facile immaginare come questa situazione abbia avuto una forte influenza sullo stato psicologico di Primo Levi nei suoi ultimi anni di vita: il suo suicidio è avvenuto subito dopo la controversia storica.

Con dieci anni di ritardo rispetto all’Europa, anche in Giappone è cominciata la “battaglia per la memoria”. Il 1989 è stato l’anno che ha segnato il crollo della struttura della guerra fredda, come simboleggiato dal “crollo del muro di Berlino”. Durante la guerra fredda, in Corea del Sud, in Taiwan, nelle Filippine e in altri paesi asiatici, si erano mantenuti dei regimi dispotici autoritari legittimati dalla logica della guerra fredda stessa. Questi regimi ufficialmente continuavano a criticare il Giappone in quanto vecchio attentatore, ma allo stesso tempo, per cercare di mantenere i rapporti politico-economici con questo stato in forma per loro stessi vantaggiosa, accusavano solo superficialmente le sue responsabilità belliche e coloniali. Tuttavia, negli anni ’80 si era evoluta la democratizzazione in vari paesi e i regimi autoritari uscirono di scena in tutti i paesi sopraccitati. Di conseguenza, le singole vittime, che non avevano potuto alzare la voce fino a quel momento, decisero di chiarire le responsabilità di attentatore del Giappone, alla ricerca dei propri diritti e dei propri principi.

Il 1989 è stato anche l’anno della morte dell’imperatore Hirohito. Il più grande responsabile del regime coloniale in Corea, il più alto comandante della guerra sino-giapponese e della guerra del Pacifico, era morto senza riconoscere le proprie responsabilità di attentatore, senza neanche porgere le sue scuse alle vittime. Con questo movente, emerse uno strato di opposizione che non si era mai manifestato molto fino a quel momento. In poche parole sorse un antagonismo tra una corrente che voleva rendere chiare le responsabilità riaffrontando il passato del Giappone, e una corrente che cercava di enfatizzare l’orgoglio del popolo giapponese descrivendo la storia moderna come un brillante romanzo in cui le responsabilità del passato erano lasciate vaghe.

Un avvenimento determinante in questa “battaglia per la memoria” lentamente cominciata in Giappone, fu quello della donna coreana di nome Kim Hak-Sun, che dichiarò in una conferenza stampa di essere stata

una “donna conforto” al servizio delle truppe giapponesi<sup>2</sup>. Ella fu la prima ex-prostituta a mostrare il suo volto ed il suo vero nome. Le “donne conforto” dell’esercito, di cui fino a quel momento si sapeva solo qualcosa di vago e che venivano riconosciute solo come comparse di racconti romantici, spesso in contrasto con la realtà, cominciarono la loro vivida testimonianza delle violenze subite e della dignità negata, mostrandosi come esseri umani in carne ed ossa, con un volto ed un nome.

Dopo l’entrata in scena di Kim Hak-Sun, si presentarono, una dopo l’altra, varie vittime di guerra come ex-”donne conforto”; non solo dalla Corea del Sud, ma anche dalla Corea del Nord, da Taiwan, dalla Cina, dalle Filippine, dall’Indonesia, dall’Olanda e da tutti i vari paesi che avevano subito in passato l’invasione delle truppe giapponesi. Una volta risvegliati i ricordi dei danni di guerra nell’Asia Orientale, avevano cominciato ad apparire tutti insieme anche i testimoni, che fino a quel momento non avevano potuto far sentire la loro voce. Dal 1990 in poi, sono state intentate innumerevoli cause legali contro il governo e le società giapponesi, per richieste di ammende e di indennizzi.

Questa situazione ha stimolato in una parte di giapponesi un atteggiamento in cui si cercava di creare nuovi rapporti amichevoli per mezzo di risarcimenti, rispondendo sinceramente alle testimonianze delle vittime di guerra in Asia; ma purtroppo questo si limitò ad un ristretto numero di persone. Nella restante parte dei giapponesi, questa situazione gene-

<sup>2</sup> Il sistema delle “donne conforto” dell’esercito giapponese va definito più correttamente un sistema di schiavitù sessuale del tempo di guerra. A partire dal 1937, mano a mano che la guerra contro la Cina diventava più seria, la dirigenza dell’esercito giapponese decise di organizzare dei “luoghi di conforto” sul fronte come rimedio ai seguenti problemi: 1) frequenti casi di stupro di donne cinesi da parte dei soldati dell’esercito giapponese, 2) indebolimento della forza combattiva a causa della diffusione di malattie veneree. Di questi “luoghi di conforto” ne esistevano tre tipi: 1) quelli gestiti direttamente dall’esercito, 2) quelli gestiti da mercanti della prostituzione incaricati dall’esercito, 3) quelle strutture della prostituzione già esistenti sul luogo poste sotto il diretto controllo militare. Molte di quelle che praticamente erano costrette a lavorare come prostitute erano giovani donne delle colonie giapponesi, come coreane, taiwanesi ecc. Inoltre anche le donne di altri paesi occupati dall’esercito giapponese, come la Cina, le Filippine, l’Indonesia ecc. (incluse le donne olandesi) venivano costrette forzatamente alla prostituzione. Queste donne erano tormentate dalla violenza dei soldati giapponesi e degli sfruttatori e da malattie veneree e tubercolosi. In molti casi venivano segregate per lunghi periodi in condizioni disumane e non ricevevano neanche il compenso pattuito. Inoltre, dopo che la guerra finì con la sconfitta del Giappone, esse vennero abbandonate per sempre sul fronte. Negli anni ‘90, il numero delle sopravvissute che si presentarono come “donne conforto” dell’esercito giapponese supera le centosessanta persone nella sola Corea del Sud e sono migliaia nei vari paesi asiatici. Stanno andando avanti le ricerche sul numero delle “donne conforto” vittime, ma secondo una stima ammontano a duecentomila persone. Le vittime di questo sistema delle “donne conforto” dell’esercito giapponese rappresentano soltanto una parte della totalità delle vittime di guerra causate dal Giappone. Oltre a queste, ci sono le vittime della grande strage di Nanchino, quelle degli esperimenti sul corpo umano effettuati dall’Unità 731, quelle portate via con la violenza, quelle costrette ai lavori forzati e così via.

rò emozioni egoistiche: una coscienza vittimistica e perversa per cui essi sembravano doversi “scusare sempre”, un riconoscimento storico narcisistico secondo cui “il Giappone ha combattuto con Europa e America per la liberazione dell’Asia”, un senso di disprezzo nei confronti delle vittime dell’Asia che “sporgono false denunce mirando ai soldi”, un sentimento di opposizione nazionalistico per cui “se continuasse in questo modo il Giappone avrebbe perso contro Cina e Corea”.

Così crescendo la forza delle tesi di negazione e del revisionismo storico, anche la maggioranza dei politici conservatori condividevano questo sentimento nazionale. Nel 1994 fece la sua comparsa sui libri di storia di scuola media la descrizione delle “donne conforto”. Ma la destra, con una dura campagna di protesta, dette inizio al movimento per la divulgazione di un nuovo libro di testo che enfatizzasse l’orgoglio del popolo giapponese. È tuttora in corso questa campagna della destra, che mostra un’ampiezza impreveduta.

Il governo giapponese, che all’inizio aveva negato il coinvolgimento dello stato e dell’esercito nella questione delle “donne conforto”, con l’apparire delle testimonianze nei primi anni ’90 e con il proseguire delle ricerche da parte degli storici, finalmente nel 1993 ammise pubblicamente la partecipazione di governo ed esercito alla questione. Tuttavia, poiché in questa ammissione il governo giapponese non riconosceva responsabilità legali, fino ad ora non ha fornito né scuse ufficiali, né indennizzi. Le numerose richieste di rimborso alla fine si sono concluse tutte come cause perse.

L’attuale primo ministro giapponese Abe Shinzō<sup>3</sup>, ha partecipato attivamente fin dagli anni ’90 alla campagna sopra menzionata della destra e, dichiarando che l’esposizione del governo del 1993 dovesse essere modificata, ha ripetuto l’intervento in modo revisionistico.

Quest’anno, sotto la pressione internazionale partita dagli Stati Uniti, in occasione della sua visita di fine aprile in questo Paese, il primo ministro ha manifestato in modo singolare l’intenzione di porgere umili scuse al presidente Bush, ma non ha rivolto tali scuse alle vittime. Lo scorso 31 luglio la Camera dei Rappresentanti americana, tornando sulla questione delle “donne conforto”, ha adottato la risoluzione di premere per scuse ufficiali da parte del governo giapponese. Nonostante questo, l’atteggiamento del governo giapponese non ha mostrato cenni di cambiamento. Ricapitolando, agli inizi degli anni ’90 si può dire che nella “battaglia per la memoria” ci sia stata la vittoria del revisionismo storico da parte della destra e dell’ala conservatrice.

Io stesso, in questa “battaglia per la memoria”, sono preoccupato che racchiudendo il problema in un antagonismo su due binari internazionali

<sup>3</sup> Si è dimesso il 12 settembre 2007 (n.d.t.).

che contrappongono il Giappone agli altri paesi asiatici, si abbia come risultato un fraintendimento della vera natura della questione e addirittura che si favorisca il revisionismo storico. Per questo penso che sia necessario collocare la “battaglia per la memoria” del Giappone in un contesto universale mondiale e vederlo come anello di collegamento con il problema del genere umano di superare la violenza politica inaudita del ventesimo secolo, caratterizzato da due guerre mondiali e dall’Olocausto; penso che questo sia indispensabile per una concezione più profonda del significato della testimonianza dei testimoni. Per questo ho provato ad introdurre Primo Levi come punto di riferimento nella “battaglia per la memoria” del Giappone.

Tuttavia, in conclusione, il mio tentativo non ha potuto raggiungere grandi risultati. Il motivo, più che il potere molto forte della destra e dell’ala conservatrice, è che l’atteggiamento della maggior parte del popolo giapponese è come l’atteggiamento, per citare un’opera di Primo Levi, del tedesco Dottor Müller, che compare nel racconto “Vanadio” (*Il sistema periodico*).

Una volta Primo Levi incontrò, nel laboratorio chimico della Buna, un dipendente della IG-Farben di nome Müller, che si comportava in buona fede come fosse estraneo ai fatti. Costui, proponendo a Levi di volerlo incontrare “ai fini del superamento di quel terribile passato”, disse che la IG-Farben aveva assunto dei detenuti per proteggerli e che la fabbrica della Buna era stata costruita per “proteggere gli ebrei e contribuire a farli sopravvivere”. Müller, che continuò a lavorare come dipendente della IG-Farben anche nel dopoguerra, era una persona per cui “non si sputa sul piatto in cui si mangia”; non era un nazista ostinato, ma “un esemplare umano tipicamente grigio”, un “monocolo” che cerca nel suo inconscio di giustificarsi.

Ho incontrato spesso in Giappone persone del tipo descritto da Primo Levi. Per loro è tutta colpa delle circostanze storiche. Esse cercano di persuadermi che è stata colpa dell’epoca e che ogni guerra è così. Insistono nel dire che né l’imperatore, né la maggior parte del popolo sapeva quello che succedeva essendoci una parte fanatica dell’esercito che agiva senza riflettere, e che dunque le responsabilità sono solo di questi militari. Riguardo al regime coloniale in Corea, asseriscono che se non l’avesse fatto il Giappone l’avrebbe fatto la Russia, e che il Giappone aveva cercato di migliorare i coreani in via di sviluppo, che si deve ammettere questa buona volontà.

Essi credono di essere pacifisti umanisti, ma quando parlano per un po’ cominciano a dire cose come: “Ma fino a quando dovremmo chiedere scusa?”. Poi fanno bei discorsi sull’importanza del saper convivere mettendo reciprocamente da parte il risentimento. Tuttavia, cosa vuol dire ‘reciprocamente’? Le ragioni per cui le vittime nutrono risentimento nei confronti degli assalitori si contano numerose, ma i casi contrari non

vengono in mente. Essi in pratica rendendo incerte le responsabilità degli assalitori, invitano cortesemente le vittime, dalle ferite non ancora guarite, ad “annacquare il passato”.

Come già menzionato, il Giappone è un paese in cui sono state presentate le traduzioni di libri sul nazismo e sull'Olocausto, cosa piuttosto rara, e anche il suo livello di ricerca è alto. Ma purtroppo, questo accumulo di sapere viene scarsamente considerato in relazione alla storia del proprio paese ed ai problemi della società di oggi. I ricercatori non si discostano da un dibattito chiuso nei termini di uno stretto accademismo. La gente comune, grazie a libri e a film sull'Olocausto, prova compassione momentanea o apprezza questi come un passatempo. Comunque sia, rimangono cose a loro estranee. Sono troppo pochi i giapponesi consapevoli che il Giappone era alleato della Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini e che di conseguenza anche il Giappone non può sfuggire alle responsabilità del crimine dell'Olocausto.

### *A Seoul*

Abito a Seoul, in Corea del Sud, dall'aprile del 2006. Ho la cittadinanza coreana, ma nel periodo di governo militare non ho potuto visitare il mio paese. Trascorso un lungo tempo, finalmente ho trovato l'occasione di provare a vivere nel paese dei miei antenati. Quando sono giunto in Corea, mi sono assegnato alcuni compiti. Uno di questi era di presentare in maniera più ampia l'opera di Primo Levi ai coreani. A seguito della mia iniziativa, proposta in varie parti della Corea, per prima cosa a dicembre 2006 è stato pubblicato in traduzione il mio libro *Viaggio verso Primo Levi* (Changbi Publishers). Poi, a gennaio 2007, sono stati presentati in traduzione i due libri *Se questo è un uomo* e *Il sistema periodico* con il mio commento. Era la prima volta che in Corea venivano tradotte opere di Primo Levi. In Corea il numero di opere relative al nazismo e all'Olocausto è nettamente inferiore a quello giapponese. Anche qui si conoscono Viktor Frankl e Elie Wiesel, ma attualmente quasi nessuno, a parte studiosi specializzati, conosce Primo Levi. I coreani hanno una conoscenza dei fatti dell'Olocausto che sembra non andare molto oltre quanto descritto nel film *Schindler's List* di Steven Spielberg. Si potrebbe dire che per i coreani questo argomento, almeno fino ad oggi, non è una cosa che li interessi molto. È possibile esporre varie supposizioni sui motivi per cui questo avviene.

Un professore universitario mio conoscente sostiene che tanti coreani non abbiano tempo per preoccuparsi delle atrocità di paesi lontani, dal momento che la storia contemporanea coreana è un susseguirsi di crudele violenza perpetrata dal governo, come nel regime coloniale, nelle guerre civili, nella dittatura militare. Ho incontrato anche persone che dicevano: “Gli ebrei se

la sono vista brutta, ma anche noi abbiamo avuto esperienze non da meno. Le loro esperienze non sono le uniche ad essere speciali”. Non sono ancora in grado di giudicare quanto sia diffusa questa opinione, ma almeno si può dire che non mi sia mai capitata una risposta simile in Giappone.

Tuttavia, contrariamente alle aspettative, l’edizione coreana di *Se questo è un uomo* sta riscuotendo un ottimo successo. Le tremila copie della prima edizione – che non è una tiratura bassa dal punto di vista della cultura editoriale coreana – hanno avuto subito una ristampa e finora, a sette mesi dalla pubblicazione, ne sono state pubblicate novemila copie (d’altra parte, *Il sistema periodico* non ha ancora venduto tutte le tremila copie della prima edizione).

Gli incaricati della casa editrice hanno analizzato nel modo seguente il motivo di questa ottima vendita. Il bacino di utenza ipotizzato inizialmente dalla casa editrice era costituito da quattro tipi di lettori: 1) quelli che nutrono un interesse per Auschwitz e per l’Olocausto; 2) quelli che hanno consapevolezza del problema definito “battaglia per la memoria”; 3) quelli che, attraverso le opere di Tzvetan Todorov e Giorgio Agamben, nutrono un interesse ideologico e filosofico nei confronti di Primo Levi; 4) gli amanti della letteratura italiana. Guardando la reazione post-pubblicazione, si capisce che non c’è stata molta risposta dai lettori di tipo 1), 3) e 4), mentre il libro è stato ampiamente letto dai lettori di tipo 2). In particolare, il fatto che esso sia stato scelto, nella città di Gwangju, divenuta teatro del massacro del maggio 1980, come “libro raccomandato ai giovani” e che le vendite in questa regione siano aumentate, è un elemento che avvalorava la tesi succitata.

In Corea sono moltissime le persone che pubblicano sui propri blog in internet le loro impressioni e le loro recensioni sui libri, e i numerosissimi e lunghi contributi su *Se questo è un uomo* hanno un contenuto fondamentalmente serio e sincero. Provando a leggerli mi ha impressionato il fatto che siano molti i coreani che commentano il romanzo relazionandolo al ricordo e alla testimonianza della sofferenza politica da loro vissuta in prima persona.

In Corea, con la nascita del governo democratico, la linea politica perseguita è stata quella di ricerca della verità sulla violenza del regime del passato, di recupero dell’onore delle vittime e di fornire loro dei risarcimenti. Per esempio, numerosi abitanti dell’isola di Jeju erano divenuti vittime della violenza del governo militare, della polizia e dell’ala destra nel massacro del 3 aprile 1948<sup>4</sup>, ma nell’epoca del regime militare, riguardo questo incidente,

<sup>4</sup> Nel 1945, dopo che la penisola coreana venne liberata dal regime coloniale, grazie alla sconfitta del Giappone, essa rimase sotto il governo americano e sovietico che la divisero in due. Gli Stati Uniti, in contrasto con la volontà della maggioranza del popolo coreano che voleva l’indipendenza come nazione unificata, nel 1948 cercarono di fare delle elezioni indipendenti per fondare uno stato a sé nel sud della Corea. Il 3 aprile 1948 gli abitanti

venne stabilito che le vittime erano state i ‘ribelli’ di una rivolta comunista. Invece, nel 2000, il governo modificò questo modo di vedere la questione e promulgò una “legge speciale per chiarire la verità sul massacro del 3 aprile di Jeju e per il ripristino dell’onore delle vittime”. Questo è solo un esempio della “battaglia per la memoria”, attualmente in atto in Corea del Sud, sulla verità e sulle responsabilità della violenza del regime del passato.

Oggi il massacro succitato della città di Gwangju del 1980 viene chiamato “il conflitto democratico di Gwangju”. Tuttavia, è ancora da chiarire la verità e non si può dire che i colpevoli siano stati puniti. Il responsabile principale di questo massacro, Chun Doo-Hwang, divenuto poi presidente, è tuttora in buona salute ed i suoi sostenitori non sono pochi. Inoltre, il candidato favorito alle elezioni del nuovo presidente previste per fine anno, Park Heun-Hye, è la figlia del ex-dittatore Park Chung-Hee, e mantiene un legame anche con Chun Doo-Hwang. In breve, la “battaglia per la memoria” coreana è un importante elemento costitutivo di una concreta lotta politica. In questa situazione si spera nella testimonianza delle vittime ancora oggi oppresse, e sembra che Primo Levi venga letto come richiesta affinché si presti loro ascolto.

Un’altra reazione alla lettura tipicamente coreana che mi ha impressionato è un commento legato alla disumanità del sistema militare coreano. Questo lettore comincia scrivendo che “qualunque uomo coreano, leggendo Primo Levi, forse ripensa alla vita militare”, e denuncia il dilagare nell’esercito di terribili punizioni personali e la violazione della dignità umana. Stando alla sua recensione, questa violenza strutturale causa ogni anno il suicidio di centinaia di soldati.

In Corea del Sud vige il servizio di leva obbligatorio e praticamente ogni cittadino maschio deve fare il servizio militare. Nella situazione di tensione militare dovuta alla divisione tra il nord e il sud del paese che perdura da decine di anni, si può dire che, anche se non è paragonabile all’epoca di regime militare, anche oggi la cultura militare penetra in ogni strato della società. Finalmente si discute oggi sul sistema di obiezione di coscienza, ma la realtà è che ancora non è stata fatta alcuna legislazione in merito e gli obiettori non possono sottrarsi a severe punizioni.

Come mostrato dai due esempi sopraccitati, il modo in cui Primo Levi viene letto in Corea sembra si leghi ai problemi reali di queste persone, in modo quasi eccessivo. Questo è chiaramente diverso dal caso del Giappone.

dell’isola di Jeju, nel mare a sud della penisola coreana, insorsero contro queste elezioni, ma nell’arco di circa due anni, con la repressione armata di esercito, polizia e organizzazioni di destra, oltre trentamila persone alla fine persero la vita. Con questo processo violento rappresentato da questo evento, nell’agosto 1948 venne proclamata la fondazione della Repubblica di Corea e nel settembre dello stesso anno venne proclamata la fondazione, nella Corea del Nord, della Repubblica Democratica Popolare di Corea.

Questo modo di leggere Levi in Corea, non raggiunge ancora il livello di comprensione profonda dell'evento dell'Olocausto, né di riflessione sui problemi ideologici – in particolare l'aporia dell'”impossibilità” della testimonianza – sollevati da Primo Levi. In Corea, probabilmente sarà un compito del futuro riportare alla memoria le vittime e gli attentatori violenti del regime, discutere e riflettere profondamente su questi ricordi. Guardando la risonanza di *Se questo è un uomo*, sembra che si possa nutrire una speranza per il futuro. Inoltre la casa editrice di *Se questo è un uomo* sta mandando avanti la preparazione di altri libri di Levi a partire da *I sommersi e i salvati*.

La “battaglia per la memoria” in corso nell'Estremo Oriente è una parte importante della lotta mondiale per eliminare le ossessioni del ventesimo secolo, rappresentate dal regime coloniale, dalle guerre mondiali, dalla discriminazione razziale e dallo sterminio di massa. Ma noi, non riuscendo a trovare un'uscita, per il momento sembriamo dover proseguire un viaggio senza meta. Richiamando ripetutamente Primo Levi, che ha lasciato questo mondo vent'anni fa, dobbiamo prestare ascolto al suo messaggio, dobbiamo continuare il dialogo.